

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA IN MILANO

VOL. XVII - SERIE QUINTA - LXXI

1969



RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA IN MILANO

VOL. XVII - SERIE QUINTA - LXXI

1969



SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Fondata nel 1892

Via ORTI, 3 - MILANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

CREMASCHI avv. LUIGI	<i>Presidente</i>
LEUTHOLD ENRICO	<i>Vice-Presidente</i>
RATTO MARIO	<i>Segretario</i>
RAGO dott. RICCARDO	<i>Bibliotecario</i>
ULRICH BANSA prof. barone OSCAR	<i>Consigliere</i>
D' INCERTI dott. ing. VICO	»
PETROFF WOLINSKY ANDREA	»

SINDACI

BARDONI EUGENIO	<i>effettivo</i>
PUGLIOLI geom. GIUSEPPE	»
GARDINI rag. GAETANO	<i>supplente</i>

*La sede della Società è aperta il mercoledì dalle ore 21 alle 24
e la domenica dalle ore 9 alle 12*

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

Fondata nel 1888

EDITA DALLA SOCIETA NUMISMATICA ITALIANA
Via Orti, 3 - MILANO

COMITATO DI REDAZIONE

BERNAREGGI prof. dott. ERNESTO

Direttore

D'INCERTI dott. ing. VICO

JOHNSON dott. CESARE

RAGO dott. RICCARDO

ROSSI prof. dott. LINO

COMITATO CONSULTIVO

ULRICH BANSA prof. barone OSCAR

BASCAPÈ prof. dott. GIACOMO

BERTELEÈ dott. grand'uff. TOMMASO

FONTANA dott. ing. CARLO

LEUTHOLD ENRICO

MORETTI dott. ATHOS

MUNTONI prof. dott. FRANCESCO

MURARI OTTORINO

PAUTASSO dott. ANDREA

PESCE dott. GIOVANNI

PICOZZI dott. VITTORIO

RATTO MARCO

RIVA dott. RENZO

SACHERO dott. LUIGI

SIMONETTA prof. dott. BONO

SPAHR RODOLFO

ZUCCHERI TOSIO dott. ing. IPPOLITO

PROPRIETA RISERVATA

Gli Autori di articoli e saggi si intendono edotti che la pubblicazione nella Rivista dei loro scritti non attribuisce loro altro diritto che quello della cessione ad essi di 25 estratti del singolo scritto. Gli Autori potranno richiedere a loro spese altre copie degli estratti prenotandole tempestivamente.

Gli scritti non pubblicati verranno restituiti a richiesta dell'Autore.

SOMMARIO

ARTICOLI E SAGGI

IGNAZIO CAZZANIGA: <i>Il dio e la cerva nella monetazione di Caulonia</i>	pag. 9
ANDREA PAUTASSO: <i>Introduzione alla numismatica padana</i>	» 25
GIANLUIGI MISSERE: <i>Due importanti monete inedite della serie imperiale greca</i>	» 55
EMANUELA FABBRICOTTI: <i>Considerazioni su alcune monete trovate recentemente a Ostia</i>	» 61
IGNAZIO CAZZANIGA: <i>La leggenda FORTVNA PEDVIX in un aureo di Uranio Antonino</i>	» 67
VITTORIO PICOZZI: <i>I « folles » con la leggenda « CONSERV VRB SVAE » conati nella zecca di Aquileia sotto Massenzio</i>	» 73
ERNESTO BERNAREGGI: <i>Il medaglione d'oro di Teoderico</i>	» 89
OTTORINO MURARI: <i>Il grosso aquilino di Parma, moneta degli Scaligeri</i>	» 107
GIULIO SUPERTI FURGA: <i>Le monete di Vincenzo II Gonzaga</i>	» 121
ANTONIO DEL MANCINO: <i>La crazia con Santa Anastasia di Giovan Battista Ludovisi, principe di Piombino</i>	» 145
GIOVANNI PESCE, LEANDRO DE MAGISTRIS: <i>« Filippo » di Carlo III per Milano con data inedita e corretta</i>	» 165
NERI SCERNI: <i>Monetazione clandestina o prova di monetazione nei primi mesi della Repubblica Romana (1798/1799)?</i>	» 171

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE .	. pag. 189
CONGRESSI .	» 219
LAUREA HONORIS CAUSA - INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO DI NUMISMATICA	» 223
NECROLOGI	» 225
MONETE INEDITE, UNICHE O RARISSIME, APPARSE IN ASTE PUBBLICHE NEL CORSO DEL 1969	» 227
NELLA SOCIETA NUMISMATICA ITALIANA .	» 241
PUBBLICAZIONI RICEVUTE - PUBBLICAZIONI ACQUISTATE	» 247
PERIODICI RICEVUTI	» 249
MEMBRI DELLA SOCIETA NUMISMATICA ITALIANA	» 251

IGNAZIO CAZZANIGA

IL DIO E LA CERVA NELLA MONETAZIONE DI CAULONIA *

LE DIEU ET LA BICHE DANS LE MONNAYAGE DE CAULONIA

THE GOD AND THE DOE ON CAULONIA COINAGE

DER GOTT UND DIE HIRSCHKUH AUF DEN MÜNZEN VON CAULONIA

Ancora oggi appare molto dubbia, presso i più recenti studiosi, l'interpretazione della raffigurazione dello statere cauloniato inciso (II metà circa, più dopo che prima, del VI sec. a.C.) ⁽¹⁾, sì che questo

(*) Questo articolo esprime nelle linee essenziali, uno studio filologicamente più tecnico e più ricco di documentazioni, sulla traduzione ecistica di Caulonia, pubblicato dall'A. nella « Parola del Passato », annata 1969; è stata inoltre qui omessa la problematica relativa alle Amazzoni di Clete-Caulonia e la discussione critico-filologica del frammento di Ecateo (tramandato da Stefano Bizantino s.v. Kaulonia) nei riguardi delle denominazioni di Aulonia e Caulonia. La Direzione della Rivista, è pertanto grata della concessione al dr. G. Macchiaroli ed al prof. G. Pugliese Carratelli, rispettivamente editore e direttore della « Parola del Passato ».

(1) Sono grato all'amicizia ed al sodalizio di studi con il collega E. Bernareggi, per avere attirato la mia attenzione sullo statere cauloniato e la relativa problematica e offerto nel contempo i sussidii numismatici necessari. Per i culti d'Ellade e Magna Grecia ed i loro rapporti, illuminante mi è stato l'articolo di G. PUGLIESE CARRATELLI, *Culti e dottrine religiose in Magna Grecia*, in « Parola del Passato », 1969, n. C., p. 5-27.

presenta una problematica ancor oggi aperta. Ho ritenuto pertanto opportuno di render noto questo mio tentativo di recar un po' di luce, sotto nuove visuali d'indagine, a questa *sphinx-like question*, come dice, nel suo recente studio sulla monetazione Cauloniata, Sidney Noe ⁽²⁾.

L'identificazione della figura maschile effigiata con un Apollo (oggi ancor generalmente accettata, sia pure con poca convinzione) ⁽³⁾ risale al 1840 e spetta a R. Raoul-Rochette ⁽⁴⁾ ed a W. Lloyd ⁽⁵⁾: il Raoul-Rochette vedeva in essa un Apollon-Katharmòs che fuga con la rama i miasmi pestilenziali e malarici dalla regione ⁽⁶⁾: il Lloyd, un Apollon Katharsios, e nella figurina in alto nel cantone destro, un Borea-Tifone, purificatore dell'aria, che corrisponderebbe al Caulon, il mitico fondatore di Caulonia. Il Robinson invece pensava ad un Apollo associato al simbolo della fertilità, espresso dalla rama impugnata ⁽⁷⁾. Il Head, che in un primo tempo seguì la interpretazione

(2) *The coinage of Caulonia*, N. York, 1958, Numism. Ser. 9, pp. 62. XX tavv. che contengono le riproduzioni fotografiche di 232 pezzi cauloniati, recto e verso, e relativa descrizione (pp. 20-58). Una perfetta riproduzione fotografica al quadruplo dello statere incuso è a disposizione presso P.R. FRANKE e M. HIRMER, *La Monnaie Grecque*, trad. franc. dall'ediz. ted., Parigi 1966 ('64 l'ediz. ted.), tav. 90 in alto: foto che qui riproduciamo ancor più ingrandita. Questo volume sarà da noi citato, per questa ed altre monete, con le sigle F.-H. (la moneta riprodotta corrisponde al Noe, n. 1).

(3) Tutti, più o meno, concordano, più o meno volentieri, compresi i recentissimi F.-H. Indipendente è invece la interpretazione del Giannelli (v. n. 10), ma errata, e dagli ultimi autori, giustamente, non presa in considerazione (v. la n. 11). La descrizione canonica della raffigurazione, ancora accolta dal Noe (p. 3) spetta al MAC DONALD. (*Coin, types, their origin and development*, 1905, Glasgow, p. 132). Ma là ove egli dice: sopra (on) il braccio sinistro... una piccola figura corrente ecc., l'incerta dizione del M. Donald, *on left arm*, è meglio chiarita, ma erroneamente, da F.-H., p. 90 « la piccola figura che il dio porta sul braccio sinistro disteso è disegnata come un *daemon* ». In altri tipi, nel Noe, si vede chiaramente che il *daemon* è del tutto indipendente nel disegno dall'uomo nudo e dal suo braccio: cioè appartiene al campo dello sfondo del disegno. Quanto alla *basis* che si trova sotto la linea di stasi della cerva, essa si trova anche sotto la linea dei piedi dell'uomo ed indica ovviamente il terreno, come si vede in F.-H. tav. 76 e 76 Sibari, tav. 79 Palinuro, tav. 103 e 106 Taranto, tav. 112 Massalia e Karthago Nova.

(4) *Mémoires de numismatique et d'antiquité*, Parigi, 1840.

(5) *On the types on the coins of Caulonia*, N.C., X, 1848, p. 1-20.

(6) La qual congettura è errata, contraria essendo la tradizione (esatta) che esaltava la salubrità di quelle terre: v. la decisa confutazione del Noe, p. 3-4.

(7) *Rhegion, Zancle, Messina and the Samians*, J.H.S., XI, 1946, p. 16.

del Lloyd ⁽⁸⁾, mutò poi avviso ⁽⁹⁾, e volle riferire la rama ad un *caulos* e particolarmente alla *pastinaca sativa* — onde il nome di Caulonia — e la figura a Caulon con relazione a feste agonistiche, identificando il *daemon* con la personificazione di *Agon* o di *Hermes Dromios* o *Agonios*. Più recentemente il Giannelli ⁽¹⁰⁾ volle identificare nello eroe nudo il simbolo del fiume Sagra ⁽¹¹⁾, e nel *daemon*, come il Head, l'eroe eponimo Caulon. Quanto alla cerva, tutti gli studiosi sono concordi nell'accettarla come il simbolo della città di Caulonia, senza per altro dare o tentare di dare una spiegazione. Dimodoché il Noe conclude dubitosamente dicendo che « si tratterà probabilmente di un Apollo presentato come fondatore della città; che la cerva è il *parasemon* di Caulonia; che il *daemon* sfugge ancora alla identificazione » (p. 5 l.c.). Ancora più incerti si mostrano Franke ed Hirmer, l.c. n. 2, e pur ritornando all'interpretazione del Lloyd di Apollo *Katharsios*, aggiungono tuttavia che quest'epiteto non trova ancora la sua giustificazione precisa: che la piccola figura in alto è disegnata come un *daemon*: concordano che la cerva sia il *parasemon* di Caulonia ⁽¹²⁾.

La difficoltà, in cui sono incorsi questi tentativi di identificazione, è dovuta a mio parere, al fatto che gli studiosi ritennero isolati, e non associati tra di loro, i singoli elementi della rappresentazione, tentando di dare la spiegazione di uno senza il concorso degli altri: non è stata cioè presa in considerazione l'eventualità di una « sintassi » del discorso effigiato. Occorrerà anzitutto premettere che il tipo di questa rappresentazione è costante in tutte le monete (nn. 1-228 del Noe) dall'età arcaica in avanti: che tale rappresentazione pertanto appare e vuole essere esclusivamente cauloniate, data la carat-

(8) Hist. Num. 1^a ed., p. 79.

(9) Hist. Num. 2^a ed., p. 93. Confutato decisamente dal Noe, p. 3-4.

(10) G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, 1963, 2^a ed., p. 180-81.

(11) Identificazione incertissima, essendo assenti nella figura umana, gli attributi caratteristici ed indispensabili taurini, su cui, almeno in via di congettura, fondare l'identificazione con divinità fluviali. Aggiungo poi che il fiume Sagra non appare nella tradizione specificatamente Cauloniate.

(12) La cerva è una cerva femmina, non maschio, nonostante le corna - fatto che ha già provocato l'attenzione dello scholiastes di Callimaco, H. 3, 97 - : il sesso è stato passato sotto silenzio, mentre avrebbe dovuto essere segnalato: v. più avanti. Infatti nel Noe i nn. 160, 176, 178 presentano un cervo maschio come mostra l'attributo del sesso: v. più avanti anche la n. 15.

teristica della rappresentazione e la sua costanza nella tradizione; che la cerva occupa essa sola, da quando appare, il verso nelle monete battute, lo spazio del *verso*, comparando sempre e simultaneamente come elemento essenziale e costante nella composizione del *recto*. E' esatto che come elemento dominante essa debba essere intesa come il *parasemon* della città: ma occorrerà dimostrare il perché e la tradizione di questa scelta ⁽¹³⁾.

Vista pertanto l'insufficienza delle ipotesi finora proposte, penserei che sia possibile tentare altra via e vedere se i simboli, raccolti in un'unica « sintassi », possano condurci all'interpretazione di un mito ed alla sua azione, e che questo mito s'insinui nella tradizione di Caulonia, legato in un certo modo o alla sua storia od alla sua *ktisis*. Non mi nascondo che le notizie poche, imprecise, sparse, di cui disponiamo, intorno a Caulonia, non potranno condurci al di là di ragionevoli ipotesi; ma speriamo che, ridotte ad una visione di sintesi, possano forse portare un po' di luce nella tradizione antica di questa città italota.

Poiché un mito v'è, e ben noto, che può abbracciare in un tutto discorsivo le tre effigie del *recto* (quasi fissando due momenti essen-

(13) In età evidentemente recenziore, abbiamo monete in cui appaiono leggere variazioni, che tuttavia dovrebbero avere un significato. In alcune, nel *recto* la cerva scompare ed al fianco dell'eroe a sinistra abbiamo un alberello (tipo molto notevole) — Noe, nn. 107, 110, 111 —; quest'albero viene poi trasferito anche sul *verso* a fianco della cerva — Noe nn. 80-100, 109 — mentre scompare sul *recto* il cosiddetto *daemón* — Noe, nn. dal 118 in poi! — (quindi il *daemón* non appare più come essenziale); col *daemón* sempre sul *recto* finisce col dileguare anche la cerva (Noe nn. 104 a. b, 170-74): ma la cerva sul *verso* rimane costantemente (v. del resto le pagg. relative ai « gruppi » stabiliti dal Noe). Certo è una mutazione significativa: ma la difficoltà essenziale consiste nella valutazione cronologica dei singoli pezzi in evoluzione, e questo è di spettanza esclusiva dei tecnici della numismatica: valutazione cronologica per queste ricerche indispensabile, ma di cui purtroppo non disponiamo. Certo la presenza della cerva nel *verso* (senza che appaia nel *recto* la rispondenza del medesimo segno) dimostra come l'animale sia oramai per nota tradizione assunto come il *parasemon* della città; ma avulsa dal contesto, essa perde il suo rapporto con la tradizione; e parimenti il dio e l'eroe sono oramai una figura atletica maschile e generica, cui solo la tradizione più antica suggerisce il nome: ed essa figura sembra persino scorciarsi (o sostituirsi??) con una testa virile (Noe nn. 229-34) sempre però restando la cerva al verso... F.-H. ricordano tipi con cerva al *recto* ed al *verso* (il che è senza significato): ma è sana congettura del Bernareggi (che di questi pezzi non ha cognizione diretta, come sembrano non averne F.-H. e nemmeno il Noe) che tali pezzi con cerva al *recto* ed al *verso*, siano errori di conio — cioè pezzi con doppio *verso* ---: del che si conoscono esempli in monetazioni d'altre regioni.

ziali dell'azione) il cosiddetto Apollo, il cosiddetto *daemon*, e la cerva. Esso è la Terza Fatica d'Ercole, la Cerva Cerinitide, che Ercole deve raggiungere nella sua corsa durata ben un anno, per riportarla ad Euristeo in Micene: quella Cerva femmina dalle corna d'oro (corni quindi miracolose, poiché non di spettanza del cervo femmina) che quinta del branco, era sfuggita alla caccia di Artemis sul Parrasio e che si era rifugiata (destinata alla fatica eraclea) nel *temenos* di Ceryne d'Arcadia, evitando così l'aggiogamento al cocchio di Artemis, sorte invece che era toccata alle sue quattro compagne: cf. Callimaco, III, 107 sgg: « la quinta, fuggita al di là del fiume Celadonte, al fine di divenire l'ultima fatica per Eracle — tale era il divisamento di Hera —, trovò rifugio nella selva montana di Cerynea »: e si cf. la breve e incompleta narrazione riassuntiva di Apollodoro (II, 3, 4, 5) che presenta tuttavia varianti rispetto alla narrazione callimachea.

La figura atletica maschile è, nella mia interpretazione, Eracle nell'atto di raggiungere la cerva, tenendo su di essa, vicino alle corna, la mano destra a braccio disteso; il cosiddetto *daemon*, in alto, simboleggia la corsa di Eracle, l'antefatto: il personaggio è il medesimo, poiché è distinto da un simbolo comune: il ramo che impugna nell'una e nell'altra figura. La Cerva appare fiduciosa e serena di fronte al semidio, cui rivolge il muso in fidente atteggiamento: essa è incolume (di contro alla leggenda apollodorea, presente anche in tradizione antica archeologica, di cui vedremo più avanti, come se avesse già avuto la garanzia di incolumità dopo l'intervento di Artemis ed Apollo): cioè sul punto di essere docilmente condotta dall'eroe a Micene. Le due figure, accomunate dal medesimo simbolo, rappresentano la medesima persona, Eracle, ma il momento dell'azione è differente: e questo modo di esprimersi, è noto, non è insolito nelle rappresentazioni arcaiche. Difatti si ha l'impressione, che nel prosieguo dei tempi, il discorso si faccia più chiaro: gli artisti incisori della moneta, si svincolano dal modello arcaico dell'incuso per aderire a nuove esigenze, e la narrazione si fa più limpida, sebbene, come vedremo, inesatta. La Cerva si trasforma da statica in corrente (Noe, nn. 102, 106, 110, 112, 113, 114 a, b, 115) e nel *recto*, in alcuni pezzi battuti, il movimento scioglie anche Eracle (Noe, nn. 103-104, specie il 104) che prima mostrava il movimento col solo avanzare della gamba destra; ed in questi tipi la Cerva, sul *recto*, appare su un

piano più lontano, quasi distanziata dall'eroe, ad indicare l'inseguimento (Noe, nn. 102-103). Ma sembra che questi artisti successivi abbiano voluto « glossare » la prisca e non più capta precisione della narrazione degli stateri incusi: con Eracle e la Cerva divenuti « correnti » si è malamente « glossato » anzi si è « interpolato » il testo, e dalla « presa di possesso della Cerva », si venne, per fraintendimento del testo primario, all'« inseguimento della Cerva », cioè alla espressione più semplice della « fatica » di Eracle (14).

Ma dicevamo che lo statero cauloniato non segue la rappresentazione del mito secondo la tradizione apollodorea, quale all'incirca vediamo riprodotto nella metopa del Tesoro degli Ateniesi a Delfi (circa 480 a.C.), nella quale Eracle abbatte la Cerva con un colpo di clava alla presenza vindice di Artemis (v. R. Flacelière, Hérakles, Parigi, 1966, p. 84, tav. vi = De La Coste Messelière, Fouilles de Delphes IV, 4, p. 157), ovvero in altre tipologie in cui Eracle doma la Cerva con la lancia, comunque con la violenza (onde la tenzone

(14) Mi sono naturalmente chiesto (ed era ovvio) entro quali limiti si potesse escludere la tradizionale attribuzione ad Apollo ed avanzare la proposta di un Eracle, tenendo conto dei dati caratteristici del nudo. Elemento essenziale, per Apollo, mi pare la chioma dell'*Euchaites*: che se nel tipo qui da noi riprodotto, è fiorente (e prescindiamo dall'acconciatura del carattere arcaico), nell'esemplare di tav. 91 F.-H., datato 450 a.C. (= n. 264, p. 67 catal. Noe n. 127), la chioma è invece una bruttura: ed altre monete confermano (Noe) questa mia osservazione. Ora se nei tipi antichi (incusi) la figura fosse stata veramente Apollo e come tale acquisita, nei tipi « classici » l'artista avrebbe chiaramente effigiato Apollo con i segni tipici dell'*Euchites* classico, cioè dell'Apollone Delfico: né quella chioma o quel copricapo mai avrebbero immediatamente rievocato l'Apollone: la glossa moderna avrebbe chiarito l'arcaicità dell'espressione. Invece al contrario; quei caratteri non sono per nulla abnormi per un Eracle: una testa simile allo statero appare netta come certissimo Eracle, sulla persona stante ed atletica, in una moneta-tipo di Metaponto (Noe, Metapontion, n. 312-18, pp. 60-61). Il Bernareggi conosce ed attesta un tipo nel quale il dio recherebbe in capo un petaso (tipo ignoto al Noe): il che ovviamente non si addice a « quell' » Apollone, sibbene ad un Eracle viaggiante nelle sue fatiche, così come il chitone che appare su alcuni tipi dell'*Herakliskos* nel cantone (v. F.-H.) e nella metopa del Tesoro degli Ateniesi in Delfi (v. più avanti). Quanto poi alla *silhutte* del nudo, essa, a mio parere, appare del tutto identica, ad es., anche nell'atteggiamento (se sostituisce alla rama il tridente), al Poseidon d'una moneta arcaica di Posidonia (F.-H. tav. 77 in alto = n. 217, p. 63): ciò significa che in questi conii l'identificazione di determinati tipi di divinità, se si escludono i loro simboli precisi di riferimento, è quanto mai problematica, essendo malagevole una discriminazione obiettiva che si fondasse sulle sole fattezze corporee: si ha l'impressione che a questi artisti fosse ben presente un celebre esemplare scultoreo come modello di persona divina determinata. Perciò la rama, a mio parere, per queste considerazioni, diviene decisamente determinante.



Rapporto 1:3⁵.

con Artemis ed Apollo): ma tuttavia un disegno del tutto affine (con una modificazione per noi insignificante) ho avuto la fortuna di rintracciare in un vaso del 510 ca. a.C. (vicino dunque al nostro statere) che rappresenta Eracle che con ambo le mani afferra la Cerva incolume per le corna, dal di dietro, come raggiungendola, al fianco sinistro del semidio si erge un alberello le cui rami svolazzano a riempire gli spazi liberi: esso si trova al fianco sinistro di Eracle come nei tipi di stateri su indicati (Noe, nn. 107, 110, 111). Tale vaso con splendida riproduzione è annoverato in « Münzen und Medaillen, A.G. Basel, Auktion XVIII », 1958, Kunstwerke der Antike, n. 102, accompagnata da una limpida interpretazione ⁽¹⁵⁾: alla quale noto solo che la Cerva ivi descritta, è invece un cervo (cosa sfuggita al commentatore) come indica la presenza chiara del sesso e la voluta possanza delle corna e dei palchi forcuti. Il vaso è del 510 ca. lo statere è stato datato (Franke-Hirmer l.c.) intorno al 530: in queste

(15) Spitzamphora des Acheloosmasters mit Ständer; 1; Amphora von Panathenäischen Typus.... Athena vor Herakles mit der kerynitischen Hirschkuh. Auf beiden Seiten wörtliche gleiches Bild. Links Herakles im Löwenfell, Knöchel am Rücken: er ergreift die Hirschkuh am Geweih. Unten die Keule. Von recht her kommt Athena.... unten Schild im profil.... Einziger Unterscheid der beiden Bilder: auf A ergreift Herakles den Bogen mit der Rechten und das Geweih mit der Linken: auf B packt er das Geweih mit beiden Händen.... Kraftvolles, monumentales Werk eines führenden Malers der « Leandrogruppe ». Die beiden Stücke bilden zusammen ein einzigartiges Ensemble über 65 cm. hoch, für das es nur eine Parallele in Britisch Museum gibt. Um 510 v. Chr.... Herakles mit der kerynitischen Hirschkuh auf einigen schwarzfiguren Vasen abgebildet mehrmals in Begleitung seiner Beschützerin Athena (cf. Liste bei F. Brommer, *Vasenlisten zur Gr. Heldensage* 42 ff; vgl. auch Brommer, Herakles 20 ff). Das Geweih war golden: es muss eine Version der Sage gegeben haben, nach der Herakles der Hindin das Geweih abbricht und so sein Opfer bändigt: diese Fassung der Sage ist auf der Amphora dargestellt (p. 34 e 35). In B osservo poi che l'albero è situato dietro ad Eracle, in prospettiva tra l'eroe e la cerva. La quale cerva, osservo pure, non è, come dice il commentatore su citato, una femmina, ma è un maschio, come indica chiaramente il sesso e lo spalto forcuti delle corna (differenti dalle corne effigiate in questo mito della cerva femmina): ed il cervo maschio sembrerebbe essere la variante più antica del mito — cf. anche Noe, nn. 176 e 178 e 128 —. Per la protezione di Pallade ad Eracle, cf. Pausania 5, 17, 11 (Idra di Lerna), 6, 19, 12 (Acheloo), 56, 25, 2 (guerra coi Pili), 8, 18, 3 (cooperatrice in tutte le fatiche) ed Hellad. ap. Schol. Hom. Iliad. 21, 146 (mostri di Esione) ecc. Il turcasso sulle spalle di Eracle richiama il turcasso del cantone sinistro della metopa del Tesoro degli Ateniesi di Delfi su menzionata, così la pelle di leone, di cui il muso fa da casco, mentre le zampe come nella metopa, si annodano sul davanti del collo. In B si scorge la clava tradizionale pendente. Il tipo cauloniato, nella sua stilizzazione, rientra (a mio parere) nella tradizione dei due pezzi archeologici menzionati.

due rappresentazioni quasi coeve e quasi affini fa spicco, volutamente, la rama d'albero.

A questo punto, l'interpretazione più limpida è data dallo squarcio della Terza Olimpica di Pindaro (476 a.C. circa) dal v. 13 avanti: «... il verde ornamento dell'olivo, che un tempo dalle ombrose fonti dell'Istro l'Anfitrioniade recò, magnifico ricordo, ai giochi d'Olimpia, dopo avere persuaso con la parola il popolo degli Hyperborei di Apollo servitore... il giardino di Altis a lui parve nudo sottostare ai pungenti raggi del sole: ed allora l'animo lo spinse a recarsi alla terra d'Istria, là dove la figlia di Leto, abile nel lanciare alla corsa i cavalli, l'aveva accolto quand'egli veniva dai colli d'Arcadia... per riportare la Cerva femmina dalle Corna d'Oro, quella che un tempo la Pleiade Taygete scrisse come sacra ad Orthosia, a lei offrendola. Ed inseguendo la Cerva visitò anche quelle terre... ed ivi si fermò ed ammirò stupito gli alberi: ed una dolce brama lo colse di piantarli in giro alla meta attorno alla quale i cocchi fanno dodici volte la curva... ».

E si confronti del pari Pausania V, 7, 7-9 (che parla non di Eracle Anfitrioniade, ma dell'Eracle Curete dell'Ida di Creta): «... dicono che il *cotinos* sia stato portato dalla terra degli Hyperborei da Eracle; gli Hyperborei sono uomini che abitano al di là delle zone del vento Borea ».

Ora mi pare legittimo interpretare che la rama è il *thallos* di *kotinos* o di olivo: i momenti espressi sono due, come nell'ode pindarica: l'inseguimento della Cerva determina la scoperta dell'olivo (con presenza mitica del *kotinos* e della Cerva in terra Hyperborea); Eracle riporta dagli Hyperborei il *thallos* d'olivo (la figurina nel cantone in corsa con le rami nelle mani). Né s'opponesse l'interpretazione del disegno: per una simile stilizzazione dell'olivo, cf. ex. gr. le monete di Terina (pr. Franke-Hirmer, tav. 97 l.c.).

Ciò premesso, nonostante la presenza del *kotinos*-ulivo olimpico e la testimonianza di Pindaro e Pausania relativa ad Olimpia ed Altis, nulla invero scorgo nella raffigurazione dello statere, che permetta un'interpretazione che giustifichi Olimpia ed i giochi Olimpici, anche se l'olivo ed il *kotinos* sono il simbolo ufficiale dell'*Olympionikes*, ed anche se è ben nota l'inclinazione che la Magna Grecia ha avuto, nelle sue coniazioni, per l'elemento ginnico. Conosciamo bensì un eccezionale campione cauloniato che vinse cinque volte alle Piti-

che, tre alle Istmiche, quattro alle Nemee, e tre (di cui una da *junior*) alle Olimpiche, onorato da tre statue in Olimpia, ricordato in un epigramma dell'Anthol. Palat. XIII, 15: Dicon di Callibrotos (Pausan. 6, 3, 11: v. R. E. V, 588, s.v. Dikon-Kirchner-): ma la sua *akmé* fu tra il 392 e il 384 (quindi 150 anni dopo lo statere incuso). Resta pertanto esclusa ogni interferenza con il nostro statere.

Dunque da quanto finora su esposto, parrebbe che la città di Caulonia avesse avvocato a sè il diritto di rappresentare in terra italiota la tradizione della Terza Fatica di Eracle e contemporaneamente, la gloria di Ercole che tra gli Hyperborei scopre e reca ad Olimpia il dono del *kotinos*: la moneta infatti è un *unicum* non solo nell'Italia meridionale ma anche e specialmente nell'Achaia italiota. Tenteremo ora di ricomporre i frustuli sparsi di tradizioni letterarie cercando un barlume di luce e proponendo congetture ed avanzando ipotesi, suggestive forse, ma certo incerte.

La tradizione degli Hyperborei è, come ben noto, illustre nelle due città sorelle ed Achee d'Italia, di Metaponto e Crotone, ambedue associate nella comune tradizione Pitagorica: mi basti qui ricordare come in Crotone Pitagora fosse chiamato *Apollon Hyperboreus* (Aelian. V. H. 2, 26), e prova della sua natura sovranaturale, era il fatto che potesse essere contemporaneamente visto nelle due città. E come a Metaponto, anni prima di Pitagora, fosse capitato Aristeas di Proconnesos e avesse instaurato il culto di Apollo Hyperboreo colà (il qual dio per la prima volta si era mostrato agli Italioti in Metaponto) dice Erodoto IV, 23: ed Aristeas, assecla di Apollo Hyperboreo, come lo era il noto Abaris (e quel Clinis Babilonio di cui disse Simia Rodio ap. Anton. Iber. narr 20) scrisse i canti « Arimaspea » intorno a quei mitici popoli che viveano accanto agli Hyperborei ed ai confinanti Issedoni, dai quali appunto traeva origine ogni notizia relativa agli Hyperborei (Pausan. 5, 7; Herod. IV, 27). A questi centri di culto s'aggiunge ora Caulonia, che vantava sulle sue monete quell'Eracle (Cauloniate?) inseguitore della Cerva e nel contempo scopritore dell'ulivo Hyperboreo (la cui sede era l'Istro Hyperboreo: v. Pind. l.c.): il quale Eracle appare in questa sua particolare tradizione celebrato pure intorno al 510 nel vaso attico su menzionato. Le fonti suddette sono non solo anteriori ad Erodoto ed a Pindaro, ma senza dubbio anteriori (e questo è il più importante) ai primi logografi d'Italia, cioè a Hippys di Reggio ed Antioco di Siracusa. La tradi-

zione, se mai, si troverebbe (forse) a coincidere con la tradizione dei templi e degli innologi Delii (Aristeas) in Metaponto. Tanto che non saprei se la celebre spiga che orna i magnifici stateri di Metaponto (con continuità notevole nella lunga serie) non debba essere intesa (invece che banale simbolo di fertilità della zona metapontina o della città) come il simbolo dell'offerta delle spighe di grano (le ben note *aparchai*) che veniva recata dagli Hyperborei ad Apollo Delio attraverso il noto viaggio descritto da Erodoto e da Pausania: poiché infatti a Delo i Metapontini inviarono in offerta una spiga d'oro (Strabon VI, 264 c): o che comunque quel grano fosse legato con le *aparchai* hyperboree.

Poiché non meraviglierà l'intrusione di Eracle in questa tradizione, tanto attiva e fertile fu la sua tradizione nell'Italia Meridionale e Centrale: se la tradizione del grande Santuario Delio onorava le prime Hyperboridi che ivi erano giunte con le loro *aparchai* per il dio (cf. gli inni di Olen Licio e di Melampo Cymeo: Pausan. l.c., Herod. l.c.), le Hyperboridi tuttavia sono connesse con Eracle solo nell'Italia: sua sposa è un'Hyperboride da cui ebbe il figlio Latino, re degli Aborigeni italici (Dion. Italic. I, 43), ma per Sileno di Calatte sua moglie fu senz'altro Hyperboreó, da cui la figlia Palantò, onde il Palatino (ma Latino aveva sposato Rhome, onde la città: e forse Cecilio coincide con Dionigi, pur tacendo che Latino fosse figlio di Eracle?). Parrebbe che le leggende italiche avessero attratto a sé il viaggio delle Hyperboridi in parallelo al viaggio delio: Erodoto poneva ad Hadria una tappa del loro viaggio (verso Dodona): Pindaro parla dell'Istro ove Eracle vide quelle genti: sotto Hadria, Istro ed Eridano si estende l'Italia. Difatti a Pisa italica appare Apollo Hyperboreo che sposa una regina dei Sanniti da cui Piso re dei Celti fondatore di Pisa italica (Serv. Ae. X, 179): Palatino, Roma ed Aborigeni derivano dal sangue di Eracle e di donne Hyperboree: e qui s'innesta il grosso problema dei Borigeneis di Licofrone (gente che sta al di là di Borea) se essi siano da riferirsi agli Aborigeni ed agli Hyperborei. Aggiungasi che l'olivo evidentemente hyperboreo, appare presso le tombe delle Hyperboridi dentro il recinto dell'Artemision di Delo (Herod. l.c.).

Mi sembrerebbe dunque che lo statere cauloniato connetta l'Eracle italico degli Hyperborei con l'Eracle Elleno della Terza Fatica, come già leggevamo in Pindaro e vedevamo nel vaso attico del 510,

e debba essere associato a queste due tradizioni comuni. Caulonia si distinguerebbe così da Crotoné dando ad Eracle un carattere religioso differente dall' Eracle Crotoniate (buoi di Gerione), pur accogliendo nella sua tradizione l' Eracle italico: essa si troverebbe intimamente unita con Metaponto, col riferimento agli Hyperborei e ad Apollo Hyperboreo (associato in più antica tradizione con la Cerva assieme ad Artemis). Se potessimo disporre della datazione esatta dello statere, potremmo affermare o negare un eventuale influsso pitagorico poiché la data assegnata dagli studiosi di numismatica viene proprio a coincidere con la presenza di Pitagora in Crotoné (531 o 530): datazione che ci lascia in equilibrio instabile proprio sul limite.

Ma a prescindere da queste congetture, appare chiaro sufficientemente che Caulonia affermava con il suo emblema numismatico la piena coscienza della sua origine achea ed il suo legame con i Crotoniati e i Metapontini, ma dall'altro affermava la sua personalità con il peculiare mito della Cerva che divenne il suo *parasemon*. E davvero tutte queste pagine lascerebbero in sostanza il tempo che troverebbero, come suol dirsi, se non si intravedesse una via per arrivare alla tradizione ecistica cauloniata, per qual mai motivo essa fece sua la Terza Fatica di Eracle quasi a distinguersi dalle sorelle città Achee d' *Italia*. Poiché pretesa costante e perentoria, ed elemento essenziale della sua tradizione storica, è la sua origine achea: lo documenta Polibio II, 39, 6: i Crotoniati, i Cauloniati ed i neo-Sibariti (sotto l'egemonia achea) si unirono in una lega di fraternità strettamente politica, ma fondata su fortissimi vincoli sacrali e tradizionali, dedicando alla lega il tempio a Zeus Homarios, sì che parve che la rinnovata Lega degli Achei Italoti risplendesse dell'antica nobiltà e delle illustri tradizioni della Magna Achaea ellenica. Ora l'appellativo toponomastico di *Cerynitis* alla Cerva della Fatica (unico che si conosca) è un indiscutibile richiamo all'Achaia dei padri. Cerynea, città illustre dell'antichissima Achaia, è vicinissima alla patria dell'*oecistes* ufficiale di Caulonia, Tifone di Aegion: Aegio è l'*oecistes*, sappiamo, ma non è tramandato dalle fonti che i coloni di Caulonia fossero specificatamente ed esclusivamente Aegioi (Pausan. 6, 3, 12).

Aegion e Cerynea appartengono a quell'antichissima Dodecapoli dell'antico Aegialon, le dodici città che divennero achee dopo la cacciata degli Ioni (Pausan. 7, 6, 1) Dyme, Olenos, Phare, Tritia, Rhype, Aegion, Cerynea, Bura, Helice, Acge, Pellene, Hyperesia (chia-

mata poi Aegyira) (Paus. 7, 26, 2): Aegion, Hyperesia-Aegira, Helice sono già note ad Omero (Il. 2, 573-75). La vicinanza geografica di Aegion a Cerynea, è significativa come lo è la loro pari antichità religiosa tradizionale: il fiume Selinunte separa i vicini monti Cerynei da Aegion: poco discosto è Helice, e sul Buraikos all'interno è Bura: questo nucleo storico e mitico dell'Achaia è, come è noto, la culla della colonizzazione achea dell'Italia. Ed Aegion divenne la città più autorevole nel cuore dell'Achaia tra quelle terre che gravitavano attorno al fiume Selinunte, in cui sono Aegion, Cerynea, Helice, Bura, mentre Hyperea-Aegira ed Aege gravitavano sull'Argolide: anzi, Aege, con l'andar del tempo, divenne città di pochissima importanza (Paus. 7, 25, 12): tanto che Aegion divenne la sede del *syndrion* acheaico in quanto che (Pausan. 7, 7, 2) «dopo il maremoto che travolse Helice, fin dai tempi remoti Aegion eccelleva per rinomanza sulle altre città dell'Achaia ed allora aveva una sua potenza». Essa nel *syndrion* è la restauratrice del culto di Zeus Homagyrios (cf. il predetto Zeus Homarios della Lega Achea Italiota): ad Aegion infatti si erano radunati i principi agli ordini di Agamennone per decidere la condotta di guerra contro Troia (Pausan. 7, 23, 10): ad Aegion era un antico culto di Eracle (Paus. *ibid*) così come nella poi distrutta Bura si onorava in un altro superstite Herakles Buraikos (Pausan. 7, 25, 10); un'antica Artemis Ilithyia era in Aegion dadofora (Pausan. 7, 23, 6) ed in Hyperea vi era un rito dadoforico: (Paus. 7, 26, 2), così come un' Ilithyia era onorata in Bura (Paus. 7, 25, 9). Il *temenos* sacro (ove la Cerva) ad Artemis (Artemision) Cerineo trova parallelismo nel culto aegieo di Artemis: proprio a Patre (che presso Erodoto 1, 145, sostituisce, nella lista della Dodecapoli, Cerynea - omessa essendo pertanto Patre da Pausania) Artemis Laphria era onorata con una processione in cui la *hieromene parthenos* appariva su un cocchio trainato da cervi (Paus. 7, 18, 12): e, secondo Callim. l.c., la Cerynitis era sfuggita alla sorte delle sue quattro sorelle, aggregate al cocchio d'Artemis Parrhasia (e cervo, e non cerva, era il momento più antico del mito); ed un'Artemis Elaphaia era onorata dai Letrini all'Alfeo (Paus. 6, 21, 10) presso quel Celados, guadato secondo Callim., dalla Cerynitis. Lo scambio dei nomi Patre e Ceryne nella tradizione della Dodecapoli presso Erodoto e Pausania, rivelerebbe uno scambio tra culti e retaggi delle comuni

tradizioni culturali: in comune, per quanto ci riguarda, è appunto l'Artemision con Cerva, tanto a Cerynea, quanto a Patre.

Stabilita così l'autorità di Aegion nelle cose religiose della zona achea del Selinunte, del tutto pari alla sua alta autorità politica dagli Achei riconosciuta, non parrà poi strano che l'*occistes* Aegio avesse il potere di rappresentare anche i culti delle città associate; né si può escludere che la colonia fosse costituita esclusivamente di Aegiei per il solo fatto che l'*occistes* fosse di Aegion, quando Aegion era la città egemone. Il soffocamento nella tradizione ufficiale di elementi politicamente meno autorevoli, è noto anche in altre fondazioni di città ben più importanti, in cui si assiste spesso ad una *revanche* da parte dell'elemento soccombente che appare qua e là in tradizioni isolate. Penserei che non solo Aegion poteva rappresentare i culti di Cerynea ma che anche rappresentasse i colonizzatori Cerynei. Poiché effettivamente al momento delle guerre Persiane vediamo Cerynea già in difficoltà, al tempo di Mardonio, se essa accoglie il ricco *synoecismos* dei Micenei fuggitivi (Pausan. 7, 25, 6) per il che, dice Pausania, essa « divenne più potente per il numero grande degli abitanti e in seguito fu più illustre per il sinecismo dei Micenei ».

Questo giudizio deciso e reciso di Pausania a distanza di tempo, ci lascia capire come « prima » le condizioni della città fossero ben misere, ed aggiungerei, travagliate da un grave spopolamento: che questa situazione potesse essere la causa dell'emigrazione dei coloni a Caulonia, mi pare possibile, e nel tempo stesso ne fosse anche (come avviene) la conseguenza: specialmente se teniamo conto che non sempre le colonizzazioni erano massicce e definitive, ma non raramente si perfezionavano con successive ondate. Se la crisi, come parrebbe, fosse continuata per due o tre generazioni precedenti al documentato *synoecismos* dei Micenei, giungeremmo alla colonizzazione di Tifone a Caulonia prima della rottura politica tra Crotone e Sibari: poichè non mi par dubbio che la colonizzazione fosse stata promossa da Crotone per il consolidamento della sua politica vuoi espansiva, vuoi aggressiva, oppure semplicemente difensiva verso il sud ed i Locresi.

In questa colonizzazione Aegiea-cerynitide capeggiata da Tifone di Aegion io vedrei il trasferirsi ufficiale della Terza Fatica d'Eracle e la Cerva in Caulonia, come simbolo nazionale di Cerynea e degli Achei di questa città, presenti in Caulonia in nucleo tanto conside-

revoles da poter far prevalere la loro tradizione, nonostante che l'*Poccistes* fosse considerato ufficialmente un Aegio. Col battere moneta Crotone egemone le concesse questo diritto e questo riconoscimento a piena distinzione dei confratelli Achei, senza che per questo si debba inferire un decadimento di Crotone (come vogliono alcuni studiosi), del quale avrebbero approfittato i Cauloniati per affermarsi: a mio parere, la presenza di Eracle nel conio, era sufficiente a testimoniare i vincoli vitali di Caulonia con Crotone. Non riterrei pertanto col Bérard che la datazione dello statere debba riportarsi dopo la battaglia della Sagra, cioè dopo che Crotone ebbe perduto la sua egemonia: un conio così superbo che ostenta fieramente le glorie achee con la Cerva Cerynitis e l'Artemision achaico non può appartenere se non ad un periodo di grandi programmi politici e di egemonia achea incontrastata, cioè quando Crotone, forse anche con l'appoggio dei nuovi cauloniati, stava inferendo il colpo mortale a Sibari.

Addendum. Ottengo solo ora la riproduzione xerografica dell'articolo di L. LACROIX, *L'Apollon de Caulonia*, *Revue Numism. Belge*, 1959, pp. 5-24, in cui l'autore interpreta la divinità incusa come Apollo Delfico, protettore della città.

ANDREA PAUTASSO

INTRODUZIONE ALLA NUMISMATICA PADANA

INTRODUCTION A LA NUMISMATIQUE DE LA VALLÉE DU PO

INTRODUCTION TO THE PO VALLEY NUMISMATICS

EINLEITUNG ZUR NUMISMATIK DER POTAL

Nell'incerto periodo della protostoria delle regioni padane che precede le fonti storiche, la numismatica offre un non irrilevante contributo all'archeologia.

E' apparsa infatti l'esistenza di una monetazione autoctona diffusa in tutte le regioni padane, dal Piemonte alle Venezie, dal bacino del Po alle vallate dell'arco alpino, che — dal III al I secolo a. C. — costituisce il numerario di generale diffusione in quelle regioni prima del loro inserimento nel mondo romano. E' la dramma d'argento cisalpina, o meglio « padana » poichè i suoi inizi precedono il sopraggiungere della moneta romana ed i suoi svolgimenti interessano tutta l'Italia Settentrionale e non soltanto i territori che la ripartizione amministrativa romana indicherà poi col toponimo di Gallia Cisalpina.

Nota dapprima da sporadici rinvenimenti, si è rivelata di proporzioni insospettate e non costituisce soltanto un indice, ma è la

testimonianza concreta di una estesa rete di scambi e rapporti tra i popoli stanziati in quelle regioni.

Già il Blanchet ⁽¹⁾ aveva rilevato l'influenza della monetazione di Massalia (l'odierna Marsiglia) su quella delle regioni padane, ovviamente indicativa dell'esistenza di rapporti commerciali tra l'emporio massaliota e le regioni cisalpine, ed il Rolland — che all'esperienza di archeologo unisce la ben nota competenza di numismatico ed un particolare studio di quella di Massalia — vi è ritornato recando all'argomento nuovi contributi ⁽²⁾.

I rinvenimenti monetari avevano infatti già nel secolo scorso messo in luce un buon numero di imitazioni della dramma massaliota chiaramente pertinenti alle regioni cisalpine, ma lo studio generale delle emissioni padane condotto attraverso una sistematica documentazione critica del materiale rinvenuto e di importanti ripostigli inediti, ha consentito di scorgere i lineamenti essenziali della vasta gamma di quelle emissioni monetarie ⁽³⁾.

Si tratta di un fenomeno monetario di proporzioni vastissime, che gradualmente procede da occidente ad oriente, si svolge dalla seconda metà del III secolo a. C. a gran parte del I secolo a. C. e perdura a lungo nell'uso locale anche dopo la conquista romana.

La monetazione avviene ad opera di centri di emissione diversi, con tecniche di coniazione ed espressioni stilistiche che variano notevolmente da regione a regione, ed anche nell'ambito delle singole regioni, ma tutte si riferiscono ai tipi monetari della dramma di Massalia, che reca al D/ la testa di Diana insolitamente coronata di fronde di ulivo e, al R/, il leone ruggente tratto dalle didramme di Velia.

(1) A. BLANCHET, *Recherches sur l'influence commerciale de Massalia en Gaule et dans l'Italie Septentrionale*, in « Revue Belge de Numismatique et de Sigillographie », Bruxelles 1913, ed in « Mémoires et notes de numismatique », Deuxième Série, Parigi 1920;

A. BLANCHET, *Traité des monnaies gauloises*, Parigi 1905.

(2) H. ROLLAND, *L'expansion du monnayage de Marseille dans le Pays Celto-Ligure*, in « Rivista di Studi Liguri », anno 1949, fasc. 1-2, Bordighera 1949.

(3) A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'Italia Settentrionale*, Varese 1966, edit. Centro Studi Preistorici ed Archeologici di Varese.

I vari gruppi monetari iniziano come fenomeni distinti, in epoche diverse: dapprima il gruppo pedemontano, poi quello lombardo, poi quello veneto, indi quello « leponzio ».

Nato come numerario di imitazione, ciascun gruppo monetario assume poi uno sviluppo tipologico autonomo, estraneo all'influenza delle emissioni successive della zecca massaliota da cui aveva assunto i modelli iniziali.

Le dramme padane hanno, mediamente, un diametro di circa 15 mm. e pesi variabili dai gr. 3,50 circa delle emissioni iniziali ai gr. 2 circa delle ultime emissioni. Presentano, in genere, una notevole scifatura, con l'impronta del D/ nella faccia convessa e del R/ in quella concava (ved. Tavv. I-II-III-IV, figg. 1 usque 42).

Prescindendo dalle imitazioni « pesanti » della dramma di Masalia che si aggirano su pesi che vanno da gr. 3,90 a 3,50 circa, delle quali l'esiguo numero di esemplari noti e la mancanza di dati di ritrovamento non consentono una localizzazione neppure largamente orientativa, benchè pare debbano ascrivere alla Valle Padana, le emissioni padane si possono riassumere in quattro grandi gruppi: pedemontano, lombardo, veneto, poi, nella regione lombarda con evidente origine nell'area leponzia, il gruppo con leggende in caratteri nord-etruschi.

Il gruppo delle *emissioni pedemontane* (Tav. I) muove da una volenterosa imitazione della dramma massaliota, nonostante l'evidente imperizia dei monetatori, che appare specialmente negli esemplari in cui il D/ è un confuso rilievo globulare (figg. 1-2), ma è ben presto caratterizzato dalla notevole alterazione della figura del leone — animale ignoto ai monetatori cisalpini e quindi riprodotto per approssimato riferimento ai conî massalioti — che rapidamente degenera in una mostruosa figura irreali, convenzionalmente indicata come « scorpione » (figg. 4 usque 12).

Al D/ invece, la testa di Diana, dopo le prime incertezze, assume espressioni stilistiche notevoli: da una ragguardevole imitazione dei tipi classici (figg. 5-6) a versioni che rivelano una spiccata sensibilità figurativa che non si è limitata ad una pedissequa imitazione, ma ha conferito alla figura una notevole caratterizzazione personale, che talora manifesta una schematizzazione di sapore gallico (fig. 7) od una sbrigliata rielaborazione (fig. 8) oppure una intensa carica di

vitalità (fig. 9). Non mancano tuttavia le emissioni in cui le espressioni formali sono assai povere (figg. 10-11) oppure rispondono essenzialmente all'intento di attenersi ad un tipo stabilizzato (fig. 12).

Le emissioni pedemontane presentano il maggior numero di variazioni tipologiche, corrispondenti ad un rilevante numero di emissioni monetarie (e forse anche di officine monetarie), anche se gran parte di esse, per semplicità di riferimento, si sono raggruppate in una sola categoria (quella del 3° tipo) della classificazione adottata nello studio già richiamato.

Il R/ delle emissioni pedemontane, invece, completata la degenerazione figurativa del leone nel cosiddetto scorpione, si mantiene con carattere di fissità nell'ambito delle singole emissioni o con notevoli analogie tra emissioni diverse.

Al R/ delle dramme pedemontane, la leggenda ΜΑΣΣΑ che caratterizza le dramme dell'emporio focese viene dapprima riprodotta fedelmente od almeno con notevole approssimazione nella disposizione quanto nelle dimensioni, con la sola differenza che i segni alfabetici, incompiuti dagli imitatori, subiscono una prima alterazione con la omissione della sbarretta trasversale delle due lettere Α; poi lo Μ si sdoppia trasformandosi in due semplici segni angolari col vertice in alto, ed analogo sdoppiamento subiscono successivamente i due Σ, trasformando gradualmente la leggenda del prototipo in una serie di segni angolari (figg. 9 usque 12) che permangono così stabilizzati per tutte le emissioni ulteriori.

I ritrovamenti monetari ci dicono che le emissioni pedemontane erano ampiamente diffuse: oltre il Piemonte, in Liguria ed in Lombardia, nel Veronese e nel Veneto orientale, ed oltre la catena alpina in territorio elvetico.

Un gruzzolo di otto dramme padane — esclusivamente pedemontane di tre tipi diversi — è venuto in luce in Roma sul Colle Capitolino, in occasione di scavi sotto la piazza del Campidoglio nei pressi dell'antico « Tabularium ». Il singolare ritrovamento, evidentemente fuori dell'area di circolazione padana, assume un particolare interesse poichè alle dramme pedemontane erano unite (in unico ammasso agglomerato dall'ossido) didramme romano-campane, altre di Neapolis, una di Taranto, insieme a ben 53 « quadrigati » romano-campani delle quattro serie note, in gran parte freschi di conio, quelli della ultima emissione. Nessun denario, onde parrebbe presumibile la sua

costituzione prima dell'emissione del denario romano, col conseguente richiamo della dibattuta questione sulla datazione del denario.

Le emissioni della regione lombarda sono anzitutto costituite da un forte gruppo di imitazioni improntate a due versioni tipologiche diverse, a loro volta collegate da tipi intermedi.

Una versione (figg. 13-14-15), in cui la testa di Diana è caratterizzata in termini che parrebbero richiamare espressioni arcaiche, con grandi occhi socchiusi, zigomi sporgenti, lungo collo; mentre al R/ il leone è rappresentato da un animale dalla grossa testa con fauci spalancate, col dorso sovrastato da una fila di setole oblique, e la leggenda è rappresentata da segni angolari disgiunti.

L'altra versione (figg. 16-17-18) reca la testa di Diana in termini assai meno espressivi, con viso tondeggiante e collo breve e, al R/, la figura del leone dalle zampe lunghissime, groppa notevolmente inarcata e corpo di spiccata magrezza, in atteggiamento retratto che richiama piuttosto le caratteristiche di un lupo, mentre la leggenda è decomposta in una serie di segni angolari senza alcun nesso, disposti irregolarmente, che scendono fino a confondersi con i ciuffi della criniera.

La versione tipologica intermedia (fig. 19), che di fatto collega le due suaccennate, è battuta su tondelli di modulo lievemente inferiore ed in essa la leggenda è ridotta ad una serie di coppie di trattini disposti in luogo della leggenda di origine, mentre la figura del leone assume variazioni che richiamano piuttosto le caratteristiche equine o di felini locali.

Le emissioni dei tre tipi ora accennati (attribuibili agli Insubri, la più grande tribù gallica dopo quella dei Boi, venuta in Italia Settentrionale e stanziatasi tra il Ticino, l'Adda e il Po) sembrano polarizzate su Milano (ove, nei pressi del Duomo, si rinvenne il ripostiglio più significativo per la varietà delle versioni tipologiche che lo compongono) ma sono presenti dal Vercellese al Bresciano ed in Italia Centrale, con una presenza veramente eccezionale in Cornovaglia, nell'area che alimentò nell'antichità il commercio dello stagno.

Altro gruppo di origine lombarda — localizzabile tra l'Adda e il Mincio, nel territorio occupato dai Cenomani — si differenzia notevolmente dagli altri per la rude vivezza della modellatura (figg. 20-21-22) e per il R/ « scorpione », mentre la leggenda è surrogata da

coppie di fusilli che hanno ormai remoto rapporto con la leggenda originale.

Probabile derivazione dalle imitazioni pedemontane, questo tipo monetario non è tuttavia presente nella regione piemontese neppure con esemplari isolati, mentre coesisteva nel cospicuo tesoro scoperto nel 1786 a Burwein, nel Cantone dei Grigioni, sull'itinerario che per il Passo Julier e la Val Bregaglia si collegava alla pianura padana attraverso l'odierna Chiavenna ed il Lago di Como.

Veramente singolare è la presenza di questo gruppo monetario dal R/ « scorpione » nell'area lombarda, in un territorio che non ha punti di contatto con quello pedemontano, al di là del territorio insubre ove corrono i tipi dal R/ « lupo », nettamente diversi.

La caratteristica tipologica di queste emissioni potrebbe tuttavia trovar spiegazione nel conseguito affrancamento dei Cenomani dal predominio degli Insubri e nel proposito di manifestare questa loro indipendenza con l'adozione di tipi monetari ben differenziati.

Anche la datazione d'origine di queste emissioni desunta dagli elementi di comparazione dei ripostigli monetari concorderebbe con quella degli eventi sopraccennati ⁽⁴⁾.

Sempre nell'area lombarda, sono localizzate le emissioni contrassegnate da particolari leggende in caratteri « leponzi », di cui è cenno in appresso.

Le emissioni di tipo veneto hanno uno stile che nettamente le distingue dagli altri gruppi monetari. Nel tipo più diffuso (figg. 23 usque 27), la testa di Diana è di rozza modellatura: viso turgido con grande occhio in cui campeggia una pupilla dilatata, la chioma a grandi boccoli in cui appare spesso un diadema senza alcuna traccia

(4) P. LAVIOSA-ZAMBOTTI, *Stirpi e civiltà preistoriche e protostoriche*, in « Storia di Milano », Milano 1953, vol. I, pagg. 117-118.

«...La dominazione degli Insubri, nel momento della loro maggior « potenza, si estese tra il Po e le Alpi, dalla Dora Baltea all'Oglio.

« Ma questo predominio non condusse ad una salda formazione politica: « quando gli Insubri, dopo la guerra annibalica, soggiacquero ai Romani, le « popolazioni minori assoggettate devono aver ripreso la propria autonomia. « sicchè fin d'allora il territorio insubre deve essersi ridotto a quello che tro- « viamo quando Milano fu incorporata nello stato romano, tranne la parte « sud-orientale, tra l'Adda, l'Oglio e il Po, che andò perduta già nel 218 con la « deduzione della colonia di Cremona ».

di fronde d'ulivo. Evidente riferimento ad un prototipo massaliota delle emissioni di seconda monetazione della zecca massaliota, posteriore a quello assunto dalle emissioni pedemontane e lombarde.

Ma in altri tipi (figg. 28-29-30), il viso ha fine espressione che ricorda il bello stile dell'arte greca e rivela la sensibilità e la bravura dell'incisore di quei conî monetari.

Al R/, la figura del leone assume una nuova fantastica versione, con enormi artigli da sparpiero e muso appuntito. Gli elementi angolari della leggenda d'origine sono disgiunti e quasi sempre arrotondati, simili a ferri di cavallo.

Esistono varianti (figg. 31-32) col leone a testa rivolta verso l'alto e le fauci aperte, dalla criniera simile ad una triplice gorgera e con una zampa anteriore alzata, che richiamano strettamente la dramma massaliota della serie di terza monetazione, pure successiva ai prototipi imitati dalle emissioni pedemontane e lombarde.

Le dramme venete hanno tutte contorni regolari, smussati, essendo i dischetti monetari diligentemente ricavati da fusione separata.

La netta differenziazione tipologica delle emissioni chiaramente localizzate nell'area veneta è naturale conseguenza della peculiare situazione della regione veneta. La « grande invasione » gallica, che occupò la pianura padana spingendosi fino all'Adriatico, si arrestò all'Adige, dietro il quale vigilavano validamente i Veneti, da tempo stanziati in quella regione. Polibio (II, 17) riferirà poi che i Veneti erano « per costumi ed abitudini poco diversi dai Celti, ma di lingua diversa » e Livio ancora spiegherà l'efficienza militare dei Veneti con la continua necessità di far fronte alla pressione gallica sui confini.

Emissioni « leponzie ». Nell'area delle prealpi lombarde, tra il Lago Maggiore ed il Lago di Como, un altro gruppo di emissioni monetarie si differenzia da tutte le altre monetazioni ed è motivo di particolare interesse, non soltanto per i numismatici, ma anche per gli studiosi di glottologia.

E' il gruppo di emissioni che, in luogo dell'imitazione degenerata della leggenda ΜΑΣΣΑ, recano una particolare leggenda in caratteri nord-etruschi, e precisamente in quell'alfabeto detto « leponzio » perchè trova precise testimonianze archeologiche nel settore delle Alpi Lepontine.

Abbiamo così altrettante serie monetarie caratterizzate dalle leggende sinistrorse *Anarckartos* (fig. 33), *Toutiopouos* (figg. 34 usque 37), *Pirakos* (figg. 38-39-40) e dalla destrorsa *Rikoi* (figg. 41-42).

E' ovvio che tali leggende avevano un preciso significato: il nome di un capo, oppure di un popolo, oppure del luogo di emissione? La lettura dapprima e poi l'interpretazione di dette leggende monetarie hanno dato luogo, tra gli studiosi degli alfabeti pre-italici, a disanime e versioni diverse, ma il problema del loro significato (a parte taluni riferimenti orientativi) rimane tuttora aperto.

La ricerca numismatica ha, nel frattempo, fornito un contributo alla documentazione, poichè il recente esame delle 1312 dramme con leggenda leponzia che facevano parte del cospicuo ripostiglio di Manerbio ha consentito di assumere più fondati elementi sulla definitiva versione della controversa lettura.

Sotto l'aspetto nummologico, le emissioni con leggende leponzie sinistrorse si presentano in termini assai regolari: coniazione curata nel suo complesso, corretta la figura di Diana con la chioma ornata di fronde d'ulivo, orecchino a tre pendenti e collana di perle. Al R/, il leone ben modellato, alquanto schematizzato e dalla groppa inarcata, gradiente a destra sul terreno rappresentato da una doppia linea orizzontale. Regolare anche l'andamento ponderale.

Le emissioni con leggenda destrorsa *Rikoi* sono di lega metallica assai scadente e di stile notevolmente degenerato. Al D/, la testa di Diana reca tutti i particolari dei tre tipi dalle leggende sinistrorse; le fronde tra i capelli, l'orecchino a tre pendenti, la collana e sulla fronte il lungo ricciolo che accompagna un tratto del profilo. Ma lo stile è assai rozzo, la figura ha perduto ogni valore plastico ed appare come decadente versione dei tipi dalle leggende sinistrorse. Al R/, la figura del leone è rappresentata da semplici tratti lineari parzialmente disposti a spina di pesce e manca di una diretta possibilità di individuazione.

Il gruppo monetario « Rikoi » rappresenta l'ultima espressione della monetazione padana: svilita nella lega metallica, esigua di peso, essa non è certo in grado di resistere alla naturale diffusione della buona moneta d'argento romana.

Oltre alla dramma, è nota l'esistenza di altra monetazione argentea di modulo e peso inferiori, pure ispirata ai tipi massalioti, benchè su di essa la documentazione sia alquanto limitata.

Tale è il caso delle emissioni — possibili « *emidramme* » — costituite da otto serie tipologiche distinte, dai pesi medi varianti all'incirca tra gr. 1,65 a gr. 1, aventi al D/ una testa muliebre a d. ed al R/ un quadrupede balzante, libera derivazione del leone massaliota.

Ed altre monetazioni argentee, di almeno quindici serie tipologiche diverse, appaiono addensate intorno al peso dell'*obolo* massaliota e su di esse abbiamo anche dei precisi dati di rinvenimento. Due ripostigli li hanno infatti portati in luce in Italia Settentrionale: nel 1834 le imitazioni di oboli della ruota, rinvenuti a San Cesario di Modena, di cui diede notizia il Cavedoni ⁽⁵⁾, allora « donati al real museo estense », ma di cui oggi non abbiamo più traccia, e quelli (di vario stile, recanti al D/ una testa muliebre ed al R/ un quadrupede balzante) scoperti a Serra Riccò nell'Appennino a nord di Genova e parzialmente recuperati ⁽⁶⁾.

Se ancora non si può affermare l'esistenza di un vero e proprio rapporto monetario ben determinato, sta il fatto che, sotto l'aspetto ponderale, queste monetazioni costituiscono due gruppi, di cui il primo corre all'incirca sul peso della mezza dramma ed il secondo ha pesi sensibilmente inferiori che si approssimano a quello dell'*obolo* massaliota.

Tra la monetazione padana, in complesso largamente documentata, non è finora apparsa alcuna documentazione di *bronzi* massalioti, nè comunque esemplari di monetazione enea attribuibile alle emissioni padane. A tale riguardo, non debbono essere considerati come bronzi le dramme di bassa mistura, dal titolo tanto scadente da farle apparire assai simili alla moneta di bronzo, nè le « anime » di dramme padane suberate, peraltro riconoscibili dalla smorzata impronta del conio.

Monetazione di gran lunga prevalente nelle emissioni padane è quella delle dramme, rappresentate — allo stato delle attuali no-

(5) C. CAVEDONI, in *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, n. X e XI di ottobre e novembre 1834. Roma 1834, pag. 199.

(6) P. BAROCELLI, *Serra Riccò - Ripostiglio di monete galliche*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, Roma 1926, vol. II, fasc. 7-8-9, pag. 269;

A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'Italia Settentrionale*, cit., pagg. 24-31 e 49-53.

zioni — da una ventina di serie tipologiche, ma di numero ben maggiore se nel gruppo pedemontano non si fossero raccolte in una sola categoria (mancando ancora elementi di specifica attribuzione, e per semplicità di riferimento) espressioni stilistiche diverse, quasi certamente appartenenti ad officine monetarie diverse.

Una considerazione di carattere generale vale per tutte le emissioni padane: la *organicità delle espressioni figurative*.

Le dramme padane infatti, pur discostandosi notevolmente dal modello originario, non subiscono il processo di scomposizione figurativa che caratterizza le monetazioni galliche in genere e da esse quindi nettamente le separa una fondamentale differenza di stile.

Come ebbe opportunamente ad osservare il Pink ⁽⁷⁾, fu caratteristica dei popoli celtici la tendenza a foggiare con caratteri assai fantasiosi le loro opere artistiche, manifestando tre spiccate attitudini: di combinare, di fantasticare, di riempire gli spazi con stelle, ruote, globetti, segni geometrici vari. Le stesse figure principali vengono foggiate in modo sempre più stravagante e rapidamente degenerano in figure grottesche, specialmente nelle regioni settentrionali ove l'immaginoso carattere dei Celti potè sfogarsi sfrenatamente.

Nessuna delle tre caratteristiche sottolineate dal Pink si ravvisa invece nella monetazione padana, ove la figura di Diana mantiene una chiara organicità, pur assumendo espressioni stilistiche diverse nei vari gruppi di monetazione. E sostanzialmente organica rimane la figura del leone nonostante le notevoli deformazioni (dovute essenzialmente alla mancata conoscenza dell'animale rappresentato) e comunque stabilizzato con carattere di fissità nelle varie versioni assunte nei singoli gruppi monetari.

Nè ciò può essere motivo di sorpresa, poichè la monetazione padana nasce assai dopo la « grande invasione », quando il contatto delle tribù galliche col sostrato etnico preesistente già aveva loro conferito una tendenza all'equilibrata figurazione organica, caratteristica della civiltà classica etrusco-romana. Opportunamente osser-

(7) K. PINK, *Einführung in die keltische Münzkunde*, 2^a Ed., Vienna 1960, pag. 7.

vava il Pink che « nel sud agisce l'influenza di Roma » ed i tipi monetari assumono una più sobria espressione formale.

Un altro aspetto della differenziazione tra le monete galliche vere e proprie e le padane sta nel fatto che le galliche presentano spesso notevoli irregolarità di coniazione e molto spesso il conio è soltanto in parte contenuto sul dischetto monetato, per cui occorrono più esemplari per averne intera conoscenza; nelle padane invece, salvo qualche modesta esiguità marginale, è normale l'integrità dei conii sulle specie monetate.

Altra differenza è data dall'assenza assoluta di particolari leggende sulle monete padane (se si escludono le quattro serie del gruppo leponzio), mentre queste abbondano a centinaia nella monetazione gallica vera e propria.

Ed ancora un'osservazione di carattere tipologico merita d'essere accennata. La grande serie delle emissioni padane non è il risultato di una derivazione concatenata che gradualmente proceda da occidente ad oriente, ma di una derivazione dai tipi massalioti direttamente avvenuta ad opera delle singole regioni interessate. Di conseguenza, se unico è il tipo monetario della dramma padana (D/ testa di Diana a d.; R/ leone gradiente a d.), non si ha un'unica sequenza figurativa in cui risultino scaglionate le varie espressioni stilistiche e formali, bensì gruppi tipologici diversi che manifestano un loro autonomo svolgimento.

Questa caratteristica del fenomeno monetario padano improntato alla imitazione di un unico tipo monetario — la dramma di Massalia — induce a ritenere che in tutto l'ampio bacino della pianura padana, dal Piemonte all'Oltre-Piave, gli scambi commerciali comunque esistenti fossero con decisa prevalenza orientati verso lo emporio massaliota, ovviamente attraverso i valichi delle Alpi Occidentali ed il litorale ligure.

Le caratteristiche ponderali della monetazione padana si possono riassumere nelle seguenti:

a) *Variazioni ponderali in ogni tipo di monetazione*, dovute essenzialmente alla rudimentale tecnica di fabbricazione. La preparazione dei dischetti metallici destinati alla coniazione avveniva infatti colando una determinata quantità di metallo in un determinato

numero di formelle (oppure tranciando striscie di metallo in un determinato numero di pezzi), ma il sommario procedimento non poteva evitare differenze di peso, anche notevoli, nei singoli pezzi monetati.

L'unico elemento rispondente alle intenzioni dei monetatori era il peso medio poichè su di esso si compensavano i singoli scarti ponderali. Nella classificazione ponderale delle varie emissioni, è quindi opportuno riferirsi, non ai pesi dei singoli esemplari, ma ai pesi medi dei vari tipi di monetazione, poichè questi soltanto indicano la norma su cui erano battute le specie monetate.

La varietà dei pesi risulta particolarmente documentata dallo ingente ripostiglio di Manerbio, costituito da circa 4000 pezzi di tre tipi monetari diversi, tutti in ottimo stato di conservazione, onde le differenze ponderali derivano unicamente dagli scarti di battitura.

Da tale ripostiglio risulta inoltre che i pesi medi dei tre tipi di monetazione (presenti nel ripostiglio in quantità quasi eguali) sono praticamente uguali: gr. 2,23; 2,23; 2,20. Trattandosi di emissioni avvenute ad opera di centri di monetazione diversi localizzati in territori diversi, appare evidente che i vari centri di monetazione (od almeno quelli di località collegate da scambi abituali) si attenessero ad un piede monetario comune.

b) *Graduale riduzione dei pesi monetari.* Fenomeno di tutti i tempi è il graduale alleviamento ponderale, dovuto a circostanze varie, e di fatto non reversibile specialmente nella moneta di imitazione; esso si verifica anche per le dramme padane, con lo svolgimento delle successive emissioni.

c) *Abbassamento della lega ed emissioni suberate.* Dal buon argento delle prime emissioni, si arriva ai tardi esemplari delle dramme con leggenda « Rikoi », le cui ultime emissioni sono di lega tanto bassa da assumere quasi l'aspetto della moneta di bronzo.

A tale fenomeno si collega anche la totale assenza di dramme di Massalia dai ripostigli di monete padane. All'inizio, nelle regioni cisalpine certamente vi fu ingresso di moneta massaliota, che tosto scomparve quando ebbero luogo le imitazioni padane, che contenevano una minor quantità d'argento essendone inferiori di titolo e di peso. Era infatti naturale la convenienza di fondere le autentiche dramme

massaliote per trarne il metallo che consentiva la coniazione di un maggior numero di dramme padane.

A parte, l'emissione di dramme padane suberate, avvenuta seguendo i remoti esempi dell'antica Grecia e quelli assai vasti delle emissioni romane. Suberate erano in notevole numero le dramme rinvenute col tesoro del Burwein nel Cantone dei Grigioni ed un intero ripostiglio di dramme suberate sarebbe venuto in luce a Tiefenau presso Berna ⁽⁸⁾.

Numerosi — circa un centinaio — sono i *ritrovamenti* di dramme padane di cui abbiamo particolare o generica notizia. Sono tesoretti monetari e corredi funerari venuti in luce presso gli antichi stanziamenti abitati, oppure propiziatrici offerte votive presso luoghi di culto, oppure singole monete smarrite e gruzzoli momentaneamente celati da viandanti lungo gli antichi itinerari e rimasti per eventi fortuiti a rivelare le vie percorse dai remoti rapporti di commercio attraverso l'ampia pianura padana e le confluenti vallate alpine.

Esaminati e collegati sotto l'aspetto tipologico e ponderale, essi costituiscono una specie di tessuto connettivo indicatore dei rapporti che collegavano i vari popoli delle regioni padane in quell'ancora tanto ignoto periodo della nostra protostoria.

La distribuzione delle dramme padane appare localizzata a nord del Po, naturale barriera che a lungo costituì un'autentica frontiera delle regioni transpadane. Fa eccezione la regione piemontese (in cui la monetazione padana ebbe la sua prima origine e rapida diffusione fino alle falde dell'Appennino ligure) che sarà anche l'ultima ad entrare nell'ordinamento amministrativo romano.

I ripostigli monetari — specie i più antichi — presentano una notevole omogeneità: essi sono costituiti in genere soltanto da dramme padane e sembrano voler escludere ogni altro numerario. La moneta romana vi apparirà in un secondo tempo; ma, ancora nel I secolo a. C., ripostigli veramente notevoli come quello di Manerbio (costituito da tre tipi di dramme provenienti da centri di emissione diversi) non contengono neppure un solo esemplare di moneta romana. E' quindi probabile che, prima che l'influenza commerciale romana

(8) KELLER, in *Mitteilungen des Antiquarischen Gesellschaft in Zürich*, vol. XV, pag. 304.

avesse a penetrare profondamente nelle regioni transpadane recandovi il denario ed il vittoriato, l'area padana fosse soddisfatta esclusivamente dalla monetazione locale.

La moneta padana è *moneta di imitazione*, ma si può rilevare che essa assume un suo svolgimento autonomo e costituisce il numenario dei popoli padani con specifiche caratterizzazioni nelle diverse regioni, particolarmente evidenti nelle monete leponzie, contrassegnate da particolari leggende che hanno il valore di una chiara affermazione di sovrana autonomia. Ma anche nelle altre regioni, od almeno nell'ambito di alcune zone, le rispettive emissioni assumono caratteristiche tali da costituire veri e propri tipi monetari locali stabilizzati su particolari versioni formali, che permangono poi nell'uso locale anche dopo la conquista romana ed appaiono ancora tra corredi funerari ai tempi di Augusto e di Tiberio.

Nello svolgimento tipologico delle emissioni padane si possono rilevare anche imitazioni secondarie, cioè emissioni di officine monetarie che prendono a riferimento non la dramma massaliota originale, ma già una sua imitazione. Il R/ « scorpione » del tipo monetario localizzato tra Adda e Oglio ed attribuibile ai Cenomani potrebbe spiegarsi infatti soltanto come derivazione da una delle già alterate emissioni pedemontane.

La moneta di imitazione nasce dalla necessità di disporre di un pratico mezzo di scambio, e questo spiega anche la pluralità dei centri di emissione che, per la diversa sensibilità o capacità figurativa degli incisori dei conî monetari, danno luogo ad una grande varietà di espressioni formali che rendono complesso il problema della loro classificazione, salvi i quattro grandi gruppi monetari (pedemontano, lombardo, veneto, leponzio) la cui localizzazione sembra assai evidente.

Nella emissione delle specie monetate non esistono modelli ufficiali imposti o controllati da un potere locale: l'imitazione avviene quindi per fenomeno spontaneo e prende a riferimento, dopo i prototipi, le imitazioni già correnti in quella zona; e queste imitazioni secondarie danno luogo a tutta una serie di variazioni tipologiche collaterali.

Gli scambi trasferiscono le specie metalliche in varie direzioni, dando luogo ad un fitto tessuto di rapporti, rivelati dalla composizione dei ripostigli monetari che ci sono pervenuti ed in essi la pre-

senza massiccia delle specie monetarie locali è un prezioso indizio circa la localizzazione d'origine.

Nessuna notizia abbiamo dalle fonti letterarie circa le *officine monetarie* padane (non per nulla questo periodo appartiene ancora alla protostoria); sappiamo invece che le popolazioni galliche che si riversarono nella pianura padana alla fine del V secolo a. C. conducevano un'esistenza tribale, anche se il loro graduale passaggio ad uno stanziamento fisso le portò ad assumere forme di convivenza più ordinata, nella quale però ancora non si ravvisano i caratteri di una organizzazione politica ed un sia pure elementare ordinamento amministrativo.

In tali circostanze, è probabile che le emissioni monetarie non derivassero soltanto da un potere locale, ma fossero anche frutto dell'iniziativa di privati monetatori, analogamente a quanto avvenne (molti secoli più tardi, dopo il crollo delle strutture politiche ed amministrative dello Stato) nell'epoca merovingia, in cui la moneta aurea (riferita all'imitazione assai libera del « solidus » e soprattutto del « tremissis », già contraffatti in Gallia dai barbari fin dal V secolo) era battuta nei centri di qualche importanza anche da privati monetatori che, di città in città, di mercato in mercato, fabbricavano la moneta, intesa come utile mezzo di scambio — la « merce placibile » citata in documenti dell'Alto-Medioevo e la contrassegnavano col nome della località e col proprio nominativo.

Questi, in termini sommari, i lineamenti essenziali ed il significato del fenomeno monetario padano, espressione di quella particolare « facies » che costituisce uno stadio differenziato dell'epoca gallica, peculiare delle regioni cisalpine abitate, dalle Alpi Occidentali allo Adige, da quelli che Polibio chiama i *Celti d'Italia* e, ad est dello Adige, dai Veneti, venuti da oriente ⁽⁹⁾ in epoca anteriore alla grande

(9) G. FOGOLARI, *Panorama della protostoria del Veneto e suoi problemi*, in *CISALPINA*, vol. I, Milano 1959:

«... popolazione indo-europea venuta dai Balcani, che ha avuto principalmente un suo primo centro unitario di vita nell'Ungheria donde una ampia diaspora all'inizio dell'età del Ferro». (pag. 190).

e che, come informano (pur limitatamente) le fonti classiche, succede alle preesistenti popolazioni euganee: «... gli Euganei risospinti verso le montagne

invasione gallica della pianura padana, che arrestarono all'Adige l'impeto conquistatore di quella dilagante ondata migratrice.

Il periodo pre-romano delle nostre regioni settentrionali è ben lungi dall'essere completamente noto: all'infuori del Piemonte, scarse e frammentarie sono le notizie e le testimonianze archeologiche sulla civiltà gallica cisalpina; la produzione artistica gallica della pianura padana è quasi nulla fino allo stato attuale dei rinvenimenti archeologici, onde è ben valido quanto autorevolmente osservava il Mansuelli ⁽¹⁰⁾ ed ancor recentemente lo Zuffa ⁽¹¹⁾.

Le monete padane costituiscono forse la maggior documentazione figurativa finora posseduta, con la prospettiva di un vasto complesso di espressioni formali, mentre la nozione dei nessi ponderali che collegano le varie emissioni monetarie e le rispettive aree di circolazione è un non meno importante contributo all'indicazione degli stanziamenti e dei rapporti esistenti tra quelle primordiali economie.

La numismatica padana è quindi un *nuovo campo di studio* che si apre portando in avanti i limiti delle conoscenze della nostra protostoria e costituisce un settore destinato a nuovi arricchimenti e suscettibile di ulteriori ricerche approfondite. Essa offre un notevole interesse di studio rivolto agli aspetti molteplici di quel fenomeno monetario ed ai connessi problemi non soltanto nummologici ma anche economici e monetari, che, esaminati nel vasto contesto dei dati archeologici, consentono di avvertire pienamente quanto, a distanza di due millenni, ci è venuta ad attestare.

Qui, può essere opportuno accennare almeno ai tre elementi che concorrono all'orientamento sulla successione cronologica delle sequenze monetarie padane:

a) *Evoluzione (od alterazione) dei tipi*. Elemento basilare, valido in genere per tutta la monetazione celtica, ma anche per le

e i Veneti occupanti la pianura» (ibid.); distinta dagli Illiri su basi glottologiche, «perchè gli epigrafisti ci hanno detto che decisamente la lingua venetica non è una lingua illirica», distinzione che risulta anche «abbastanza chiaramente dal punto di vista archeologico» (ibid.).

(10) G. MANSUELLI, *I Cisalpini*, Firenze 1962, pag. 24.

(11) M. ZUFFA, *Le culture dell'Italia Settentrionale all'inizio della conquista romana*, in *Arte e civiltà nell'Italia Settentrionale*. Vol. I, Bologna 1964, pag. 43 e segg.

emissioni padane, ancorchè queste assumano espressioni stabilizzate dopo una fase di evoluzione iniziale.

b) *Alleviamento dei pesi (o meglio: dei valori medi ponderali)*. Anche lo studio ponderale delle varie emissioni merita di essere ampiamente sviluppato poichè da esso derivano rilevazioni di dati indicativi dei diretti o indiretti rapporti tra i diversi centri di emissione.

c) *Peggioramento della lega metallica*. Di sostanziale importanza, poichè, nel regime di moneta « reale » (su cui si fonda la circolazione monetaria prima della moderna istituzione della moneta « fiduciaria »), il valore effettivo della moneta era basato sul « valore intrinseco », corrispondente al contenuto di metallo fino. La sua esatta nozione è quindi un necessario elemento integrativo della rilevazione ponderale.

CRITERI DI STUDIO. Lo studio delle emissioni monetarie padane è, in sostanza, lo studio del « fenomeno monetario » per scorgervi il tessuto rivelatore dei rapporti che correivano tra quei popoli del mondo pre-romano sui quali così poco si conosce, prima che le fonti letterarie ci tramandassero notizia delle vicende che seguirono al loro incontro col mondo romano.

L'indagine, già indirizzata nelle sue linee essenziali e su tutto il materiale fino ad ora disponibile, si va gradualmente svolgendo per un adeguato approfondimento dei problemi tuttora insoluti.

Occorre sviluppare lo studio dell'argomento sotto gli aspetti tipologici e ponderali e sulle rispettive aree di circolazione. Esame dell'evoluzione tipologica delle varie emissioni, condotto su opportuni ingrandimenti fotografici, per rilevare non soltanto le diverse modalità figurative, ma anche le variazioni dei particolari minori che rivelano la concatenazione di successive emissioni, raccogliendo così gli elementi che offrono una specie di cadenza dell'espressione formale, come il ritmo di un linguaggio ignoto può fornire i primi elementi della sua nozione.

L'esame dell'evoluzione tipologica deve aver presente soprattutto il carattere della moneta di imitazione, ricca di una gamma estesissima di variazioni formali, poichè di copia in copia si perdeva sempre più il riferimento al prototipo iniziale, specialmente per il sog-

getto del R/ monetario. Così si spiega come a certi D/ di corretta espressione si accompagnino R/ notevolmente degenerati.

Esame analitico della composizione dei ripostigli (raffronto dei diversi gradi di usura e riferimento ai dati tipologici e ponderali già rilevati dagli altri ripostigli noti), non ignorando l'eventuale materiale archeologico venuto in luce col ripostiglio stesso. Ed un attento esame meritano (oltre alla rilevazione delle varianti tipologiche) le dotazioni dei musei quando esse provengono da imprecisati ritrovamenti locali, per le utili comparazioni coi ripostigli noti di quella regione, poichè un singolo ripostiglio non vale certo ad attestare la esistenza di una emissione locale.

Le maggiori dotazioni di monete padane stanno, per ovvie ragioni, presso i musei italiani, anche se importanti medaglieri all'estero hanno recato preziose documentazioni. E' dunque ai musei italiani che deve essere rivolta particolarmente la ricerca, poichè in molti di essi (per ragioni varie, spesso connesse con le passate vicende belliche) le collezioni numismatiche non sono state finora disponibili alla consultazione.

In proposito, sarà utile aver presente che non di rado, al di fuori delle collezioni esposte in medagliere, le più belle sorprese si possono avere esaminando i cartocci di monete non classificate riposti in qualche cassetto. In questi casi, la cortesia del Direttore del museo può favorire un ausilio prezioso al ricercatore che si sia doverosamente qualificato. Questo vale per i grandi musei, come per il modesto « antiquarium » locale.

La ricerca non si limita alle collezioni: dati e notizie su inediti ritrovamenti possono essere acquisiti attraverso *ricerche bibliografiche* tra gli atti di istituzioni o società culturali (di cui si ebbe ampia fioritura nel secolo scorso), tra le monografie o manoscritti spesso legati da studiosi alla biblioteca della propria città, come pure tra i vecchi schedari e registri di carico delle dotazioni numismatiche dei musei, ove spesso si rilevano preziosi dati di provenienza. Questa ricerca non va trascurata da chi si proponga di recare un concreto contributo alla documentazione ed allo studio della monetazione in esame.

Il primo dovere è quello di documentare, poichè ogni nuovo reperto o notizia costituisce un dato che si aggiunge alle precedenti

nozioni, come la robusta tela è fatta di tanti piccoli fili gradualmente gettati attraverso la trama che indirizza un paziente lavoro.

La numismatica padana è un affascinante campo di studio, sul quale occorre tuttavia trattenersi dai facili entusiasmi. Spesso la gioia di un nuovo reperto può far posto al desiderio di brandire il nuovo elemento come un fatto innovatore e di annunciare una nuova conclusione. Ogni nuovo elemento reperito è un dato che muove alla miglior conoscenza dell'argomento in esame, ma va visto nel più vasto contesto della documentazione esistente. In proposito, ben si attaglia all'indagine numismatica il monito di un pioniere dell'archeologia che, or non è molto, il Mansuelli ⁽¹²⁾ discretamente accennava: « *qui unum vidit nullum vidit, qui mille vidit unum vidit* ».

Ricerca prudente, attenta, documentata, poichè lo studio è ricerca di verità, da compiere con spirito di umiltà. Non sono certo un apporto concreto le affrettate conclusioni, le categoriche dichiarazioni di opinioni personali se non hanno il loro solido fondamento in una concreta documentazione. E documentazione non è l'interpolazione di dati che potrebbe comodamente colmare lacune, od il ricorso a fantasiose illazioni, come la logica non può essere surrogata dal sofisma.

Occorre infine resistere alla tentazione (quante volte insidiosa e sottile!) di appoggiare una tesi alla quale si può essere inclini perchè ci sembra sufficientemente acquisita o perchè ci è cara per particolari ragioni. L'intento di studio deve essere sgombro da ogni preconcepito e da tesi accarezzate.

Potrei, a tale riguardo, accennare anche a personali esperienze come il caso di una ricerca indirizzata sugli stateri aurei da oltre un secolo attribuiti ai Salassi, cioè da quando il Mommsen, come storico, li prese in esame in un suo autorevole studio sugli alfabeti nord-etruschi ⁽¹³⁾, ed il Longpérier come numismatico di vasta cultura ed autorevole opinione ne fece oggetto di una specifica memoria ⁽¹⁴⁾ e

(12) in *Athenacum*, vol. XLI, fasc. III-IV, Pavia 1963, pag. 422.

(13) T. MOMMSEN, *Die nordetruskischen Alphabete auf Inschriften und Münzen*, in *Mittheilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich*, tomo VIII, Zürich 1853.

(14) A. DE LONGPÉRIER, *Monnaies des Salasses*, in *Revue numismatique*, Parigi 1861.

di poi tutti i riferimenti presero a fondamento i due autori precitati.

La ricerca aveva l'intento di svilupparne la conoscenza come notevole espressione monetaria di una nostra vallata alpina e mi portò invece a constatare che quella monetazione non apparteneva ai Salassi come l'opinione corrente consuetamente riferiva, bensì alle emissioni elvetiche.

Anche il caso delle stesse monete padane, sommariamente note come sporadiche imitazioni barbare, e come tali inizialmente studiate, ma poi apparse con una organica localizzazione e costituenti un complesso monetario i cui nessi ponderali rivelano l'esistenza di influenze ed interdipendenze reciproche.

La monetazione padana appartiene ad un periodo della nostra protostoria in cui avvenne il primo incontro col mondo romano. Incontro che fu anzitutto uno scontro, di cui abbiamo notizia dalle fonti classiche ed impegnò le vicende di oltre due secoli, prima che il graduale processo storico portasse le popolazioni cisalpine ad inserirsi nel mondo romano.

Due civiltà diverse, che contribuirono in diversa misura agli sviluppi della nostra storia.

E, stando all'esame della monetazione padana, lo studio non può essere condotto con l'*animus* di una delle parti in conflitto, considerando cioè quelle emissioni come modeste «plagia barbarorum», oppure indulgendo alla loro esaltazione per ravvisarvi complicate e misteriose significazioni o manifestazioni di possenti strutture politico-sociali, od elevati valori formali.

Costante preoccupazione dev'esser quella dell'obiettività, non dimenticando che il tempo porterà chiaramente a distinguere i contributi positivi dalle inutili e vacue scorie della fantasia. Severo è il vaglio recato dal tempo.

Ma neppure dev'essere assumerne come dati inoppugnabili tutte le considerazioni espresse da passati autori di grande prestigio. Il materiale archeologico e numismatico reca continui arricchimenti e nuovi elementi di documentazione; è quindi ovvia l'opportunità di una critica delle fonti a fronte di quanto risulta dal complesso delle nuove documentazioni. Anche i massimi studiosi e gli autori che fanno testo non hanno operato per spirito profetico: essi si sono

coscienziosamente riferiti alla documentazione disponibile fino a quel momento ed hanno tratto conclusioni condotte con la probità del loro metodo di studio, ma — inevitabilmente — coi limiti delle nozioni possedute. Il contributo archeologico di successivi reperimenti può offrire dati che modificano anche notevolmente le precedenti conclusioni, senza che la loro autorità ed il loro prestigio siano posti in discussione.

E' proprio il procedere degli studi che esercita la funzione di aggiornare le nozioni sui vari argomenti e determina una graduale acquisizione di migliori certezze ed un sempre maggiore accostamento alla verità storica, che è la meta unica di chi compie una ricerca.

Se la funzione di una Rivista numismatica è anzitutto quella di costituire un efficiente mezzo di collegamento tra i cultori di studi numismatici ed uno strumento di informazione reciproca, uno dei compiti primari è quello di segnalare i problemi che si affacciano nel procedere degli studi, di chiamare a raccolta concrete collaborazioni, di promuovere la ricerca su aspetti non ancora compiutamente definiti.

Collaborazione aperta a tutti: dagli studiosi che con l'esperienza ed il valore di lunghi studi compiuti possono portare un alto contributo dottrinale, a coloro che, con minore impegno, possono recare il contributo prezioso di segnalazione di esemplari posseduti o reperiti, atti a fornire nuovi elementi e documentazione dei successivi stadi della evoluzione e diffusione delle emissioni monetarie padane.

Non sembri infine eccessivo aggiungere che la numismatica padana è un argomento che costituisce un particolare impegno morale per i numismatici italiani perchè tocca i primordi della nostra storia, un campo nuovo che suggestivamente si apre agli studi, sul quale i brevi cenni ora dati non vogliono essere soltanto notizia, ma soprattutto invito ad una concreta collaborazione.



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12





13



14



15



16



17



18



19



20



21



22





2 3



2 4



2 5



2 6



2 7



2 8



2 9



3 0



3 1



3 2





3 3



3 4



3 5



3 6



3 7



3 8



3 9



4 0



4 1



4 2



GIANLUIGI MISSERE

DUE IMPORTANTI MONETE INEDITE
DELLA SERIE IMPERIALE GRECA

DEUX IMPORTANTS MONNAIES INÉDITES
DE LA SÉRIE IMPÉRIALE GRECQUE

TWO IMPORTANT UNHEARD-OF COINS
OF THE GREEK IMPERIAL SERIES

ZWEI WICHTIGE UNVERÖFFENTLICHTE MÜNZEN
AUS DER GRIECHISCHEN KAISERSERIE

Piccolo bronzo di Macrino per Ocea Sirtica

A metà del secolo scorso, in un suo lavoro pubblicato sulla Rivista Numismatica Francese ⁽¹⁾, il Duchalais prendeva in discussione tre monete che erano state in precedenza da taluni Autori attribuite alla zecca di Ocea. Avvalendosi di quanto già trovavasi in letteratura questo autore approvava e confermava le argomentazioni di chi respinse la classificazione dei primi due pezzi e fu con essi favorevole

(1) DUCHALAIS M., Rev. Num. Fr. 1849, pag. 97-103.

ad attribuirli alle zecche di Gerusalemme e di Olbasa in Pisidia: mediante due deduzioni respingeva pure il terzo pezzo ascrivendolo ad una zecca probabilmente incerta o non nota dell'Asia Minore. Detti argomenti sono:

a) stilisticamente questa terza moneta deve appartenere all'Asia Minore;

b) il fatto che nell'Africa dell'ovest, già da molto tempo prima dell'ascesa all'impero di Antonino Pio (la moneta in discussione appartiene appunto a questo imperatore), era cessata ogni forma di monetazione.

Fatto il punto sulla questione, il Duchalais poteva affermare « C'eût donc été une bonne fortune numismatique que de rencontrer des médailles antiques appartenant réellement à cette localité; elles eussent détruit toutes ces incertitudes et permis enfin de fixer ce point de géographie. Malheureusement, comme nous allons le démontrer, il faut encore attendre et rester dans l'indécision » e più avanti ammette « Si donc CA. OCE. signifiait Colonia Augusta OCEa, la médaille qui porterait cette légende serait seule de son espèce etc. » ma le monete osservate e discusse erano mal conservate e perciò mal leggibili.

La moneta oggetto di questa ricerca, proviene dal mercato numismatico italiano, perciò manca di dare quelle informazioni che derivano dalla conoscenza del luogo di ritrovamento: essa comunque può essere ritenuta fino a questo momento pezzo unico ed inedito.



In bronzo di patina bruno-scura
diametro medio mm. 20,5
peso grammi 3,38
dritto ↓ rovescio

- D/ busto laureato barbuto e loricato di Macrino; all'intorno in senso orario e dentro un giro perlinato la scritta
IMPCMOPELSEVMACRINVS AVG
- R/ cavaliere barbuto con berretto di forma frigia e sciarpa svolazzante dietro, galoppa verso d.; nella mano d. ha una lunga lancia puntata verso terra: all'intorno sempre in senso orario la scritta COL AVG OCE: nella zona dell'esergo un segno, che non pare essere una lettera, assomiglia alla parte metallica di una bipenne.

E' da notarsi come la scritta al rovescio non lasci adito ad alcun dubbio così che a mio avviso può convenientemente ritenersi della zecca di Ocea Sirtica.

Sebbene sia dato di fatto incontrovertibile che la monetazione locale all'ovest venga a cessare improvvisamente durante il regno di Tiberio (un provvedimento restrittivo di ordine generale la colpisce e soprattutto l'Africa settentrionale ne risente) purtuttavia sono chiaramente dimostrate alcune eccezioni ⁽²⁾ una delle quali maggiormente può interessare sia per l'epoca in cui è avvenuta sia per la regione che ne è stata la sede.

E' noto che Hippo Diarrhytus (Zarytus) con Albino prima, con Macrino e Diadumeniano poi ⁽³⁾, battè monete sul cui rovescio trovasi la scritta HIPPONE LIBERA e a questo proposito nel Falbe - Müller ⁽⁴⁾ si legge: « Il mérite d'être relevé que le empereurs dont il est question ici, étaient des Africains natifs; Albinus était né d'une famille patricienne à Hadrumète et élevé dans cette ville; Leptis était la ville natale de Sept. Severe, qui avait été proconsul de l'Afrique; Macrinus était natif de Césarée de la Mauritanie et avait passé longtemps en Afrique; il est donc bien possible que ce soit par suite de certaines relations ayant eu lieu entre l'un ou l'autre de ces empereurs et Hippo, que le droit monétaire a été de nouveau accordé à cette ville ».

(2) LENORMANT F., *La loi dans les monnaies antiques*, tomo II, pag. 193.

(3) Veramente è dubbio se al dritto della moneta siano Macrino e Diadumeniano oppure Settimio Severo e Caracalla (incertezza dovuta alla scarsa conservazione), non è però che il fatto cambi la sostanza del ragionamento che segue.

(4) FALBE C.T., LINDBERG J. Chr., MÜLLER L., *Numis. de l'ancienne Afrique*, 1860, vol. II, pag. 17 e 170.

Analogamente perciò Macrino (originario appunto di Cesarea di Mauretania) assumendo il potere potrebbe aver concesso un permesso ad Ocea come Albino ebbe ad accordarlo ad Hadrumetum e non mi stupirei se in avvenire si potesse documentare l'allargarsi del fenomeno. Da ciò deriva questa mia opinione personale che necessita di dimostrazione.

La moneta ora pubblicata appartiene ad Ocea in quanto non vi è nell'epoca classica alcuna città

- a) il cui nome sia od inizi per OCE;
- b) abbia la prerogativa di essere « colonia augusta »;
- c) sia entro i confini dell'occupazione romana;
- d) abbia infine importanza tale da essere sede di una zecca.

Con nome simile od eguale a questo esistono invero molte località e due città ed è di queste città che mi interessa parlare in quanto le località non possono entrare in discussione dato quello che si è detto poc'anzi.

La prima è Oea nell'isola di Thera; essa non ha una monetazione sua propria (mentre si conosce solo una coniazione, anche di epoca imperiale, generica per tutta l'isola) nè ha avuto particolare rilievo durante il breve regno di Macrino soprattutto per la sua posizione geografica; inoltre non risulta essere stata colonia romana.

La seconda città (ne ha parlato anche il Duchalais) è Emporium Ocelum ⁽⁵⁾, di molto maggior rilievo della precedente, trovasi nettamente al di fuori dei confini raggiunti dall'Impero Romano, in una zona che ha sempre usato della lingua greca nè per essa vi è documentazione alcuna che abbia ottenuto il titolo di colonia per cui neppure questa può essere con fondato motivo la patria del nummo in questione.

Procedendo dunque per esclusione, sempre tenendo conto dei quattro punti dianzi stabiliti, deve ritenersi valida l'attribuzione ad Ocea Sirtica divenuta colonia romana con ogni probabilità regnando Settimio Severo.

(5) Importante porto per il traffico marittimo verso l'oriente.

La moneta che ora è stata presentata è documento infine del nome stesso della città, nome mai esattamente conosciuto ⁽⁶⁾.

Gran bronzo di Augusto



La moneta che si mostra in figura risponde alla descrizione:

- D/ Entro un filetto il busto, rivolto a destra, di Augusto; dietro, in senso orario, la scritta IMP CAISAR
- R/ Entro un giro perlinato una corona di rami di lauro alternati a rostri, mentre un più interno giro (sempre perlinato) racchiude la parola AVGVSTVS su due linee.
Ha le seguenti caratteristiche: di rame, del diametro di mm. 35, di provenienza dal commercio spicciolo.

Attorno al gruppo di monete di Augusto, successive la battaglia di Azio, che portano al rovescio variamente mescolati diversi tipi di corone con la scritta CA ovvero AVGVSTVS ovvero OB CIVIS SERVATOS, hanno discusso, sia per la collocazione nel tempo, sia per l'individuazione della regione o della zecca emittente, molti fra i maggiori autori della materia: nè ancora oggi si può dire che si

(6) Tolomeo la chiama Ἐὼα (IV, 3, 12)
Pomponio Mela OSA (I, 37) mentre
Plinio ricorda una « Ocensis civitas » (V, 27 e 38)
Sull'Itinerario di Antonino OCEA, OCCA, OCEA COLONIA
Apuleio e sulla Tavola Peutingeriana OSA COLONIA
S. Agostino chiama i suoi abitanti Osenses.

sia potuti addivenire ad una risoluzione di massima, accettabile almeno da una ampia maggioranza.

Scopo di questa nota è la presentazione di una moneta che finora non è stata ancora descritta, che stilisticamente appartiene a mio avviso al raggruppamento C proposto dall' H. Mattingly nella sua opera *'Coins of the Roman Empire'* perciò analoga a quella pubblicata al n. 7 della tavola XXI.

La più naturale collocazione di questo nummo sarebbe stata lo averlo potuto inserire nel contesto dell'ultimo lavoro di Ludovico Laffranchi ⁽⁷⁾ a pag. 7, ove si elencano i tipi della II fase a « stile usuale », tra la sesta e la settima moneta.

Ciò che è da sottolineare, si scusi la ripetizione, è il metallo impiegato (rame) per il modulo eseguito (sesterzio).

(7) R.I.N. 1952/53, pag. 3 seg. - Questo A. trattò dell'argomento anche nel 1916 nella stessa sede (pag. 209 seg.).

EMANUELA FABBRICOTTI

CONSIDERAZIONI SU ALCUNE MONETE
TROVATE RECENTEMENTE A OSTIA

OBSERVATIONS SUR QUELQUES MONNAIES
RÉCEMMENT TROUVÉES A OSTIA

CONSIDERATIONS CONCERNING SOME COINS
RECENTLY DISCOVERED AT OSTIA

ERWAGUNGEN ÜBER EINIGE KÜRZLICH
IN OSTIA AUFGEFUNDENEN MÜNZEN

Negli anni 1966, 1967, 1968 e 1969 sono state condotte a Ostia quattro campagne di scavo da parte del Prof. Becatti e dell' Istituto di Archeologia dell' Università di Roma. Lo scopo era di mettere in luce un edificio termale iniziato in età flavia e arrivato, pur con molti rifacimenti e vicissitudini al IV secolo d. C.

In tutte e quattro le campagne sono state rinvenute varie monete romane di età imperiale, soprattutto bronzi, di zecca romana ed anche non romane (qui di seguito cito l'elenco di queste ultime, nella speranza che possa giovare ad un futuro lavoro sulla circolazione monetaria di Ostia: *denarius* di Vespasiano del 72 d. C., zecca di Antiochia, BMC II pag. 107, n. 506/8; semisse di Vespasiano del 77-78 d. C.,

zecca di Commagene, BMC II pag. 221, n. *; *follis* di Aureliano del 270-275 d. C., zecca di Ticino, RIC VI pag. 281 n. 151; *follis* di Probo, zecca di Siscia, RIC V 2, pag. 83, n. 619; *follis* di Licinio II del 320/1, zecca di Eraclea Tracica, RIC VI, pag. 542 n. 52; *follis* di Costanzo II, zecca di Thessalonica, del 355-361, LRBC, pag. 78, n. 1684; *follis* di Gioviano del 363/4 d. C., zecca orientale, ma non si legge se Alessandria, Antiochia o Siscia, oltre al sottocitato esemplare n. 8).

E' forse superfluo in questa sede ribadire l'importanza di monete trovate in strati archeologici sicuri e l'aiuto che la Numismatica può dare all'Archeologia e viceversa l'Archeologia ai dati numismatici. E' stato possibile nel nostro caso, datare alcuni rifacimenti murari al decennio e anche meno, come anche constatare che un tipo ceramico ritenuto caratteristico di un determinato periodo in tutto l'Impero, non fosse invece conosciuto ad Ostia e quindi da ritenersi «eccentrico». In alcuni casi può saltare una cronologia data per sicura secondo i canoni stilistici e porre così nuovi problemi di rivalutazione, ecc.

In cambio, gli strati archeologici sigillati aiutano a controllare e a precisare la data di circolazione di alcune monete; ad es. mentre i grandi e medi bronzi (di età imperiale) sono di solito strettamente legati all'Imperatore rappresentato nel loro D/, i quadranti e i piccolissimi bronzi, cioè la moneta «spicciola» non sembrano rientrare nello stesso quadro di circolazione. Infatti insieme a materiale antonino è stato trovato un quadrante di Augusto del 9 a. C. ⁽¹⁾ e in strato di età flavia uno di Claudio ⁽²⁾.

Del resto è comprensibile che, in periodo imperiale (quando le monete erano lo strumento maggiore e migliore di propaganda), alla elezione di un nuovo imperatore, ci si preoccupasse di emettere subito nuove monete di prestigio, aurei, denari e grandi o medi bronzi, mentre i piccoli bronzi, che spesso non hanno neanche al D/ l'effigie imperiale, mantenevano il loro corso indisturbati. E' per questo che i quadranti che ci pervengono sono quasi sempre consumatissimi. La loro

(1) BMC I, pag. 40, n. 200.

(2) BMC I, pag. 190, n. 181.

circolazione era illimitata e sotto alcuni imperatori non vi sono state nuove emissioni di essi.

Presento qui la scheda di alcune tra le monete trovate, non di importanza eccezionale, ma senza dubbio, degne di rilievo:

1) Zecca: Gallia? o Puteoli?
38 o 37 a. C.

D/ Testa di Ottaviano con barba corta, a destra
A d. (CAESAR)
A s. (DIVI F)
R/ Testa di Cesare laureato, a destra
A d. (DIVOS)
A s. (IVLIVS)

Æ, mm. 30, gr. 16,05

Cons. cattiva

Bibl.: S 1335; G II n. 105/7; B Iulia 98/99. Grant Fita p. 49 s.

2) Tiberio.

Dupondio. 22 d. C. con contromarca neroniana.

D/ (TI CAESAR DIVI AVG F PM) TR POT XX(IIII)
Intorno a S C

R/ (IVSTITIA)
Busto di Livia diademato, a destra.

Æ, mm. 27, gr. 13,450.

Nota: Al R/ è visibilissima la contromarca NCAPR in cornice rettangolare che su questa particolare moneta non è frequente. Vedi BMC I, pag. 131, n. 79 e RIC I pag. 106, n. 22.

La datazione della moneta va spostata quindi dal 22 d. C. a poco prima della riforma neroniana (BMC I, pag. XXXI; RIC I pag. 14). E' una delle più antiche monete riadoperate da Nerone. Secondo uno studio recente (D.W. McDowall, The PNR type of Claudius, in Schw. Münzbl. 18/1968, Heft 71), questa contromarca va localizzata in una zecca dell'Italia Settentrionale.

3-4) Quadranti di data incerta tra Domiziano e Antonino Pio.

D/ Minerva elmata e drappeggiata a sinistra.

R/ Albero d'ulivo contorto e ai lati: S C.

Æ, mm. 14, gr. 2,25; mm. 11, gr. 1,9.

Nota: Le due monete (RIC II, pag. 217, n. 9) ricordano tipi domiziani nel D/, sebbene senza leggenda, ma l'ulivo rappresentato nel R/ appare diverso e molto più contorto e meno schematico.

5) D/ Busto elmato e corazzato di Marte.

R/ Corazza e ai lati: S C.

Æ, mm. 12, gr. 1,350.

Nota: Le ultime tre monete rientrano nel gruppo dei quadranti «anonimi» citati nel RIC II pag. 214-215 e cronologicamente posti in epoca tra Domiziano e Antonino Pio. I tre esemplari ostiensi sono stati trovati in strato antonino e tra materiale di scarico del III sec. d. C. E' pertanto da ritenere o che la loro circolazione iniziata dopo il periodo domiziano si sia protratta fino alla metà del II sec. d. C. e oltre, o che la loro data di emissione vada alzata di qualche decennio. La prima ipotesi mi pare la più probabile in quanto tipologicamente questi quadranti seguono molto da vicino tipi domiziani (con la differenza di non avere leggenda), mentre una ripresa di conio in periodo antonino non troverebbe alcuna spiegazione.

6) Adriano.

Sesterzio. 119-138 d. C.

D/ IMP CAESAR TRAIAN - HADRIANVS AVG
Busto laureato e drappeggiato a destra.

R/ (PM TRP) COS (III)

In campo, a sinistra e a destra: VIRT AVG

Ai lati, più in basso: S C

Virtus con elmo, in abiti militari con piede sinistro appoggiato su elmo, parazonium nella mano destra e lunga asta verticale nella sinistra.

Æ, mm. 33, gr. 24,95.

Nota: Per il D/ vedi BMC III, pag. 425ss., ma il R/ è conosciuto solo (e già ibrido, vedi BMC III, pag. 429, n. 1280) con un D/ dalla leggenda HADRIANVS AVGVSTVS. Purtroppo la conservazione di questa moneta è pessima.

7) Faustina I.

Denario. Dopo il 141 d. C.

D/ DIVA AVG - (FAVSTINA)

Testa di Faustina I con pettinatura molto elaborata e crocchia alta, a destra.

R/ AVG-V-(STA)

Figura femminile stante a sinistra, drappeggiata. Nella mano destra una torcia e nella sinistra uno scettro.

AR suberato, mm. 17, gr. 2,450.

Nota: In BMC IV, pag. 44, nota 297 si accenna ad un simile denario classificato da Cohen (Faustina n. 130) e considerato ibrido. In realtà il Cohen al numero suddetto descrive un aureo di simile tipo, ritenuto ibrido per avere due volte la motivazione di AVGVSTA (AVG al D/ e AVGVSTA al R/). Il nostro esemplare invece è un denario suberato, il cui R/ dovrebbe rappresentare Cerere, come in C. 96; BMC IV, n. 399; RIC II, n. 356; Strack n. 475 e che è unito ibridamente con un D/ che ha già in leggenda il titolo di Augusta.

8) Faustina II.

Zecca di Alessandria. Dramma.

D/ Busto di Faustina II drappeggiato a destra, con capelli a crocchia elaborata molto sopra la nuca. La leggenda non si vede.

R/ Altare con quattro colonne corinzie; al centro di esse, donna velata stante, che sacrifica su un altare. Non si vede leggenda.

Æ, mm. 33 gr. 23,050.

Nota: Il tondello ha forma leggermente tronco-conica con i bordi smussati e una spaccatura, come è frequente nei grandi bronzi alessandrini. Il nostro esemplare è molto consumato, ma dovrebbe corrispondere al n. 3305 o 3306 di G. Dattari, Numi Augg. Alexandri, Cairo 1901, pag. 217, il cui D/ è separatamente raffigurato alla tav. III, n. 3313 e il R/ alla Tav. XXVII, n. 3003.

9) Geta cesare.

Denario. 198-200 d. C.

D/ (L)SEPTIMVS (GETA CAES)

Busto di Geta fanciullo a testa nuda, drappeggiato, a destra.

R/ (SEVERI PII AVG FIL)

Oggetti sacrificali su linea di esergo; da sinistra a destra: lituus, coltello, anfora e simpulum.

AR, suberato, mm. 17, gr. 2.

Nota: Il denario che ha questo R/ (BMC V, pag. 181, n. 147) ha al D/ un ritratto di Geta di modulo più grande e la leggenda spezzata, mentre tipologicamente questo D/ è quello del n. 144. Inoltre non vi sono notizie di altri denari di questo tipo suberati, nè di zecca romana, nè in zecca orientale dove un'emissione simile è classificata nel BMC V, pag. 303, n. 757.

La presenza di due denari suberati in strati archeologici riapre un complesso problema; sono infatti monete false che circolavano insieme con quelle di metallo buono. Sono false di Stato o prodotte da falsari? Se la prima ipotesi fosse quella esatta, le monete con anima di bronzo e bagno d'argento messe in circolazione ufficiale, dovrebbero non destare alcun sospetto sulla loro « autenticità » e quindi bisognerebbe poterle trovare in sequenza di conio con le normali monete vere. Questo non è il caso dei nostri due esemplari, che, oltre ad essere suberati, sono da considerarsi ibridi ⁽³⁾. La questione rimane aperta.

(3) Una corrente che fa capo ai contemporanei studiosi inglesi, considera le monete « suberatae », prodotti di falsari privati (vedi M.H. CRAWFORD, *Plated Coins, false Coins* in *Numismatic Chronicle*, 1968, VIII, pag. 55 e seg.) mentre un'altra (vedi E. BERNAREGGI, *Nummi pelliculati. Considerazioni sull'argento suberato della repubblica romana* in *R.I.N.*, LXVII, 1963, pag. 599), almeno per le monete romane di età repubblicana, sembra dimostrare il contrario.

IGNAZIO CAZZANIGA

LA LEGGENDA FORTVNA PEDVIX
IN UN AUREO DI URANIO ANTONINO (*)

LA LEGENDE « FORTVUNA PEDVIX » SUR UN AUREUS
DE URANIUS ANTONINUS

THE « FORTVNA PEDVIX » LEGEND
ON AN AUREUS OF URANIUS ANTONINUS

DIE AUFCHRIFT « FORTVNA PEDVIX » AUF EINEM AUREUS
VON URANIUS ANTONINUS

Sull'autenticità dell'aureo di Uranio Antonino mi pare non sussistano più dubbi ragionevoli ⁽¹⁾: ma un esemplare (di cui riproduciamo la fotografia) merita un attimo d'attenzione per la caratteristica leggenda « Fortuna PEDUIX », leggenda che la Cesano incrimina come sfacciataggine conclamata del falsario ⁽²⁾ che offriva come

(*) Debbo la segnalazione di questa leggenda all'amico e collega E. Bernareggi, fervido indagatore di rari problemi storico-numismatici.

(1) Cf. H. SEYRIG, *Uranus Antoninus, Une question d'authenticité*, in *Revue Numismatique*, 1958, p. 51-56.

(2) Cf. S.L. CESANO, *Di Uranio Antonino e di altre falsificazioni di monete romane più o meno note*, in *RIN*, 1955, p. 35-69.

preziosità ai clienti « un doppio infortunio di una I superflua e della solita P per R » (p. 67).

Certo « redUIx » per « redUX » non è fenomeno linguistico comune davvero: se non vado errato, esso è l'unico esempio che ci sia noto ⁽³⁾: ma ciò non vuol dire a priori che sia una grafia di falsario. E tenteremo in queste poche righe di presentare al lettore una interpretazione di legittimità, con tutte le riserve che l'unicità del fenomeno rende necessarie.

Il fatto che invece di R sia stato scritto P, il suo equivalente greco, mostra che il fondo culturale-linguistico dello scrivente era fortemente ellenico, e che la conoscenza del latino era molto formale persino nella grafia: e che per l'occhio dello scrivente la *erre* di URANIUS era del tutto equivalente al P (rho) di *Pedux* ⁽⁴⁾. E siccome siamo in terra di Emesa o comunque nella Siria, la cosa non meraviglia per nulla. Mi rendo pertanto conto come in sostanza il dittongo UI potesse per lo scrivente esprimere pienamente il valore di U (*RedUIx* per *RedUx*) poiché è noto che è fenomeno tipicamente greco l'equipollenza tra *υι* ed *ῡ*: fenomeno che è rilevato — il che interessa a noi particolarmente e nel nostro caso — nella tradizione neotestamentaria da Blass-Debrunner nella loro grammatica del Nuovo Testamento, § 8, cioè in quella lingua caratteristica di una regione così vicina ad Emesa e culturalmente da questa non davvero differente. Si tratterebbe dunque a mio parere, di un'ipercorrezione UI per U. Si obietterà che è U lungo che ammette l'equipollenza con UI, mentre invece l'U di *redux* è breve, e che quindi un U breve non può essere espresso indifferentemente con UI. Ma è da tener presente che i Greci sentivano l'U di « *dux* » come lungo, dal momento che riesprimevano la parola latina (tra l'altro usitatissima) con *δούξ*, cioè con OU in luogo di U breve, e ciò, è da ritenersi ragionevolmente al fine di ripetere con la massima esattezza il suono dell'U latino della parola: la scrittura *δούξ*, che avrebbe ripetuto esattamente il lat. *dux* (U breve in latino ed in greco), avrebbe imposto ovviamente

(3) REDUIX non è menzionato da F. SOMMER, *Handbuch d. lat. Laut- und Formenlehre*, Heidelberg, 1948 (cf. nota 5).

(4) Questo, o qualcosa di simile, penso volesse intendere la Cesano quando scriveva (vedi sopra) « la solita P per R ».



Rapporto 1:4

la pronuncia *dyx* (cioè *dix*) totalmente divergente dall' U latino di *dux*.

La parola REDUX quindi, sentita come ΠΕΔΟΥΞ, era passibile, nella trascrizione in caratteri latini, del mutamento di U lungo in UI per ipercorrezione, onde REDUIX-PEDUIX della leggenda, ῥέδουξ ⁽⁵⁾.

Questa era l'ipotesi che volevo proporre al lettore per renderci ragione dell'abnorme ortografia della parola che leggiamo nella predetta moneta di Uranio, tirannello del territorio siriano da Emesa all' Eufrate ⁽⁶⁾.

(5) Differente (ovviamente) è il caso di « *Fortunae REDUCA* » (sic!) (Cohen, Hadrianus 781) (e *reduca* è pur esso non menzionato dal SOMMER l.c.) per *Fortuna REDUX* (ed è ancora nelle province, che vediamo una parola così comune ed ufficiale oscillare verso licenze locali) ove invece si tratta di un vero nome (eteroclitico) (per quanto mi consta, non altrimenti che da questa moneta noto) REDUCA per *Redux* (cf. *noctiluca*): e porterei a paragone la forma CONIUGA (per *coniux*) di Apuleio, in sostanza non molto distante nel tempo dalla moneta (Adriano). Si confrontino inoltre le forme tardo-latine SOCERA, NEPTIA, SODALA per *socrus*, *neptis*, *sodalis*.

(6) Intorno al quale, a mio parere, non si è ancora giunti ad una chiarificazione soddisfacente. Poiché se l' Uranio di questa moneta è l' Uranio di cui parla G. Sincello molto brevemente, che fu ucciso in battaglia quale usurpatore da Alessandro Severo mentre conduceva la Strafexpedition contro i Parti (battaglia di Edessa), esso sembrerebbe esser stato un tirannello di Emesa e forse gran sacerdote del culto della dea siriana Emisena. (e quindi un fido di Elagabalo), il quale con l'aiuto dei Parti, promettendo di continuare la politica elagabaliana, (onde l'usurpazione del titolo di Antonino) avrebbe costituito uno staterello più o meno indipendente (sotto la fittizia pretesa di eredità imperiale), con chiara funzione partica antiromana (onde lo scampo oltre l' Eufrate, e la battaglia decisiva di Edessa nell' Osroene); e che questo régolo si fosse affermato alla morte improvvisa di Elagabalo promettendo di continuarne la politica e nel tempo stesso mirasse all' indipendenza delle terre della Siria settentrionale facendo legittima leva sul sentimento nazionale degli Emiseni e degli Osroeni, apparirebbe ipotesi possibile. Questo Uranio sarebbe allora distinto dall'altro Uranio Antonino (e « Antonino » sarebbe divenuto abusivamente nome della famiglia) coevo di Sapore, della medesima famiglia (se non figlio dell'altro) di hierarchi Emeseni della dea Siria. Ma non sono che mere ipotesi.

VITTORIO PICOZZI

I "FOLLES" CON LEGGENDA
" CONSERV VRB SVAE "
CONIATI NELLA ZECCA DI AQUILEIA
SOTTO MASSENZIO

LES « FOLLES » AVEC LA LÉGENDE « CONSERV VRB SVAE »
FRAPPÉS À AQUILEA SOUS MAXENTIUS

THE « FOLLES » BEARING THE « CONSERV VRB SVAE » LEGEND.
COINED BY THE AQUILEIA MINT UNDER MAXENTIUS

DIE « FOLLES » MIT DER UMSCHRIFT « CONSERV VRB SVAE ».
VON DER MÜNZANSTALT AQUILEIA UNTER MAXENTIUS GEPRÄGT

Nella tarda estate del 307, inseguendo l'esercito di Galerio che si ritirava lungo la costa orientale dell'Italia del nord per rientrare nell'Illirico, le truppe di Massenzio rioccuparono Aquileia ⁽¹⁾; e subito riaprirono quella zecca, che, già attiva durante la breve occupazione massenziana della primavera precedente ⁽²⁾ — nel periodo tra

(1) Le principali fonti storiche per gli avvenimenti del 307 sono il contemporaneo Lattanzio (*De mortibus persecutorum*, 27), l'Anonimo Valesiano (3, 6-7), e Zosimo (2, 10).

(2) RIC VI, pag. 324, 101-112.

la sconfitta di Severo e l'invasione di Galerio — aveva successivamente smesso di funzionare.

Ebbe allora inizio ad Aquileia un secondo ed ultimo gruppo di coniazioni massenziane, che si protrasse fino al 309 o, al massimo, fino agli inizi del 310 ⁽³⁾; si tratta di emissioni che, come quelle della primavera, sono soltanto in bronzo, e che — a parte una limitata emissione di folles in memoria di Costanzo Cloro ⁽⁴⁾, ed una ancor più rara di frazioni di follis in nome di Massenzio ⁽⁵⁾ — consistono esclusivamente di folles di peso ridotto, con al rovescio un solo tipo di leggenda: CONSERV VRB SVAE.

Questo tipo di leggenda era comparso, per la prima volta, contemporaneamente sui folles ridotti delle zecche di Roma e di Cartagine, rispettivamente nelle forme CONSERVATOIRES VRB SVAE e CONSERVATOIRES KART SVAE, verso l'aprile 307, mentre Galerio intraprendeva la sua spedizione contro il ribelle Massenzio ed occupava l'Italia settentrionale: si volle probabilmente esaltare Massenzio — e con lui Massimiano e Costantino, suoi alleati — come « custodi e salvatori » delle due metropoli massenziane minacciate da Galerio ⁽⁶⁾. Successivamente sui folles di Roma la leggenda fu abbreviata in CONSERV VRB SVAE ⁽⁷⁾, e in questa forma fu adottata ad Aquileia, mentre a Ticinum, circa nello stesso periodo, comparvero sia la forma lunga sia quella abbreviata ⁽⁸⁾.

(3) Vi sono monete con l'indicazione del II consolato di Massenzio del 309; mancano quelle del III consolato del 310, presenti a Ticinum (v. infra, nota 24), ma la frazione di follis con VOT X FEL, pur tenendo conto dell'usuale anticipazione dei voti, non può essere stata coniata prima del 310 (cfr. RIC VI, pag. 326, nota 3).

(4) R/ MEMORIA DIVI CONSTANTI, RIC VI, pag. 326, 127 (per errore il D/ è indicato come DIVO CONSTANTIO PIO anzichè DIVO CONSTANTIO AVG).

(5) R/ VOT X FEL, RIC VI, pag. 326, 128.

(6) RIC VI, pag. 371, 162-165; pag. 376, 194-201; pag. 432, 59-61. A Cartagine l'emissione è stata preceduta, prima della riduzione del follis, da emissioni in bronzo con leggenda CONSERVATOR AFRICAE SVAE (RIC VI, pag. 432, 52-58). Leggende simili (CONSERVATOR o CONSERVAT VRB SVAE) erano già comparse verso la fine del 306 su aurei di Massenzio a Roma con il titolo PRINC INVICT (RIC VI, pag. 367, 135; pag. 369, 143-144).

(7) RIC VI, pag. 377, 202-205; pag. 378, 208-213; pagg. 282-283, 258-263.

(8) RIC VI, pag. 293, 84-86; pag. 294, 91-95; pagg. 295-296, 100-110.

Le raffigurazioni che, ad Aquileia, accompagnano la leggenda CONSERV VRB SVAE sono di due tipi principali, ciascuno dei quali presenta delle varianti.

Tipo I:

a) Prospetto di tempio esastilo, con architrave e cornici ornate da una linea serpeggiante e da puntini. Nel centro del timpano, corona. Come acroteri, statue stilizzate. Nell'interno, Roma galeata seduta in trono di fronte, testa a sin., con globo nella d. e scettro nella sin.; accanto al trono, a d., scudo rotondo visto di fianco ⁽⁹⁾.

b) Come il precedente, ma nel timpano, invece della corona, una stella a sei punte per l'officina P, un crescente per l'officina S, una croce di S. Andrea per l'officina Γ ⁽¹⁰⁾.

Tipo II:

a) Prospetto di tempio tetrastilo, con architrave e cornici ornate da una linea serpeggiante e da puntini. Nel centro del timpano, il gruppo della lupa con i gemelli. Acroterio centrale in forma di globo; come acroteri laterali, due vittorie alate con corona disposte simmetricamente. Nell'interno, Massenzio laureato, in abito militare stante a d., con lungo scettro nella sin., piede sin. appoggiato su un prigioniero seduto a d. con le mani legate dietro il dorso, riceve un globo da Roma galeata seduta in trono a sin. con scettro (o asta rovesciata) nella sin.; davanti al trono, scudo rotondo visto di fronte ⁽¹¹⁾.

b) Come il precedente, ma due geni con lunga face accesa disposti simmetricamente, invece delle vittorie, come acroteri laterali ⁽¹²⁾.

(9) RIC VI, pag. 235, 116-118A; pag. 326, 119-120.

(10) RIC VI, pag. 326, 121-126. In qualche raro esemplare la croce di S. Andrea (X) dell'officina Γ si presenta in forma di croce greca (+) perchè il segno è stato inciso sul conio con una rotazione di un ottavo di giro.

(11) RIC VI, pag. 325, 113-114 (cfr. un tipo analogo a Roma - RIC VI, pag. 378, 213 e a Ticinum - RIC VI, pag. 296, 110).

(12) V. Picozzi, *Un ripostiglio di folles di Massenzio*, in *Numismatica*, 1964, pag. 189, 670-693. RIC VI, pag. 687, negli « addenda » a pag. 325, cita gli esemplari del ripostiglio suddetto, che indica con la denominazione di « Jugoslav Hoard ».

c) Come *a*), ma due statue stilizzate, invece delle vittorie, come acroteri laterali ⁽¹³⁾.

d) Come *a*), ma nell'interno del tempio, al posto di Massenzio, vi è una Vittoria stante a d., con palma nella sin., che con la d. presenta a Roma una corona ⁽¹⁴⁾.

Al tipo Ia si accoppiano normalmente diritti con le effigie di Massenzio, Massimiano, Costantino Cesare; eccezionalmente vi sono anche diritti con Costantino Augusto (RIC 120), e con Massenzio con l'indicazione del II consolato del 309 (RIC 119). Al tipo Ib sono accoppiati diritti con Massenzio (di cui sono ricordati il I e il II consolato), con Massimiano e con Costantino Augusto. Al tipo II, in tutte le sue varianti, sono accoppiati solamente diritti con l'effigie di Massenzio, senza alcuna indicazione di consolati.

Se possono considerarsi sufficientemente certe le date iniziali e finali di queste emissioni (rispettivamente, la tarda estate del 307, quando i massenziani rioccuparono Aquileia, e gli inizi del 310, quando Massenzio chiuse la zecca, che sarà poi riaperta da Costantino dopo la vittoria di Ponte Milvio del 28 ottobre 312), la successione cronologica delle emissioni stesse non è stata finora stabilita in modo soddisfacente dai non molti autori che si sono occupati della questione.

Secondo Lodovico Laffranchi, che si basava principalmente sul raffronto con le corrispondenti emissioni di Ticinum, il tipo I (Roma nel tempio, in entrambe le varianti) sarebbe rimasto immutato fino alla seconda metà del 309, quando sarebbe stato sostituito dal tipo II (Roma con Vittoria o Massenzio), tipo dal Laffranchi considerato « trionfale », e messo in relazione con la vittoria di Massenzio sopra l'usurpatore africano Domizio Alessandro ⁽¹⁵⁾. Recentemente, Cathy E. King, in un accurato studio sulle zecche massenziane, ha espresso l'opinione che le prime emissioni in Aquileia rioccupata siano da riconoscersi in quelle del tipo Ia in cui Costantino è ancora Cesare,

(13) V. PICOZZI, *op. cit.* nella nota precedente, pag. 189, 694-695.

(14) RIC VI, pag. 325, 115 (cfr. un tipo analogo a Ticinum, RIC VI, pag. 295, 106-107).

(15) L. LAFFRANCHI, *L'usurpazione di Domizio Alessandro*, in *Numismatica*, 1947, pag. 18.

contemporaneamente alle quali sarebbero state coniate anche le emissioni del tipo II (in effetti la King le considera come appartenenti ad un unico tipo, con la raffigurazione di Roma seduta in un tempio tetrastilo o esastilo, o sola, o con la Vittoria, o con Massenzio). Questo primo gruppo di emissioni sarebbe cronologicamente delimitato, secondo l'autrice, tra l'inizio dell'estate del 307 — data assegnata alla ritirata di Galerio — e la nomina di Costantino ad Augusto, collocata in epoca non meglio precisabile tra l'agosto e l'ottobre del 307. Dopo la nomina di Costantino ad Augusto sarebbe stato coniato solamente il tipo Ib, che dal maggio 308 fino a tutto il 309 proseguì in nome del solo Massenzio ⁽¹⁶⁾. Infine C.V. Sutherland, autore del VI volume del «Roman Imperial Coinage», ha sostanzialmente seguito la cronologia della King, attribuendo alla tarda estate del 307 sia il tipo II sia il tipo Ia (esclusi gli esemplari con Costantino Augusto e con il secondo consolato di Massenzio), ed al periodo tra l'autunno 307 e il 309/310, oltre i suddetti esemplari del tipo Ia, tutta l'emissione del tipo Ib, che a partire dall'aprile 308 fu però coniato per il solo Massenzio ⁽¹⁷⁾.

Ritengo che tutta la questione debba essere riesaminata, perchè se da un lato la tesi del Laffranchi non persuade per quanto concerne la data assegnata alla sconfitta di Domizio Alessandro, dall'altro neppure la King e il Sutherland hanno dato sufficientemente ragione della collocazione del tipo II all'estate 307: si tratta di un'emissione piuttosto abbondante, con quattro varianti, che difficilmente può essere stata contenuta in un lasso di tempo così breve (per il Sutherland, si tratterebbe di circa un mese); e del resto lo stesso Sutherland sembra contraddirsi quando attribuisce i tipi corrispondenti di Roma (pag. 378, 213) e di Ticinum (pag. 295, 106-107; pag. 296, 110) al periodo 308-310.

Per tentare di ricostruire con la maggiore approssimazione possibile la successione cronologica delle emissioni, è opportuno, a mio avviso, premettere alcune considerazioni.

Anzitutto, soltanto le monete del tipo Ia e Ib contengono riferimenti cronologici (per la presenza sul diritto di Massimiano e di

(16) C.E. KING, *The Maxentian mints*, in NC 1959, pag. 57.

(17) RIC VI, pagg. 307-308.

Costantino, per il titolo di Cesare o di Augusto attribuito a Costantino, e infine per l'indicazione dei consolati di Massenzio); mentre le monete del tipo II ignorano completamente Massimiano e Costantino, e recano al diritto esclusivamente l'effigie di Massenzio, con un solo tipo di titolatura (IMP C MAXENTIVS P F AVG) e, tranne rarissime eccezioni, con la sola raffigurazione della testa laureata a d.

L'assenza di Costantino e Massimiano dalle emissioni di tipo II può assai difficilmente dipendere da incompletezza del materiale a nostra disposizione, perchè si tratta di emissioni pervenute in notevole numero di esemplari (particolarmente il tipo IIa, che è estremamente comune); si può pertanto ritenere per certo che l'emissione fu coniata in nome del solo Massenzio. Ne derivano due possibilità: la prima, che si tratti di tipi che, per la particolarità della complessa raffigurazione, erano riservati al solo Massenzio, pur essendo coniatati parallelamente ai tipi a raffigurazione più semplice emessi nel nome di tutti e tre i dinasti; la seconda, che si tratti di tipi coniatati dopo intervenuta la rottura tra Massenzio e i suoi alleati, quando cioè Costantino e Massimiano erano stati già esclusi anche dalle emissioni di tipo I.

La prima ipotesi contrasta però con la prassi che era normalmente seguita da tutte le zecche dal periodo tetrarchico fino all'età costantiniana e oltre; infatti, particolarmente sulle monete di bronzo, ogni emissione comprendeva di regola un unico tipo di rovescio, abbinato con le effigie di tutti i dinasti in carica, o quanto meno un tipo per gli augusti e un tipo per i cesari ⁽¹⁸⁾. Le poche eccezioni a questa regola non sono mai frutto di arbitrio, ma sono determinate da speciali situazioni: ad esempio, i tipi c. d. dell'abdicazione riservati a Diocleziano e Massimiano, e i tipi commemorativi e di consacrazione per Costanzo Cloro. Neppure i tipi coniatati per il solo Costantino ad Aquileia (VIRTVS CONSTANTINI CAES) ⁽¹⁹⁾ e a Ticinum (HERCVLI CONSERVAT CAES, PERPETVA VIRTVS e VIRTVS PERPETVA AVG) ⁽²⁰⁾, contraddicono alla regola: l'emissione di Aquileia, infatti, nelle due raffigurazioni di Marte e del principe a

(18) Cfr. ad es. RIC VI, pag. 288, 55; pag. 289, 58.

(19) RIC VI, pag. 324, 107-112.

(20) RIC VI, pag. 293, 87-88; pag. 295, 98-99.

cavallo, riprende il tipo riservato ai cesari, in un periodo in cui un solo cesare, Costantino, era riconosciuto da Massenzio; e le emissioni di Ticinum, come credo di aver già dimostrato ⁽²¹⁾, sono databili all'estate 307, quando la città non era in potere nè dei massenziani nè dei partigiani di Galerio, e le autorità locali pensavano di non compromettersi coniando in nome del solo Costantino, di cui non era contestata, da parte di entrambi i contendenti, l'autorità di legittimo cesare dell'Occidente.

Sono propenso, pertanto, a ritenere preferibile la seconda ipotesi, che cioè le emissioni del tipo II, per l'assenza di coniazioni in nome di Massimiano e di Costantino, siano iniziate soltanto dopo la rottura tra Massenzio e i suoi alleati, cioè dopo l'aprile 308 ⁽²²⁾. Questa conclusione mi sembra trovi conferma nella composizione del ripostiglio da me pubblicato in « Numismatica », 1964, pagg. 181-198, e citato da C.H.V. Sutherland come « Jugoslav hoard » (v. nota 12). In questo ripostiglio, i 510 folles della zecca di Aquileia, tutti dei tipi I e II, sono così ripartiti: 30 del tipo Ia (circa il 6%), 132 del tipo Ib (quasi il 26%), e 348 dei tipi IIa, IIb e IIc (oltre il 68%: la quasi totalità — 322 esemplari — è del tipo IIa, 24 esemplari sono del tipo IIb, e solo 2 esemplari del tipo IIc; nessun esemplare del tipo IId); questa composizione, in base alla regola che di solito ogni tesoretto monetale contiene un maggior numero di esemplari per le specie più recenti ⁽²³⁾, dovrebbe dimostrare che le emissioni del tipo II sono posteriori alle altre emissioni comprese nel ripostiglio.

Ma vi sono anche altri elementi utili per stabilire una cronologia relativa interna: i due soli esemplari del tipo IIc, nn. 694 e 695

(21) V. PROCOZZI, art. cit. nella nota 12, pagg. 192-193. Il Sutherland (RIC VI, pagg. 275-277) ritiene invece che i tipi speciali per Costantino siano stati conati tra l'estate 307 e la primavera 308, parallelamente all'emissione CONSERVATORIBVS VRB SVAE ed alla prima emissione CONSERV VRB SVAE, quando la zecca di Ticinum era già tornata stabilmente nelle mani di Massenzio.

(22) Per la data della rottura tra gli alleati, v. LATTANZIO, *De mortibus persecutorum*, 28, 3-4. Il 20 aprile 308 a Roma assunsero il consolato Massenzio con il figlio Romolo (A. DEGRASSI, *I fasti consolari*, Roma 1952, pag. 78), mentre nei territori di Costantino e in Oriente continuarono ad essere riconosciuti Diocleziano *Cos X* e Galerio *Cos VII*.

(23) Per quanto attiene alla possibilità di stabilire all'interno di un tesoretto monetale una cronologia relativa, v. le osservazioni di L. BREGLIA, *Numismatica antica*, Milano 1964, pag. 164.

(variante che non è stata registrata dal Sutherland), sono stati battuti entrambi con lo stesso conio del rovescio, e di essi il n. 694 è stato battuto con lo stesso conio del dritto che è servito a coniare il n. 676, che ha il rovescio del tipo IIb (figg. 5 e 6); e inoltre, anche alcuni dei 24 esemplari del tipo IIb risultano battuti con gli stessi coni. Se ne può dedurre che le monete suddette sono state incluse nel ripostiglio poco dopo l'uscita della zecca, senza aver avuto il tempo di circolare abbastanza a lungo perchè le identità di conio di alcuni esemplari si disperdessero. Di conseguenza, le emissioni del tipo IIb e del tipo IIc, nonostante lo scarso numero di esemplari presenti nel ripostiglio, sono da ritenere le più recenti, precedute immediatamente dall'emissione di tipo IIa, di cui costituiscono evidentemente delle varianti.

Il tipo IID non è rappresentato nello Jugoslav hoard, sia perchè si tratta di un tipo molto raro (il Sutherland lo classifica R2, e ne cita due soli esemplari), sia perchè, probabilmente, è ancora più recente degli altri tipi II, e fu coniato successivamente alla data di occultamento del ripostiglio. Al riguardo va rilevato che il tipo corrispondente coniato a Ticinum è abbinato, non soltanto con i busti di Massenzio recanti l'indicazione del secondo consolato (RIC pag. 295, 107, tav. 4), ma anche con la menzione del terzo consolato del 310: il Sutherland e la King non hanno registrato quest'ultima moneta, ma fin dal 1918 il Laffranchi ne aveva pubblicato un esemplare, dell'officina P, proveniente dal ritrovamento di Bellinzago ⁽²⁴⁾. Poichè dunque a Ticinum lo stesso tipo veniva coniato nel 309-310, non vi è motivo per non assegnare allo stesso periodo, immediatamente prima della chiusura della zecca, i rari esemplari di quel tipo conciati ad Aquileia.

In definitiva, le monete del tipo II possono essere con ragionevole approssimazione attribuite al periodo tra la metà del 308 e gli inizi del 310, e la successione delle emissioni può essere così stabilita; prima il tipo IIa, poi contemporaneamente i tipi IIb e IIc, ed infine il tipo IID.

(24) L. LAFFRANCHI, *Il III consolato di Massenzio su una moneta della zecca di Ticinum*, in RIN 1918, pagg. 117-120. La leggenda del dritto è IMP MAXENTIVS P F AVG CONS III, con il busto consolare a sin. come negli esemplari con CONS II.

Non credo che elementi per la datazione del tipo II possano essere desunti dalle vicende della ribellione e della sconfitta di Domizio Alessandro, come riteneva il Laffranchi. La raffigurazione del rovescio, pur presentando un'iconografia che potrebbe alludere a successi militari (la Vittoria, il prigioniero, l'imperatore in armi) è troppo generica per poterla riferire ad un particolare avvenimento bellico, e, a mio avviso, è stata introdotta al solo scopo di celebrare e propagandare in forma convenzionale la potenza militare di Massenzio. D'altra parte, la monetazione cartaginese di Domizio Alessandro si è certamente protratta almeno fino al 311, come è dimostrato dai folles con SPQR OPTIMO PRINCIPI (25), che imitano la leggenda e il tipo dei solidi costantiniani coniati a Treviri nel 310 (26), e che fanno supporre l'intenzione di Alessandro di ottenere l'aiuto di Costantino nella lotta contro il comune nemico Massenzio (27).

Il solo documento numismatico che sicuramente si riferisca alla sconfitta di Domizio Alessandro, è rappresentato da due rari folles della zecca di Ostia, databili al 311-312: il primo con leggenda VICTOR OMNIVM GENTIVM AVG N, raffigura Massenzio in piedi che riceve un globo niceforo da Marte; fra di essi vi è una figura prostrata, nella quale è da riconoscersi la personificazione dell'Africa, perchè indossa come copricapo la caratteristica spoglia di elefante, e reca nella destra due spighe (28); il secondo, con leggenda MARTI VICTORI AVG N, presenta una raffigurazione del tutto simile, salvo che Massenzio è seduto e il globo non è niceforo (29). Questi due folles ostiensi, dunque, confermano che la sconfitta di Domizio Alessandro ebbe luogo nel 311, e che a questo avvenimento non possono in alcun modo alludere i folles aquileiesi del tipo II.

L'emissione dei folles tipo Ib, nella quale mancano diritti di

(25) RIC VI, pag. 420 e pag. 434, 72, tav. 8.

(26) RIC VI, pag. 160 e pag. 222, 815.

(27) Recentemente P. BRUN, *Studies in Constantinian Chronology*, NNM n. 146, pagg. 4-5, ha confermato la data del 311 come quella della sconfitta di Domizio Alessandro da parte dei generali di Massenzio.

(28) RIC VI, pag. 405, 55: il Sutherland si limita a descrivere « prostrate figure between them », senza precisare che si tratta dell'Africa.

(29) RIC VI manca; Coll. Mazzini, V, pag. 29 (dopo il n. 94); LAFFRANCHI, *L'usurpazione di Domizio Alessandro*, cit., pag. 19, fig. 28 e pag. 20.

Costantino con il titolo di Cesare, ebbe inizio poco dopo il riconoscimento, da parte di Massenzio, di Costantino come Augusto.

Come data della nomina di Costantino ad Augusto in Occidente veniva comunemente accettata, fino ad alcuni anni fa, quella del 31 marzo 307, sulla base del calendario di Polemio Silvio ⁽³⁰⁾, ed anche recentemente J.P. Kent si è pronunciato in linea di massima per la data tradizionale, pur ammettendo la possibilità di una data posteriore ⁽³¹⁾. Ma già nel 1954 P. Strauss ha dimostrato che Costantino divenne Augusto in Occidente soltanto dopo il 25 luglio 307 (primo anniversario della morte di Costanzo Cloro e dell'acclamazione imperatoria di Costantino da parte delle truppe di suo padre a Eboracum), perchè sugli ottavi di follis conati a Treviri in occasione di quell'anniversario — PLVR NATAL FEL e MVLT NATAL FEL — egli è ancora Cesare ⁽³²⁾; la tesi dello Strauss è stata poi condivisa dalla King ⁽³³⁾, dal Callu, che propone la data del novembre 307 ⁽³⁴⁾, e dallo Jelocnik ⁽³⁵⁾. L'intera questione è stata ora riesaminata e discussa dal Sutherland, che in definitiva accetta una data posteriore al 25 luglio 307 e, nell'impossibilità di fondarsi su prove sicure, che mancano, colloca l'avvenimento presumibilmente nell'autunno di quell'anno ⁽³⁶⁾.

L'inizio delle emissioni del tipo Ib può pertanto essere collocato nel tardo autunno del 307, tenendo conto del tempo necessario perchè giungessero a Roma le notizie degli avvenimenti di Gallia, e perchè da Roma Massenzio, presa la decisione di riconoscere Costantino come Augusto anche nei suoi territori, impartisse le necessarie istruzioni alle zecche dell'Italia settentrionale.

(30) CIL I, 1, pag. 261.

(31) J.P. KENT, *The pattern of bronze coinage under Constantine I*, NC 1957, Appendice II, pagg. 75-77.

(32) P. STRAUSS, *Les monnaies divisionnaires de Trèves*, RN 1954, pag. 33 sgg.

(33) C.E. KING, *The Constantinian Mints*, NNM, 1960, pag. 127, nota 24.

(34) J.P. CALLU, *Genio Populi Romani*, Parigi 1960, pagg. 76-77.

(35) A. JELOCNIK, *Constantine as Caesar and Augustus, and the Rome mint*, Atti del Congresso Internazionale di Numismatica, Roma 1965, Vol. II, pag. 378 sgg.

(36) RIC VI, pagg. 12-14.

E' evidente che le emissioni del tipo Ib si dividono in due serie: una prima serie, che comprende i folles in nome di Costantino e Massimiano, oltre che in nome di Massenzio, va dal tardo autunno 307 all'aprile 308, data della rottura tra gli alleati (v. sopra, nota 22), in conseguenza della quale Massenzio eliminò definitivamente dalle coniazioni sia Costantino sia Massimiano; una seconda serie è stata coniata dopo l'aprile 308 in nome del solo Massenzio, ed è continuata almeno fino agli inizi del 309, perchè il primo gennaio di quell'anno Massenzio assunse il suo secondo consolato, ricordato su alcuni folles del tipo Ib. Come è ovvio, non è possibile attribuire all'una piuttosto che all'altra serie i folles di Massenzio — e sono i più numerosi — che non recano date consolari.

Va rilevato, a questo punto, che l'ultima parte dell'emissione Ib dovrebbe ritenersi contemporanea alla prima parte dell'emissione IIa. Lo Jugoslav hoard contiene infatti esemplari dei tipi Ib e IIa, che hanno il diritto battuto con lo stesso conio (ad esempio, i nn. 261 e 408 dell'officina P, e i nn. 331 e 607 dell'officina Γ (figg. 1, 2, 3 e 4). Quanto a lungo sia durato questo parziale parallelismo delle due emissioni, è difficile stabilire, perchè la data di inizio delle emissioni IIa, se certamente è posteriore alla prima metà del 308, non è escluso che possa essere anche più recente; ma l'iconografia dei tipi II, che come ho rilevato ha solo un generico significato di propaganda militare, non suggerisce alcun riferimento cronologico determinato. Forse l'occasione per l'introduzione di tipi monetali a carattere militare potrebbe essersi presentata a Massenzio quando egli seppe del risultato, a lui nettamente sfavorevole, del convegno di Carnuntum dell'11 o 18 novembre 308⁽³⁷⁾, che lo escludeva dalla ricostituita tetrarchia considerandolo ribelle e usurpatore: in tale situazione si giustificherebbe l'interesse di Massenzio di presentarsi ai suoi sudditi come fornito di potenza militare sufficiente a fronteggiare i propositi aggressivi dei suoi antagonisti. Se questa ipotesi fosse vera, il periodo di contemporaneità delle emissioni Ib e IIa verrebbe contenuto in pochi mesi, tra la fine del 308 e gli inizi del 309.

Resta da prendere in esame il tipo Ia, che è certamente il più antico, perchè è il solo che comprende esemplari in cui Costantino

(37) Per la data del convegno di Carnuntum, v. RIC VI, pagg. 14-15 e 30.

ha ancora il titolo di Cesare; la data iniziale dell'emissione è quindi agevolmente determinabile, in quanto coincide con la riapertura della zecca di Aquileia, avvenuta, come si è già accennato, nella tarda estate del 307. L'emissione stessa si è protratta fino al momento in cui Costantino fu riconosciuto come Augusto, essendovi esemplari molto rari in cui a Costantino è attribuito questo titolo ⁽³⁸⁾; ritengo pertanto che l'emissione Ia abbia avuto termine nel tardo autunno del 307, quando essa fu sostituita con l'emissione di tipo Ib.

Con questa conclusione non si accorderebbe l'esistenza, nell'Ashmolean Museum di Oxford, di un unico esemplare di tipo Ia che reca al diritto il busto consolare di Massenzio con l'indicazione del secondo consolato, e databile di conseguenza al 309 ⁽³⁹⁾. Ma non è da escludere che questa singola moneta, la cui presenza stona in una successione cronologica abbastanza chiara e omogenea, sia da considerare un ibrido ⁽⁴⁰⁾. In questo particolare caso, la coniazione accidentale di una moneta ibrida si può spiegare facilmente, perchè si tratta di un esemplare dell'officina S, che nell'emissione Ib è contraddistinta dal crescente nel timpano del tempio; può quindi essere accaduto che, nel corso dell'emissione Ib, l'addetto alla coniazione abbia usato inavvertitamente un vecchio conio del tipo Ia, con la corona nel timpano, tratto in inganno da una certa somiglianza di forma tra il crescente e la corona.

Prima di concludere, voglio segnalare un tipo di diritto, che pur non potendosi considerare inedito, non è registrato dal Sutherland nel VI volume del RIC. La leggenda è la solita: IMP C MAXENTIVS

(38) RIC VI, pag. 326, 120; nè il Voetter nel Catalogo Gerin, nè la King (op. cit. nella nota 16) nè il Kent (op. cit. nella nota 31) registravano esemplari del tipo Ia con al diritto Costantino Augusto. Ve n'è inoltre un esemplare nella Collezione Mazzini (V, pag. 62, 78c, tav. 18) ed un altro nella mia collezione, entrambi dell'officina T.

(39) RIC VI, pag. 326, 119.

(40) L'esistenza di monete ibride, in cui il diritto non si accorda con il rovescio, è un fatto non infrequente nella monetazione imperiale romana, e in particolare in quella delle tetrarchie; il Sutherland nel VI volume del RIC ne cita numerosi esempi (v. l'elenco nell'indice IV s.v. Hybrids, pag. 722). Particolarmente interessante è il fatto che l'A. ritiene ibridi, e quindi cronologicamente inutilizzabili, i rari folles della zecca di Roma con sigla H e con Costantino

Cesare, sui quali lo Jelocnik (op. cit. nella nota 35) aveva costruito la teoria di un declassamento di Costantino da Augusto a Cesare poco prima dell'aprile 308.

P F AVG, ma la raffigurazione è decisamente fuori dell'ordinario, senza precedenti nell'età tetrarchica (ricomparirà poi, raramente e con qualche variante, nel periodo costantiniano): busto laureato a sin., corazzato con il paludamento, con la mano d. alzata, e la sin. che impugna il parazonio.

Questo particolare tipo di diritto era già noto al Laffranchi, che ne aveva pubblicato la riproduzione (fig. 12) — senza il rovescio, ma avvertendo che si trova « ad Aquileia, tanto col tipo usuale, come con quello di Roma e Massenzio » —, ed aveva definito l'inconsueto atteggiamento dell'imperatore con la destra protesa come quello del « pacificatore », ravvisandovi, a torto, un'ulteriore allusione alla sconfitta di Domizio Alessandro ⁽⁴¹⁾. Sono ora in grado di elencare almeno quattro esemplari con questo tipo di diritto, tutti dell'officina P, con diversi rovesci.

a) con rovescio di tipo Ia: Collezione Mazzini, V, pag. 24 (dopo il n. 23), Tav. VIII, g. 5,17 (fig. 7);

b) con rovescio di tipo Ib: mia collezione (proveniente dal listino De Falco, Napoli, marzo 1963, n. 794); g. 5,8 (fig. 8), un secondo esemplare è stato recentemente illustrato nel listino Crippa, Milano, 1-1969, n. 537 (fig. 9);

c) con rovescio di tipo IIb: mia collezione (proveniente dal listino De Nicola, Roma, marzo 1967, n. 634), g. 6,6 (fig. 10).

Che si tratti di esemplari autentici, non può essere revocato in dubbio: tra l'altro, l'esemplare De Nicola è stato battuto con lo stesso conio del rovescio dell'esemplare n. 670 dello Jugoslav hoard (fig. 11). Con uno stesso conio di rovescio sono stati inoltre battuti sia l'esemplare De Falco che l'esemplare Crippa; ed infine con un unico conio del diritto sono stati battuti tutti gli esemplari ora citati, nonché l'esemplare illustrato dal Laffranchi.

Abbiamo così un solo conio, con il quale in periodi diversi è stato battuto il diritto di monete appartenenti alle emissioni Ia, Ib e IIb; questa particolarità però, lungi dal suggerire la conclusione della contemporaneità delle tre emissioni, conferma un interessante aspetto dell'organizzazione interna delle zecche, che è stato acuta-

(41) L. LAFFRANCHI, *L'usurpazione di Domizio Alessandro*, cit., pag. 18, e pag. 19, fig. 8.

mente messo in luce dal Sutherland ⁽⁴²⁾: che cioè, mentre i conii del rovescio venivano custoditi dalle singole officine fino a quando erano posti fuori uso, i conii del diritto, che recavano la « sacra imago » dell'imperatore e dovevano essere protetti con particolare cura dalle contraffazioni, erano custoditi in una cassaforte centrale, dalla quale le officine quotidianamente li prelevavano, restituendoli poi al termine di ogni giornata di lavorazione.

Ora, le emissioni aquileiensi di cui ci stiamo occupando, hanno come tipo di diritto assolutamente prevalente, per tutti i dinasti, la testa laureata a d.; e per il solo Massenzio, ma in quantità molto limitata, il busto corazzato e paludato a d., e il busto consolare. Il busto a sin. con la mano alzata è del tutto eccezionale: per esso fu probabilmente approntato un solo conio, al quale si attribuiva un significato particolare, tanto da prelevarlo solo in poche occasioni dalla cassaforte centrale in cui era gelosamente custodito, e da usarlo soltanto nella prima officina, per coniare, nel corso di ogni emissione, una serie straordinaria, forse a scopo di « presentazione » o per altri motivi che ormai ci sfuggono.

Concludendo, la successione cronologica delle emissioni CONSERV VRB SVAE di Aquileia, in parziale difformità con le datazioni accolte nel RIC, può essere con approssimazione stabilita come segue:

- 1) Emissione tipo Ia (escluso il follis RIC 119, ibrido, appartenente all'emissione Ib nonostante il rovescio Ia): dalla tarda estate 307 al tardo autunno 307 (RIC 116-118A e 120, tarda estate 307).
- 2) Emissione tipo Ib:
 - Prima serie (comprendente Massimiano e Costantino): dal tardo autunno 307 all'aprile 308;
 - Seconda serie (solo Massenzio): dall'aprile 308 agli inizi del 309 (RIC 121-126, autunno 307 - c. 309/10).
- 3) Emissioni tipo IIa, IIb e IIc: dalla seconda metà — probabilmente dal novembre — 308, agli inizi del 310 (RIC 113-114 e addenda a pag. 687, tarda estate 307).
- 4) Emissione tipo IID: 309-310 (RIC 115, tarda estate 307).

(42) RIC VI, Introduzione, pag. 107 e autori ivi citati alla nota 4.



1.



2.



3.



4.



5.



6.



7.



8.



9.



10.



11.



12.

- FIG. 1 - Follis tipo Ib dell'Off. P (Jug. hoard n. 261).
- FIG. 2 - Follis tipo IIa dell'Off. P (Jug. hoard n. 408) - D/ stesso conio del follis precedente.
- FIG. 3 - Follis tipo Ib dell'Off. Γ (Jug. hoard n. 331).
- FIG. 4 - Follis tipo IIa dell'Off. Γ (Jug. hoard n. 607) - D/ stesso conio del follis precedente.
- FIG. 5 - Follis tipo IIb dell'Off. S (Jug. hoard n. 676).
- FIG. 6 - Follis tipo IIc dell'Off. S (Jug. hoard n. 694) - D/ stesso conio del follis precedente.
- FIG. 7 - Follis tipo Ia dell'Off. P (Coll. Mazzini, V, tav. 8, dopo n. 23).
- FIG. 8 - Follis tipo Ib dell'Off. P (Coll. dell'autore) - D/ stesso conio del follis precedente.
- FIG. 9 - Follis tipo Ib dell'Off. P (List. Crippa 1/1969 n. 537) - D/ e R/ stessi coni del follis precedente.
- FIG. 10 - Follis tipo IIb dell'Off. P. (Coll. dell'autore) - D/ stesso conio dei folles figg. 7, 8 e 9.
- FIG. 11 - Follis tipo IIb dell'Off. P. (Jug. hoard n. 670) - R/ stesso conio del follis precedente.
- FIG. 12 - D/ del follis pubblicato da Laffranchi. (Numismatica 1947, pag. 19, fig. 8) - stesso conio dei D/ dei folles figg. 7, 8, 9 e 10.

ERNESTO BERNAREGGI

IL MEDAGLIONE D'ORO DI TEODERICO

LE MÉDAILLON D'OR DE THEODERICUS

THE GOLDEN MEDALLION OF THEODERICUS

DAS GOLDENE MEDAILLON VON THEODERICH

Mi pare non sia inopportuno ricordare, a settantacinque anni dal suo rinvenimento, questa eccezionale, straordinaria moneta; e ciò per un duplice ordine di ragioni: anzitutto perchè la letteratura sopra di essa, in un primo tempo copiosa e vivace, è andata presto estinguendosi così da far cadere il pezzo in un ingiustificato oblio ⁽¹⁾:

(1) All'articolo di F. GNECCHI che ne rendeva noto il rinvenimento (*Appunti di Numismatica Romana*, XXXIV, *Medaglione d'oro di Teoderico re*, in R.I.N., 1895, pag. 149 s.) facevano presto seguito quelli di E.A. STÜCKELBERG (*Les titres de Théodoric*, in R.I.N. 1898, pag. 63 s.) e di T. ALLARA (*Ancora sui titoli di Teoderico*, in R.I.N. 1898, pag. 67 s.) denuncianti un diffuso e vivace interesse tanto per la moneta quanto per i problemi che essa veniva a proporre. Ma presto questo interessamento andava illanguidendosi. Il WROTH (*Catalogue of the Coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards... in the British Museum*, London, 1911, pag. XXXI/XXXII e pag. 54) ed il KRAUS (*Die Münzen Odovacars und des Ostgothenreiches in Italien*, Halle, 1928, pag. 78/79) vi dedicavano soltanto delle brevi note piuttosto frettolose e recentemente il LE GENTILHOMME nel suo pur pregevolissimo saggio sulla monetazione dei regni barbarici in Occidente (*Le monnayage et la circulation monétaire dans les royaumes barbares en Occident* - in R.N. 1943, pag. 86) non vi accennava che di sfuggita: « S'il nous reste de Théodoric, maître de l'Italie après l'assassinat d'Odoacre et fondateur du royaume des Ostrogoths, une curieuse et belle

in secondo luogo, e ancor più a ragione, perché numerosi problemi che questa moneta propone non sono stati ancora risolti, anzi, almeno in parte, neppure impostati. Questa nota non vuol avere altro scopo che quello di attirare nuovamente l'attenzione degli studiosi su uno dei più interessanti e da certi punti di vista sconcertanti documenti numismatici che l'antichità ci ha trasmesso; nessuna soluzione, quindi, dei suoi problemi, ma soltanto la loro impostazione, sistematica e, per quanto possibile, esatta.

Sulle circostanze del suo rinvenimento non possiamo che rifarci al Gneccchi, il quale l'acquistò dal rinventore e per lungo tempo la custodì presso di sé quale « gemma preziosa » ⁽²⁾: « Il poco che ho potuto sapere circa il ritrovamento dell'insigne medaglione, giacché per la gelosia o la diffidenza dello scopritore è sempre difficile conoscere tutti i particolari, che sarebbero estremamente interessanti, si riduce a questo: fu trovato nel dicembre 1894, in prossimità di Sini-gallia, su di un colle, in aperta campagna, casualmente, in occasione che si lavorava il terreno; sembra che ivi esistesse un sepolcro o anche meglio un sepolcreto, perché vi si trovavano molte ossa umane, pietre, mattoni ed altri oggetti manufatti, ma consunti dal tempo: non si trovò alcun recipiente o vaso in cui la moneta fosse contenuta; nulla di più mi fu dato precisare » ⁽³⁾. Conveniamo che è poco. Un medaglione d'oro montato a spilla, a meno che non fosse di provenienza furtiva, non poteva che far parte del corredo funerario di un alto personaggio, ed il materiale d'associazione avrebbe dovuto denunciare questa appartenenza. Di che natura erano quegli « oggetti manufatti », per quanto « consunti dal tempo » cui accenna il Gneccchi? Il suo silenzio è imbarazzante.

Ma forse anche il Gneccchi non ebbe modo di prenderne visione, non poté che riportare quanto gli era stato affrettatamente riferito.

médaille d'or à son effigie où il s'intitule Rex Theodericus Pius Princis et Victor Gentium, le nom du grand prince n'apparaît pas sur les sous d'or, régulièrement frappés au nom de son contemporain, l'empereur Anastase ».

(2) Il Gneccchi afferma che questo medaglione costituiva « la gemma più preziosa » della sua collezione (F. GNECCCHI, *Monete romane*, 2^a ediz., Milano, 1911, pag. 242). Al presente la moneta si trova nel Medagliere del Museo Nazionale Romano. Ne ringrazio il direttore, Prof. Franco Panvini Rosati, per avermi concesso di prenderne visione e per avermi procurate le fotografie che illustrano questo articolo.

(3) F. GNECCCHI, *op. cit.*, pag. 152/153.

Mie indagini « in loco » per poter appurare degli elementi nuovi, eventualmente sfuggiti al Gneccchi, non hanno dato alcun risultato positivo. Il rinvenitore, e quanti della sua cerchia di parenti ed amici potevano saperne alcunché, sono defunti; e sembra proprio che del ritrovamento non sia stata tramandata alcuna tradizione verbale. Nulla da scoprire, quindi, in questa direzione: e questo capitolo, malauguratamente, deve ritenersi chiuso.

Il diametro del medaglione è di mm. 33, ed il suo peso è di grammi 15,32 ⁽⁴⁾. Considerando che tale peso è alterato in eccesso da due appendici d'oro saldate sul campo del rovescio (l'una, a sinistra, in forma d'anello per l'attacco dell'ardiglione, l'altra, sulla destra, a forma tubolare, per custodire la punta dell'ardiglione stesso), credo si possa pacificamente affermare col Gneccchi che ci troviamo di fronte ad un « ternio » di tre solidi bizantini da grammi 4,55 ⁽⁵⁾. E' bensì vero che il Wroth ricorda un coevo exagium da tre solidi (esistente nel British Museum) di un peso alquanto inferiore ⁽⁶⁾; ma è altrettanto vero che è ben difficile calcolare l'esatta consistenza ponderometrica (in decimi di grammi!) di queste appendici, il cui spessore, a quanto ho potuto rilevare, non è sempre costante e che ovviamente, data la preziosità del cimelio, non possono essere rimosse.

Le figurazioni sono: al D/ l'effigie frontale, loricata e clamidata di Teoderico ⁽⁷⁾ a capo scoperto, con capigliatura lunga e ric-

(4) F. GNECCCHI, *op. cit.*, pag. 152.

(5) Concorde il KRAUS, *op. cit.*, pag. 78.

(6) W. WROTH, *op. cit.*, pag. 54. Dal peso di grani inglesi 236 il W. deduce, con un calcolo approssimativo, 26 grani per la montatura. Risulta un « peso netto » di grani 210 pari a tre solidi da grani 70. Ma dei solidi coevi esistenti al British il peso massimo è di 68/69 grani, e l'exagium da tre solidi pesa soli 184 grani (pari a grani 61,5 ca. per solido).

(7) Che si tratti di un vero e proprio ritratto è fuori di dubbio per il GNECCCHI (*op. cit.*, pag. 161 s.) e per il KRAUS (*op. cit.*, pag. 79 « una capigliatura folta, naturalmente ondulata, incornicia il capo scoperto che... rappresenta senza dubbio un ritratto »). Più dubitoso il WROTH (*op. cit.*, pag. XXXII « I baffi e la foggia dei capelli potrebbero giustificare la supposizione che il busto costituisca un ritratto o almeno un tentativo di ritratto... Potrebbe essere definito un ritratto a mezzo busto essendo visibili entrambe le mani, l'una alzata come in adlocutio, l'altra sostenente il globo terraqueo su cui si erge la Vittoria ») che peraltro non esclude che ci si possa « trovare di fronte alla riproduzione di un busto o di un mosaico » avendosi notizia « di statue e figure colossali di Teoderico a Roma, Ravenna, Ticinum e in tutte le maggiori città d'Italia ». v. al proposito v. STÜCKELBERG, *op. cit.*, pag. 66.

ciuta ⁽⁸⁾. La lorica è a squame, la clamide assicurata alla spalla destra con un'armilla rotonda; la mano destra si leva davanti al petto, la sinistra sostiene un globo sormontato da una Vittoria con corona e palma. Al R/ una Vittoria con corona e palma in moto verso destra, il piede destro appoggiato su un globo ⁽⁹⁾.

Dritto e Rovescio sono coerentissimi tra loro come impostazione, epigrafia, modellazione e tecnica di esecuzione; opera, evidentemente, di un unico artista che ha saputo graduare l'importanza della figurazione del Dritto e la decoratività del Rovescio.

Al D/ appare, fin dal primo sguardo, interessante lo sfruttamento del tondello che sembra amplissimo soprattutto perché la leggenda è alquanto distanziata dal bordo e composta di lettere ben spaziate e ritmate.

L'orlo liscio è in perfetta armonia e continuità con il centro del campo e tutto il rilievo della figurazione prende l'avvio dalla spaziosa continuità del fondo che rappresenta un piano arretrato rispetto al volto, ne imposta e ne risolve la rappresentazione frontale. Interessante anche rilevare come il collo non abbia alcun rilievo ma si manifesti soltanto per lo sbalzo del busto loricato e per l'ombra della mascella rotonda, accennante discretamente ad una certa opulenza. Questo intelligente accorgimento, di non disegnare il collo ma di sfumarlo nel piano, consente all'artista di nobilitare l'effigie allontanandola nello spazio e ammorbidendone la resa plastica; così il volto trova una sua espressione inconfondibile — come leggermente attonita — nel disegno preciso degli occhi tra palpebre pesanti, nelle labbra carnose e nel naso forte; ma la sfumatura delle ombre è eccellente nelle arcate sopracciliari, nella definizione della breve fronte segnata dai riccioli che vi si ripiegano. La capigliatura libera, scoperta e semplice, conferisce al ritratto dimensioni regali, auliche: l'allungamento forse eccessivo della testa, la sua rigatura verticale, morbida, è di contrappunto perfetto al busto, col gesto del braccio destro come timidamente benedicente: ma è il gesto del braccio sinistro, sostenente la Vittoriola, che unisce compositivamente il rilievo

(8) Capigliatura o parrucca? Si vegga, al proposito, F. GNECCHI, *op. cit.*, pag. 151 nota 2. O forse un casco? La questione non sembra di grande rilievo.

(9) v. F. GNECCHI, *op. cit.*, pag. 151/152.



Rapporto 1:2

del capo a quello del busto, quasi un ponte e un raccordo richiesto dall'annullamento del volume del collo. Le spalle strette, le mani minuscole e quasi sottaciute, l'armatura semplice, il drappeggio e l'armilla prive di dimensioni imponenti e di particolari ricercati, la stessa vittoriola, delicatamente appena accennata, ridotta al rango di piccolo oggetto decorativo che sembra a mala pena assolvere al suo significato simbolico, contribuiscono, nell'economia generale della figurazione, a far risaltare il volto, semplice e maestoso ad un tempo; un intenso ritratto umano che sembra preludere quel filone di riscoperta dell'uomo che sarà la gloria del ritratto monetale del Rinascimento ⁽¹⁰⁾.

Al Rovescio la Vittoria in moto, di una modellazione spezzata, frammentaria, persegue evidentemente intenti soltanto decorativi; ma è gustosa, vivace e anche sapiente, con qualche raffinatezza di segno nel profilo, non scevra, nel moto e nei drappeggi, di particolari annotati con cura e resi con una fresca vivacità. E se la figurina, nel complesso, è sostanzialmente modesta, ben si incastona, in una composizione ponderata, nel rapporto tra la linea dell'esergo e la leggenda.

La coerenza espressiva tra il Dritto ed il Rovescio che si manifesta nel perfetto equilibrio di tutti gli elementi compositivi, la sicurezza di espressione che risulta efficiente in quanto assolutamente originale e spontanea per la concezione nuova di visione, di umanizzazione del sovrano, rendono questa preziosa moneta un prodotto artistico di eccezionale importanza; il che apparirà mirabile e misterioso ad un tempo, solo che si consideri la monotona ieraticità di tutta la monetazione coeva ⁽¹¹⁾ e si tenga presente il fatto che da almeno due

(10) Questo « preludio » rinascimentale era già stato rilevato dal Gnechi, sia pure per una caratteristica puramente formale: « ... la capigliatura altrettanto originale di disegno come fine di esecuzione ricorda da vicino quelle che ammiriamo nelle pitture e nelle sculture italiane del secolo decimoquinto... » (*op. cit.*, pag. 162).

(11) Concordi il Gnechi, il Wroth ed il Kraus. Il GNECHI (*op. cit.*, pag. 162 s.) premesso che « il medaglione si può considerare il capolavoro dell'arte bizantina in fatto d'incisione » (affermazione a mio avviso discutibile), aggiunge: « Se la Vittoria del rovescio, malgrado la grazia delle pieghe e dei particolari, offre qualche troppo sensibile sproporzione di forme, come il sovrachio volume della testa, il dritto è certamente un'opera insigne e degna di tempi migliori. Coll'effigie di fronte così splendidamente modellata... cogli

generazioni gli artisti monetari non si erano più cimentati nell'incisione di un medaglione di queste proporzioni ⁽¹²⁾.

Dove è stato battuto questo pezzo di eccezione? Sicuramente in Italia, per varie considerazioni ⁽¹³⁾ tra le quali ha un suo peso la presenza della sigla COMOB all'esergo del Rovescio ⁽¹⁴⁾: ma in quale località? Non possiamo, al proposito, che formulare delle ipotesi benché, fatto curioso, la moneta porti in sé stessa, con ogni probabilità, una risposta sicura ed esauriente all'interrogativo: perché nel campo del Rovescio, là dove sono state saldate le due appendici per la montatura a spilla, dovrebbero trovarsi le iniziali della zecca. Tanto il

accessori tanto nettamente e accuratamente disegnati, il medaglione, mentre si stacca addirittura dall'arte supina e stereotipa delle monete comuni contemporanee, costituisce un qualche cosa a sé, elevandosi a un'altezza che non si crederebbe possibile in epoca di tanta decadenza»: e ancora (pag. 150) «splendido e inaspettato, solitario in mezzo alla generale decadenza (questo medaglione) ci offre un superbo saggio dell'arte bizantina tale che nessuna moneta tra le innumerevoli di quella serie abbondantissima può reggere al confronto, perché nessuna di esse sorpassa la misura comune e l'arte volgare». Dal canto suo il WROTH (*op. cit.*, pag. XXXII) definendola «prezioso vestigio dell'arte gotico-romana», rivela che questa moneta è molto interessante «perché rappresenta molto di più dell'effigie puramente convenzionale o del busto schematico che si trovano sulle monete imperiali». Infine il KRAUS (*op. cit.*, pag. 78/79) afferma che qui «lo stile è molto diverso dai tipi comuni ed anonimi delle monete imperiali; qui si vede un carattere assolutamente individuale; in tutto il portamento, la mano destra sollevata come per benedire, la sinistra che sostiene l'orbe terraqueo sormontato dalla Dea della Vittoria, si rivela la fierezza del dominatore per la «civilitas» romana da lui rappresentata, per il «fasto della stirpe imperiale»: onde può definire il nostro medaglione «preziosa ed eccezionale reliquia dell'arte goto-italica».

(12) L'ultimo medaglione che ci sia noto è di Valentiniano III, ma l'arte e la tecnica erano andate precipitosamente declinando dopo Onorio. Il perduto medaglione di Giustiniano — già del Cabinet des Médailles di Parigi — posteriore di pochi anni al nostro, se possiamo giudicare dalle riproduzioni rimaste (W. WROTH, *Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, London, 1908, frontespizio) non ne regge il confronto a cagione della monotonia dei chiaroscuri, dell'uniformità del rilievo, trito e poco intelleggibile, della stessa epigrafa discontinua nelle spaziature e non ben campita nella sua estensione; opera affidata a mano (ed a mente) scarsamente provata e scarsamente abile.

(13) Nessuna provincia occidentale, fuorché l'Italia, avrebbe potuto offrire un prodotto così raffinato, né la zecca di Bisanzio se si consideri la povertà stilistica del ricordato medaglione di Giustiniano; a prescindere dal fatto che è ben difficile congetturare l'emissione, nella zecca costantinopolitana, di una moneta ostentativa di un re barbaro, non autorizzata dall'autorità imperiale. Concorde il GNECCHI (*op. cit.*, pag. 163): «che il medaglione sia stato coniato in Italia non pare possa mettersi in dubbio».

(14) v. al proposito F. GNECCHI, *op. cit.*, pag. 159 nota 4.

Gnecchi ⁽¹⁵⁾ quanto l'Allara ⁽¹⁶⁾ ed il Wroth ⁽¹⁷⁾ propendono per Roma, quest'ultimo rilevando che il pezzo non denuncia alcuna particolare caratteristica ravennate e che l'attribuzione all'Urbe è confermata dalla presenza della Vittoria che appare « sulle monete d'argento e di bronzo quasi-autonome attribuite a Roma durante il regno di Teoderico ». La congettura sembra accettabile anche per un'altra considerazione; nella Roma dell'epoca ben più che in Ravenna o altra città d'Italia si può postulare l'esistenza di una cerchia di spiriti eletti, artisticamente sensibili e culturalmente preparati, da cui non può non essere uscito l'artista incisore: il quale in questa sua opera si dimostra ben conscio dei canoni classici e, ad un tempo, liberalmente aperto al messaggio dei nuovi indirizzi estetici che si venivano manifestando, nell'epoca, dal contatto dell'arte aulica con le arti delle provincie e con le stesse, per tanta parte inconscie, ma fermentanti, aspirazioni artistiche dei popoli barbarici.

Le leggende sono:

al D/ REX THEODERICVS PIVS PRINCIS
 al R/ REX THEODERICVS VICTOR GENTIVM -
 all'esergo COMOB

Per quanto riguarda la « grafia THEODERICVS » già il Gnecchi aveva osservato che « questa è veramente quella che troviamo nelle più antiche iscrizioni . . . il che non tolse che in seguito venisse . . . comunemente e . . . universalmente adottata la grafia THEODORICVS » ⁽¹⁸⁾. « Parmi — aggiungeva il Gnecchi — che ora debbasi senz'altro tornare all'antico e adottare definitivamente . . . il THEODERICVS non solo come la più corretta, ma anche come la sola vera e giusta, oggi comprovata in modo irrefutabile dall'unico monumento ufficiale contemporaneo che possediamo ». Siccome le citate iscrizioni sono concordemente confermate dalle fonti letterarie, mi pare che a

(15) F. GNECCHI, *op. cit.*, pag. 164 s. Dapprima incerto tra Roma e Ravenna (p. 153) il Gnecchi propende successivamente per Roma.

(16) T. ALLARA, *op. cit.*, pag. 72. Concorde il CNI (vol XV, pag. 12 - tav. I, n. 20).

(17) W. WROTH, *op. cit.*, pag. 54. Incerti, sulla località di emissione, tanto lo STÜCKELBERG (*op. cit.*, pag. 66) quanto il KRAUS (*op. cit.*, pag. 68) il quale peraltro riporta l'opinione del Wroth senza contrastarla.

(18) F. GNECCHI, *op. cit.*, pag. 164 seg.

questo proposito non esista problema e che la opinione del Gneccchi possa essere senz'altro pacificamente accettata.

Due grossi problemi, di non facile soluzione, propone invece la parola « PRINCIS ». Il Gneccchi non l'aveva fatta oggetto di una particolare attenzione considerandola o una abbreviazione o una « storpiatura » barbarica di PRINCEPS. forse ritenendo, a favore della seconda ipotesi, che la declinazione « princis, principis... » dovesse suonare a mentalità ed orecchie barbariche più logica e meno ostica della declinazione « princeps, principis... ». Ma lo Stückelberg ⁽¹⁹⁾ aveva dichiarato chiaramente che le ipotesi del Gneccchi non lo soddisfacevano, e l'Allara ne aveva condiviso il parere; non una abbreviazione « non essendovene, per quanto riguarda lo spazio, affatto bisogno; che anzi, a riempire lo spazio lasciato libero dall'iscrizione vi si aggiunse una palma »; non una storpiatura perché « della parola *princis* non esistono esempi in tutta la latinità » ⁽²⁰⁾. I due studiosi avevano quindi concordemente concluso che « quelle lettere (*princis*) non formavano una sola parola, ma dovevano essere divise per dare un significato soddisfacente » ⁽²¹⁾. Nella I lo Stückelberg aveva proposto di ravvisare le iniziali di *iustus*, o *illustris*, *illustrissimus*, o *indulgentissimus*, o *invictissimus* o *inclytus*: nella S quelle di *sanctissimus*, *serenissimus*, *sempiternus*, *semper*; aveva quindi proposto le formule « *princeps iuventutis senatus*, *princeps iuvante Salvatore*, *princeps inclyta stirpe*, *princeps imperator salutatus*, *princeps invictissimus* (o *inclytus*) *semper* » ed aveva manifestata la sua preferenza per quest'ultima ipotesi ⁽²²⁾. Dal canto suo l'Allara si era dichiarato per la formula « *imperator salutatus* » e, suddividendo la parola in PrinCIS aveva proposto la interpretazione « *Princeps Consul* (o *Caesar*) *Imperator Salutatus* » ⁽²³⁾. Il Wroth ⁽²⁴⁾ ed il Kraus ⁽²⁵⁾ accedevano, con riserve, all'opinione dello Stückelberg.

Non è facile per un numismatico esprimere un parere in un

(19) *op. cit.*, pag. 63.

(20) *op. cit.*, pag. 68.

(21) E.A. STÜCKELBERG, *op. cit.*, pag. 63, nota 1 (a firma F. Gneccchi).

(22) *op. cit.*, pag. 66.

(23) *op. cit.*, pag. 74.

(24) *op. cit.*, pag. 54.

(25) *op. cit.*, pag. 79.

campo, come questo, che tanto si allontana dalla sua specifica competenza. Che della abbreviazione (o corruzione) « princis » non esistano esempi non solo in tutta la latinità, come ha rilevato l'Allara, ma anche in tutte le fonti dell'età teodericiana è incontestabile. Che la moneta, documento ufficiale, abbia adottato una abbreviazione o corruzione ignorata dal formulario di palazzo, ampiamente attestatoci da Cassiodoro (il quale usa sempre il « princeps ») pare inammissibile. Di contro la suddivisione della parola in PRINC IS non sembra presentare grandi difficoltà. L'abbreviazione di PRINCEPS in PRINC è frequente e potremmo dire normale nella monetazione imperiale romana di tutti i periodi ⁽²⁶⁾. Però l'interpretazione delle iniziali IS non potrà, almeno allo stato attuale delle nostre cognizioni, che essere congetturale. Giustamente osserva l'Allara che il « princeps iuventutis senatus » proposto dallo Stückelberg è « una combinazione che non si dà mai » e che il « princeps juvante Salvatore » così come il « princeps inclyta stirpe » — avanzati dallo stesso autore — benché più plausibili, non si possono accettare senza gravissime riserve ⁽²⁷⁾. Ma anche il « princeps imperator salutatus » proposto dall'Allara è inaccettabile, presupponendo una salutatio imperatoria che è ben difficile congetturare nell'epoca e della quale, comunque, non ci è restata notizia: così come si oppone al « princeps invictissimus (o inclytus) semper » caldeggiato dallo Stückelberg la considerazione che l'avverbio « semper » tanto nella monetazione quanto nel formulario ufficiale non è mai usato in fine di leggenda. A puro titolo congetturale, e sempre demandando la soluzione del problema a studiosi di specifica competenza, si potrebbe avanzare l'ipotesi che questo I e questo S non rappresentino le iniziali di altrettante parole, ma la lettera iniziale e la lettera finale di una parola sola, che potrebbe essere invictus o invictissimus (anche in considerazione tanto della figurazione e leggenda del Rovescio, quanto della presenza della vittoretta al Diritto) oppure, ma con minore probabilità, inclytus ⁽²⁸⁾.

(26) H. COHEN, *Description Historique des Monnaies frappées sous l'Empire Romaine*. VIII, pag. 422.

(27) *op. cit.*, pag. 69 seg.

(28) in Ennodio (*Magni Felicis Ennodi Opera* in M.G.H.) frequentemente vengono attribuiti a Teoderico i titoli di Invictus, Invictissimus (LXXX, CDXXVII, CCLXX, ecc.); meno frequentemente quello di Inclytus (CCLXX, CCLXIII).

Il secondo problema che la parola *Princis* presenta è quello della sua apparizione, nella leggenda che stiamo esaminando, accanto al titolo di *REX*. Il problema è sfuggito all'attenzione di tutti gli studiosi che hanno trattato del nostro medaglione ed è pertanto questa la prima volta che il problema stesso viene impostato. Perché la coesistenza di questi due titoli di *Princis* e di *Rex*? A tutta prima si è portati ad ipotizzare che i due titoli si riportino a due diverse potestà, che Teoderico si consideri *Rex Gothorum* e *Princeps*, (cioè « *primus inter pares* ») dei re barbarici in Occidente secondo la affermazione del cronista: « *Nec fuit aliqua vicina Italiae gens quae Theoderico aut coniunctionis adfinitati aut pactioni foederi sociata non fuerit* »⁽²⁹⁾. Ma l'indagine approfondita sul valore che il titolo « *princeps* » riveste nelle fonti dell'età teodericiana induce a volgersi verso un'altra direzione. « *Princeps* » negli scrittori dell'epoca, ed in particolare in Cassiodoro che, per l'attività politica svolta, è di questi scrittori il più indicativo, è colui che detiene la somma del potere: « *princeps* » è il pastore di popoli (« *Benigne quippe principis est non tam delicta velle punire quam tollere* »⁽³⁰⁾. « *Benigne principis est ad clementiae commodum transilire terminos aequitatem...* »⁽³¹⁾. « *Non occurrit sub principe benigno remedia postulare subiectos* »⁽³²⁾...» « *Semper auget principes observata iustitia...* »⁽³³⁾. « *Decet principem cura quae ad rempublicam spectat augendam...* »⁽³⁴⁾. « *Cara est principi gloria...* »⁽³⁵⁾. « *Quia sic est in principibus humilitas gloriosa, quemadmodum in mediocris odiosa potest esse iactantia...* »⁽³⁶⁾): « *principes* » quasi per antonomasia, sono i grandi im-

(29) PAULUS, *Historia Romana*, XV (MGH pag. 216). v. al proposito ROMANO SOLMI, *Le dominazioni barbariche*, Milano 1940, pag. 189.

(30) *Variarum* I, 30. *Senatui Urbis Romae Theodericus Rex*. Le lettere di Cassiodoro si intendono sempre citate nell'edizione dei MGH.

(31) *Var.* II, 8 *Fausto PPO Theodericis Rex*.

(32) *Var.* II, 42 *Universis Provincialibus in Gallis Constitutis Theodericus Rex*.

(33) *Var.* IV, 12 *Marabito V. I. Comiti et Gemello V.S. Theodericus Rex*.

(34) *Var.* I, 4 *Agapito... Theodericus Rex*.

(35) *Var.* III, 16.

(36) *Var.* V, 44 *Transimundo regi VVandalorum Theodericus Rex*. v. anche *Var.* I, 8: I, 20: I, 22; II, 2: II, 25: II, 28: II, 30; III, 12: III, 22: III, 33: III, 38: III 42: III, 46; IIII, 3: IIII, 4; V, 15: V, 16: V, 18: V, 24: V, 40.

peratori di Roma (« Hortamini me frequenter ut diligam senatum, leges principum gratenter amplectar ut cuncta Italiae membra componam »⁽³⁷⁾ « ut . . . principes nobis merito debeant laudes suas, quorum fabricis dedimus longissimam iuventutem ut pristina novitate trasluceant quae iam fuerat veteriosa senectute fuscata »⁽³⁸⁾), gli « antiqui principes » così frequentemente ricordati⁽³⁹⁾: « princeps », infine, è l'imperatore di Bisanzio, il « principe orientale »⁽⁴⁰⁾.

E' bensì vero che nelle età immediatamente successive il termine « princeps » verrà esteso in altre direzioni (cosicché con Atalarico i senatori saranno chiamati « principes viri »⁽⁴¹⁾), ma questo non si verifica mai nel periodo teodericiano durante il quale il « princeps » non è, costantemente, che il « dominus gentium » e lo « imperator romanus ».

Queste considerazioni possono indurre ragionevolmente a ritenere che Teoderico, arrogandosi il titolo di principe in un documento ufficiale⁽⁴²⁾, abbia mirato a contrapporre la propria autorità a quella dell'imperatore bizantino, a creare un dualismo paritetico tra il principe orientale ed il principe occidentale, a rinnegare apertamente

(37) Var. I, 1 Anastasio Imperatori Theodericus Rex.

(38) Var. I, 25 Sabiniano V.S. Theodericus Rex.

(39) v. Var. I, 26: III, 16: IIII, 20: IIII, 33: IIII, 80.

(40) Var. I, 1: I, 43. Pari significato in Paulus (*op. cit.*, pag. 217 seg.) « Justinianus sororis Justini filius, Romanorum principum nonus ac quadragesimo Augustalem adeptus est principatum »: nell'Anonimo Valesiano (14/57) « Gothi . . . confirmaverunt Theodericum regem non expectantes iussionem novi principis (Anastasio) »: in Giordane (*De Gothorum origine et rebus gestis*, LIX) « Postquam (Theodericus) ad senum venisset, convocans Gothos comites gentisque suae primates . . . eis in mandatis dedit . . . ut regem colerent, senatum populumque Romanum amarent, principemque orientalem placatum semper propitiumque haberent ».

(41) Var. VIII, 19. A un significato più lato — sostanzialmente innocuo — è da riportarsi anche la leggenda VICTORIA PRINCIPVM in alcune monete di bronzo di Teodato e Amalasantha (v. Wroth, *op. cit.*, pag. XXXIV e 75).

(42) Ennodio attribuisce a Teoderico il titolo di principe nel *Panegirico* (« princeps venerabilis »), nel *Libellus pro Synodo* (« princeps ») e nella *Vita Epifani* (« venerabile principe » « invictissimus princeps »). Il titolo di principe attribuito a Teoderico non risulta in Cassiodoro, ma è difficile congetturare, per la sua stessa posizione politica, che la leggenda della nostra moneta sia sfuggita alla sua diretta o indiretta ispirazione .

la sua originaria qualifica di « funzionario imperiale delegato al governo d' Italia » (43).

Vi è anche un altro elemento da tenere presente, e nel debito conto. Quando, verso la metà del secolo VI, comunque non prima del 539, Teodeberto d'Austrasia oserà emettere moneta d'oro col suo nome (44), la sua iniziativa, considerata empia e sacrilega, susciterà a Bisanzio una grande ondata di indignazione di cui si farà eco Procopio (45): « Ed ora (i Franchi) se ne stanno in Arles... e battono moneta d'oro dalle miniere delle Gallie; non già, come era costume, con l'effigie dell'imperatore, ma sibbene con la loro. E pure il re di Persia è solito battere come a lui piaccia la moneta d'argento, quella d'oro però né egli né chiunque altro dei re barbari, sia pure che abbia l'oro nei suoi domini, può coniare con la propria effigie... A tanto dunque sono giunti i Franchi! » (46).

Se consideriamo che questa indignazione contro Teodeberto si leverà decenni dopo la morte di Teoderico; che nella moneta di Teodeberto la pseudo effigie del re barbaro si riporta alla monotona ieraticità della monetazione bizantina, facilmente confondendosi con un ritratto imperiale, mentre nel medaglione di Teoderico abbiamo un vero e proprio ritratto umano inconfondibile; che, infine, nella sua moneta oggetto di tanta indignazione, Teodeberto si qualifica soltanto REX, mentre Teoderico, nel nostro medaglione, si qualifica, ad un tempo, REX e PRINCEPS, il mistero che circonda questa nostra

(43) P.M. ARCARI, *Idce e sentimenti politici dell'Alto Medioevo*, Milano, 1968, pag. 136. v. anche ROMANO SOLMI, *op. cit.*, pag. 154: l'unico ufficio di cui T. era investito era il supremo magistrato presentale della milizia; pag. 163, la stessa sovranità, se pur ne fu investito, non era che una delegazione di poteri; e il titolo di rex (pag. 165) esprimeva un potere ben inferiore a quello dell'imperatore. v. GIORDANE (*op. cit.*, LVII) - discorso di Teoderico a Zenone: «... ego qui sum servus vester et filius, si vicero, vobis donantibus regnum illud (l'Esperia) possideam... Ego enim si vicero vestro dono vestroque munere possidebo ». Ed oltre (ibid.) « Tertioque anno ingressus in Italiam Zenonisque imperatoris consulto privatim habito suaque gentis vestitum reponens, insigne regii amictus quasi iam Gothorum Romanorumque regnator admisit ».

(44) v. F. LENORMANT, *La monnaie dans l'Antiquité*, II, Paris, 1878, pag. 453 s. L'A. vede in questa iniziativa di Teodeberto « l'inizio della grande rivoluzione che mette fine all'antichità per inaugurare il Medio Evo » (pag. 457).

(45) PROCOPIO DI CESAREA, *La Guerra Gotica*, III, 33.

(46) Mi avvalgo, con lievi modifiche, della traduzione del testo di Procopio ad opera di D. Comparetti, in *Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dallo Istituto Storico Italiano - Scrittori - Sec. VI - Roma, 1896.*

moneta si infittisce e risulta incomprensibile come essa possa essere stata emessa senza suscitare almeno la stessa indignazione che, a suo tempo, susciterà Teodeberto — che nessuna notizia della sua emissione sia pervenuta fino a noi, né direttamente né indirettamente. Si sarebbe portati a dubitare della sua autenticità, se questa non fosse fuori di discussione!

Il problema non era sfuggito al Gneccchi: rilevato che « nessuno dei re Goti osò mettere sulla moneta d'oro il proprio nome e tanto meno la propria effige »⁽⁴⁷⁾ e che il suo medaglione rappresenta « l'unico esempio di una moneta d'oro coniatata in Italia con l'effige di un re goto (e non sarebbe fuori di ogni probabilità che essa abbia servito di esempio e di stimolo a Teodeberto, il quale, dopo il 536, oserà scuotere definitivamente il giogo imperiale e, abbandonando la vecchia tradizione, comincerà a coniare la moneta d'oro con la propria effige »)⁽⁴⁸⁾ egli ritiene di poter spiegare l'eccezionale fenomeno con queste considerazioni: « Mentre le necessità sociali e le inveterate abitudini costrinsero Teoderico, barbaro e intruso nel romano impero, a battere la moneta corrente con il nome e con l'effige dell'imperatore regnante a Costantinopoli, l'orgoglio di atteggiarsi a Cesare romano lo spinse a coniare almeno una moneta di lusso col proprio nome e con la propria effige a somiglianza di quelle che avevano coniato gli imperatori romani »⁽⁴⁹⁾. All'opinione del Gneccchi sostanzialmente accedevano tanto il Wroth quanto il Krauss. Secondo il Wroth il nostro medaglione « è stato emesso in una occasione particolare, doveva servire per dono o offerta ed è stato coniato in numero limitato; Teoderico poteva raffigurare la sua effige su di una moneta di carattere eccezionale, ma il vantaggio commerciale e le usanze antiche, non disgiunte dal rispetto per l'effige imperiale, gli avrebbero impedito di porre un ritratto diverso da quello di un imperatore sui solidi e sui tremissi, la moneta d'oro corrente: qui in effetti il capo... manca del diadema e non è sormontato da una corona »⁽⁵⁰⁾. Da parte sua il Kraus afferma: « Man mano che la sua posizione diventava più

(47) *op. cit.*, pag. 161.

(48) *op. cit.*, pag. 150.

(49) *op. cit.*, pag. 162.

(50) *op. cit.*, pag. XXXII.

forte, Teoderico non ebbe più alcun timore di trarre anche le successive conclusioni ed osò compiere il passo inaudito di coniare monete di oro con la propria effigie ed il proprio nome . . . » ⁽⁵¹⁾. La nostra è peraltro « una moneta di lusso, coniata in occasione eccezionale e comunque solenne che, per la sua stessa natura, non poteva certamente essere destinata alla circolazione, ma piuttosto doveva essere stata creata come medaglia commemorativa . . . studiata come un mezzo per spezzare apertamente per la prima volta il monopolio imperiale senza per il momento avvicinarsi troppo al campo commerciale e contrastare gli usi da tempo radicati: con un riservo ben studiato, Teoderico non osa ancora farsi rappresentare con il diadema... » ⁽⁵²⁾.

Questa opinione, a mio avviso non è soddisfacente. Se ferreo, intangibile era nell'epoca il monopolio dell'imperatore di Bisanzio sulla moneta d'oro di corso, ancor più ferreo ed intangibile doveva essere il suo monopolio sui multipli eccezionali della moneta d'oro che, destinati a donativi ad alti funzionari ed a sovrani stranieri, portavano le stigmate della quintessenza della regalità. Che una moneta di questo genere possa essere stata coniata non diciamo con il beneplacito — che sarebbe assurdo ipotizzare — ma neppure con la tacita condiscendenza o acquiescenza dell'imperatore di Bisanzio è, a nostro avviso, da escludersi. E questa considerazione ci porta al problema della sua datazione.

Il Gnechci al proposito avanza questa ipotesi: « Siccome nel 500 ha luogo il viaggio di Teoderico a Roma, dove egli volle ostentare la vita del Cesare Romano, pare ovvio ritenere che in tale occasione abbia fatto coniare il medaglione per darlo in dono ai grandi della corte e del senato e probabilmente anche ai principi barbari, cui sappiamo usava mandare i prodotti artistici dell'Italia. Teoderico doveva avere allora 45 anni e difatti l'effigie sua sul medaglione ce lo presenta in tutta la vigoria dell'età » ⁽⁵³⁾. Con lui concordano l'Allara ⁽⁵⁴⁾ ed

(51) *op. cit.*, pag. 78.

(52) *op. cit.*, pag. 79.

(53) *op. cit.*, pag. 164.

(54) *op. cit.*, pag. 72.

il Kraus ⁽⁵⁵⁾ mentre lo Stückelberg ritiene che la data sia imprecisabile « finché non sia trovato l'anno della Formula Comitivae Sacrarum Largitionum conservataci da Cassiodoro » ⁽⁵⁶⁾.

Ma la data dell'anno 500 è inaccettabile perché, in quel tempo e fino a tutto il 504 i rapporti tra Teoderico e l'imperatore di Bisanzio furono buoni, mentre sarebbe bastata l'emissione di una moneta di questo genere — emissione che non sarebbe certamente sfuggita al principe orientale il quale aveva le sue spie ed un suo partito in Roma — per comprometterli. Una moneta di questo genere non può essere stata emessa che in un momento in cui i rapporti tra Oriente ed Occidente erano rotti, e questo ci riporta o al periodo tra il 505 ed il 516, oppure all'anno 526.

La datazione al primo periodo, in particolare all'anno 511, non presenta grandi difficoltà. Vinti i nemici esterni, non ancora fallito il piano di egemonia occidentale, Teodorico poteva, in quel tempo, atteggiarsi a vero « Princeps partis Occidentis » in contrasto con Bisanzio. Ma non si vede quale possa essere stata la causa occasionale di una emissione tanto eccezionale, né si spiega come, dopo un siffatto colpo di testa, i rapporti con l'Oriente abbiano poi potuto regolarizzarsi e diventare amichevoli.

Forse meglio si presta alla datazione, l'ultimo anno di vita di Teoderico, il 526. Rotti, allora, tutti i ponti con Bisanzio, Teoderico si preparava alla guerra mentre l'Oriente armava una spedizione contro l'Italia; da una parte e dall'altra fervevano i preparativi ed in questo quadro di tensione ben si inquadra l'emissione del nostro me-

(55) *op. cit.*, pag. 79; « Per la data di questa moneta si può approssimativamente indicare il periodo della prima (?) venuta di Teoderico a Roma, in occasione dei festeggiamenti dei suoi tricennali. Questo ci porta all'anno 500, oppure, più probabilmente, al 504. Ciò si accorderebbe perfettamente con la presunta origine romana e con il carattere eccezionale, improntato ad una occasione solenne, della moneta in questione ».

(56) *op. cit.*, pag. 66. La « formula » (Var. VI, 7) è la seguente: « Verum hanc liberalitatem nostram alio decoras obsequio ut figura vultus nostri metallis usualibus imprimatur, monetamque facis de nostris temporibus futura saecula commonere ». Si tratta, a nostro avviso, di una formula tradizionale della Cancelleria imperiale per i « procuratores » al pari dell'altra, celebre, (Var. VII, 32) « Tamen omnino monetae debet integritas quaeri ubi et vultus noster imprimitur et generalis utilitas invenitur... Nam qui erit tutum si in nostra peccetur effigie? ».

daglione con la raffigurazione della Vittoria, la Victoria Suscepta, la vittoria che era nei voti.

Si oppone, a questa datazione, l'effigie stessa di Teoderico sul nostro medaglione che, come rileva il Gnechi « ce lo presenta in tutta la vigoria dell'età » ⁽⁵⁷⁾, laddove, nel 526, il sovrano aveva superato la settantina. Ma l'obiezione non pare insormontabile: si tratta pur sempre di un ritratto idealizzato e quando mai l'effigie di un regnante ha documentato con chiarezza la decadenza fisica dovuta all'età? La datazione al 526 consente di giustificare il silenzio con cui Bisanzio accolse questa sacrilega emissione monetale. Sul letto di morte, se dobbiamo credere a Giordane ⁽⁵⁸⁾, Teoderico sconfessò la sua politica estera degli ultimi tempi e raccomandò ai successori l'alleanza e la sottomissione al principe orientale ⁽⁵⁹⁾. Il ramoscello di olivo venne raccolto con sollievo da Bisanzio, premuto altrove da altre cure e da altri nemici; nel nuovo clima di distensione l'inaudita iniziativa fu, da una parte e dall'altra, consensualmente sottaciuta. Ed è per questo, pensiamo, che nessuna notizia di essa è pervenuta fino a noi.

(57) *op. cit.*, pag. 164.

(58) v. nota 40.

(59) Per una biografia di Teoderico v. W. ENSSLIN, *Theoderich der Grosse*, München 1959 (bibliografia aggiornata a pag. 346 seg.).

OTTORINO MURARI

IL GROSSO AQUILINO DI PARMA
MONETA DEGLI SCALIGERI

LE « GROSSO AQUILINO » DE PARME
MONNAIE DES SCALIGERI

THE « GROSSO AQUILINO » OF PARMA
A COIN OF THE SCALIGERI HOUSE

DER « GROSSO AQUILINO » VON PARMA
MÜNZE DES HAUSES SCALIGERI

Al periodo della signoria di Parma dei fratelli Simone, Azzo e Guido da Correggio (1341-1344), sono generalmente attribuite due monete: il *grosso*, meglio noto come *grosso aquilino* o semplicemente *aquilino*, ed il *mezzano piccolo*. Vogliamo qui parlare della prima di queste due monete e cioè del *grosso aquilino*.

Il CNI ⁽¹⁾ elenca per questa moneta quattro varietà di conio che si differenziano tra loro per i punti e gli altri segni che comple-

(1) Indichiamo con CNI il *Corpus Nummorum Italicorum* che è il catalogo base della monetazione italiana. Le monete di Parma sono elencate nel CNI, vol. IX, *Emilia*, parte I, Roma 1925; per l'aquilino si veda a p. 406, nn. 1 a 4 e tav. XXVII n. 6.

tano le iscrizioni. Senza tener conto di tali piccole varietà, una descrizione generale, valida per tutti gli aquilini di Parma, è la seguente:

D/ + * CIVITAS *

Aquila spiegata a sinistra con testa rivolta a destra, entro cerchio rigato.

R/ ✧ Scudetto con fascia ✧ PA R M E +

Croce intersecante un cerchio rigato e la legenda.



GROSSO AQUILINO DI PARMA

(Ingrand. 2 diam. - Esemplare nel Museo Nazionale di Parma)

E' una moneta d'argento di circa 20 mm. di diametro. Il suo peso normale non è ancora accertato con precisione: il CNI indica per tre esemplari, e precisamente i due della collezione di Vittorio Emanuele III ed uno del Museo Nazionale di Parma, tutti di cattiva conservazione (C₃ e C₄), il peso di gr. 0,90, gr. 0,92 e gr. 0,98; oltre a questi possiamo segnalare quello di gr. 0,82 dell'aquilino della collezione Papadopoli al Museo Correr di Venezia ⁽²⁾ (esemplare con diametro ridotto però a mm. 18, forse tosato), poi il peso di altri tre aquilini del Museo Nazionale di Parma (oltre a quello già segnalato

(2) G. CASTELLANI, *Catalogo della Raccolta Numismatica Papadopoli-Aldobrandini*, Civico Museo Correr, Venezia 1925, vol. I, p. 283, n. 8815.

dal CNI) di gr. 1,—, gr. 1,10 e gr. 1,15 ⁽³⁾, ed infine quello di gr. 1,22 di un esemplare di conservazione abbastanza buona, in collezione privata.

Il tipo dell'aquilino di Parma è quello ben noto dell'aquilino di Merano o, si può precisare ancora meglio, quello delle imitazioni dell'aquilino meranese che hanno aggiunto un piccolo stemma nel giro della leggenda del D/ o del R/ ⁽⁴⁾.

Diremo subito che la attribuzione dell'aquilino di Parma al periodo della signoria dei fratelli da Correggio ci sembra sia da scartare e che la attribuzione esatta sia invece alla signoria dei fratelli Alberto II e Mastino II della Scala (1335-1341).

L'aquilino di Parma era già stato attribuito agli Scaligeri nel secolo XVIII dall'Affò ⁽⁵⁾, ma era stato spostato un secolo più tardi, dal Lopez ⁽⁶⁾, al periodo della signoria dei fratelli da Correggio ed a tale ultimo periodo era rimasto attribuito anche successivamente.

Per una migliore visione del problema e per cercare di chiarire perchè e da chi può essere stato effettivamente coniato il grosso aquilino a Parma, riteniamo opportuno accennare brevemente agli avvenimenti del periodo che ci interessa e considerare poi le caratteristiche e le funzioni del nostro tipo monetale. Tralasciamo l'esame di altri problemi relativi alla monetazione di Parma di questo stesso periodo, salvo quelli strettamente legati alla attribuzione dell'aquilino ⁽⁷⁾.

(3) Desideriamo ringraziare il prof. Franco Panvini Rosati che ci ha fatto avere il peso di questi esemplari del Museo di Parma e la fotografia dell'esemplare qui riprodotto.

(4) Descrizione dei tipi e delle varietà di aquilini in CNI, vol. VI, *Veneto, zecche minori*, Roma 1922: Merano pp. 93-99; Padova pp. 184-187; Treviso pp. 232-233; Verona pp. 272-273; Vicenza p. 283; e in CNI, vol. IV, *Lombardia, zecche minori*, Roma 1913: Mantova p. 223. L'aquilino di Mantova (var. n. 3 del CNI) è erroneamente attribuito ai Gonzaga; esso è invece dei fratelli Bonaventura e Rinaldo Bonacolsi ed è del periodo 1320-1328.

(5) I. AFFÒ, *Della Zecca e Moneta Parmigiana*, in G.A. ZANETTI, « Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d' Italia », tomo V, Bologna 1789, p. 66, tav. I n. 13.

(6) M. LOPEZ, *Aggiunte alla Zecca e Moneta Parmigiana del Padre Ireneo Affò*, in « Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d' Italia », a. II, fasc. II, Firenze 1869, pp. 60 e segg.

(7) E' nostra convinzione che contemporaneamente al grosso aquilino sia stato coniato in Parma anche un denaro piccolo. Tale denaro potrebbe essere quello elencato nel CNI (vol. IX, p. 402) come *piccolo o torellino battuto nel 1322*, che ha la stessa iscrizione CIVITAS PARME del grosso aquilino. L'Affò aveva attribuito quella monetina al periodo della signoria dei fratelli da Cor-

La conquista di Parma da parte degli Scaligeri avvenne, com'è noto, nel 1335: essa si inquadrava in una azione più vasta concordata tra vari signori, gli Scaligeri, i Visconti, gli Estensi, i Gonzaga ed altri, tendente a liquidare la signoria di Giovanni re di Boemia ed il tentativo papale, ad essa collegato, di favorire la formazione nell'Italia settentrionale di un vasto Stato vassallo della Chiesa. Da questa azione dei signori scaturì una nuova sistemazione territoriale: gli Scaligeri ebbero dapprima Brescia e poi Parma e Lucca, mentre gli altri signori, e più di tutti i Visconti, ebbero altre città. Per conquistare Parma, ottenuta alla fine con trattative, gli Scaligeri dovettero lottare a lungo contro Rolando de' Rossi che teneva la città come vicario di Giovanni re di Boemia; Rolando aveva come alleati, tra gli altri, i suoi fratelli Pietro e Marsilio de' Rossi, personaggi che negli anni successivi sosterranno ancora una parte notevole nelle lotte contro gli Scaligeri. Tra gli alleati degli Scaligeri, attivi con aiuti e consigli, si trovavano invece i fratelli da Correggio, Simone, Azzo e Guido, di Parma anch'essi come i de' Rossi, ma nemici acerrimi dei de' Rossi. Si deve anche ricordare che i fratelli da Correggio, oltrechè alleati, erano zii dei due Scaligeri: la madre di Alberto II e di Mastino II della Scala, Beatrice, era infatti sorella di Simone, Azzo e Guido da Correggio.

Il cenno storico su Parma riportato dal CNI per questo periodo, non fa parola dei de' Rossi come nemici degli Scaligeri, ma pone semplicemente gli Scaligeri contro i da Correggio: questo cenno, almeno per la fase della conquista e per i primi anni della signoria degli Scaligeri, è errato ⁽⁸⁾.

Con la conquista di Parma da parte degli Scaligeri, i da Correggio rientrarono come trionfatori nella città dalla quale erano stati banditi al tempo dei de' Rossi e, sebbene vi fossero in Parma anche

reggio (1341-1344) ma il Lopez l'aveva poi spostata al 1322 per la rassomiglianza che affermava esistere tra essa ed altri *torellini* ritenuti del 1318. Non ci è stato possibile eseguire rilievi sufficienti sui denari e sui mezzani di Parma della prima metà del secolo XIV e non possiamo perciò proporre ora per queste monete nuove attribuzioni e sostenerle con prove e dati sufficienti. Da quanto abbiamo potuto rilevare dall'esame diretto di alcune monete e dalle descrizioni e riproduzioni del CNI, ci sembra però che le attribuzioni attuali delle monete anonime di Parma siano da considerare tutt'altro che convincenti e definitive.

(8) CNI, vol. IX cit., p. 405.

gli ufficiali preposti dai signori della Scala alle varie cariche cittadine, come il podestà, il comandante delle truppe, ed altri, in realtà i da Correggio dominarono nella città beneficiando evidentemente delle loro prerogative di zii e consiglieri dei signori Scaligeri dei quali godevano la fiducia. Questa fiducia è concordemente affermata dai cronisti e dagli storici ed è del resto chiaramente confermata dagli importanti e delicati incarichi che gli Scaligeri, nei primi anni della signoria, affidarono ai loro zii. Soltanto verso la fine del periodo della signoria degli Scaligeri in Parma, i da Correggio si schierarono contro gli Scaligeri e con la rivolta del 1341 si impossessarono della città ⁽⁹⁾.

Per quanto si riferisce alla situazione monetaria può essere sufficiente accennare alle difficoltà create agli scambi commerciali dalla diversità di monete delle città medioevali italiane ed agli accorgimenti adottati per superarle: si formarono, com'è noto, vaste aree monetarie, ciascuna delle quali aveva una moneta-campione considerata l'unità di valore per tutte le monete entro quell'area; inoltre nelle città collegate politicamente od economicamente, si coniarono monete di tipo simile e di valore uguale ⁽¹⁰⁾. Il grosso aquilino, cioè il tipo monetale che ora ci interessa, si inquadrava in tale situazione: esso era proprio e caratteristico dell'area monetaria veronese, area che comprendeva, grosso modo, le attuali tre Venezie e zone confinanti ⁽¹¹⁾. Coniato dapprima a Merano nella seconda metà del se-

(9) Per la storia di Parma di questo periodo si può vedere: I. AFFÒ, *Storia di Parma*, tomo IV, Parma 1795; Q. BIGI, *Di Azzo da Correggio e dei Correggi*, Modena 1866. Gli storici sono concordi nel confermare gli stretti legami mantenuti tra Scaligeri e da Correggio nei primi anni della signoria scaligera in Parma. Azzo in particolare fu consigliere e confidente di Mastino anche in Verona e ripetutamente suo ambasciatore alla corte papale di Avignone. Durante la guerra che gli Scaligeri dovettero sostenere contro gli eserciti della lega capeggiati dai de' Rossi, troviamo sempre a fianco degli Scaligeri anche i da Correggio, nemici costanti dei de' Rossi. La eccessiva fiducia posta dagli Scaligeri nei da Correggio viene confermata anche dal fatto che... « i da Correggio sono definiti come il malgenio degli Scaligeri e ad essi si imputano molti degli atti odiosi di Mastino »... (L. SIMEONI, *La crisi decisiva della Signoria Scaligera*, in « Arch. Veneto Tridentino » vol. IX, 1926, p. 343, nota 4).

(10) Notizie sulle aree monetarie si possono trovare in CARLO M. CIPOLLA, *Le Avventure della Lira*, Milano 1958, cap. I e II.

(11) Sull'area monetaria veronese: O. MURARI, *La Moneta Veronese nel periodo Comunale, Area Monetaria e Funzioni Economiche*, in « Annali » della Facoltà di Economia e Commercio in Verona dell'Università di Padova, Verona 1966, pp. 215-238.

colo XIII e poi abbandonato da quella zecca per un altro tipo di moneta, cioè per il tirolino, l'aquilino era risorto ed era stato adottato in periodi di predominio ghibellino, dalle zecche di Treviso, di Padova, di Vicenza, di Mantova e poi di Verona stessa. In tutte queste città di adozione l'aquilino era stato coniato come moneta del valore di *20 denari veronesi piccoli*, valore divenuto caratteristico dei grossi dell'area veronese. Al momento della conquista di Parma da parte degli Scaligeri, l'aquilino si conia ancora solo a Verona e forse a Mantova, ma probabilmente anche in questa ultima città la sua coniazione era già cessata dopo il peggioramento delle relazioni con Verona; l'aquilino era comunque l'unica moneta grossa coniatata in quel periodo dagli Scaligeri, era diventato il grosso della signoria scaligera. La signoria aveva fatto suo questo tipo di moneta che, se per il disegno del conio non era il tipo veronese tradizionale, tipo che forse avrebbe potuto non essere bene accetto nelle città conquistate, era e rimase tipicamente veronese per il sistema monetario e per il valore. L'uguaglianza di valore dell'aquilino col grosso di Verona, non creava ostacoli ai traffici commerciali nell'area della moneta veronese; il tipo dell'aquilino era inoltre già molto diffuso ed era particolarmente gradito in quelle città della signoria, come Treviso, Padova e Vicenza, che in precedenza l'avevano coniato anche come tipo proprio: tutto ciò contribuì a farlo scegliere ed adottare come grosso della signoria.

Se si mette in relazione quanto s'è detto sull'aquilino con la situazione politica ed economica creatasi in Parma sotto le due signorie degli Scaligeri prima e dei da Correggio poi, ci sembra che l'adozione dell'aquilino e la sua coniazione come moneta di Parma si possa accettare e spiegare solo per il periodo della signoria dei della Scala e che si debba senz'altro escludere per il successivo periodo antiscaligero della signoria dei da Correggio. Parma all'infuori del periodo della signoria degli Scaligeri, non era mai stata nell'area della moneta veronese: non è quindi ammissibile che proprio quando si ribellò al dominio scaligero e si staccò dall'area monetaria veronese, abbia adottato e coniato la moneta della signoria degli Scaligeri, la moneta di tipo e di valore particolarmente adatti agli scambi con i mercati dell'area della moneta veronese. Una conferma della esattezza di questo rilievo può essere data dal fatto che l'altra moneta, che riteniamo esattamente attribuita ai da Correggio, il

mezzano piccolo ⁽¹²⁾, porta al dritto l'effigie di san Bovo, per ricordare e venerare il santo la cui festa scade il 22 maggio, giorno in cui i da Correggio riuscirono a far sollevare la città ed a cacciare gli Scaligeri ⁽¹³⁾. La coniazione di quel nuovo tipo monetale esprime appunto il significato di ripudio della monetazione di tipo scaligero ed il ritorno, anche come unità di valore, al vecchio sistema monetario parmense, a quello in vigore durante la signoria di Giovanni re di Boemia (1331-1335) che immediatamente precedette la signoria degli Scaligeri.

L'attribuzione dell'aquilino di Parma al periodo della signoria dei fratelli da Correggio era stata fatta dal Lopez soprattutto perché lo stemmino che si osserva nel giro della leggenda e che è ad una fascia, era stato identificato per quello dei da Correggio. Per poter attribuire la moneta agli Scaligeri, il Lopez sosteneva che essa avrebbe dovuto portare lo stemma scaligero e cioè la scala come negli aquilini di Verona; faceva poi rilevare che gli aquilini di Treviso e quelli di Padova portavano lo stemma austriaco perché le due città si erano date alla casa d'Austria e che l'aquilino di Mantova portava lo stemma dei signori di quella città, i Gonzaga. Egli però sorvolava sullo stemma dell'aquilino di Vicenza e su uno stemma diverso da quello con la fascia dell'altro aquilino di Padova ⁽¹⁴⁾.

Un'altra obiezione del Lopez era quella del peso: egli indicava in gr. 1,— il peso dell'aquilino degli Scaligeri ed in gr. 0,92 quello dell'aquilino di Parma. Il minor peso rilevato per l'aquilino di Parma starebbe ad indicare per tale moneta una coniazione più recente di quella dell'aquilino di Verona, ritenendo di poter applicare, in questo caso, il principio di una svalutazione della moneta.

Ci limitiamo a considerare le due suddette argomentazioni, quella sullo stemmino e quella sul peso, ritenendo superfluo soffermarci su

(12) CNI, vol. IX cit., p. 406 nn. 5 e 6 e tav. XXVII n. 7.

(13) Sul significato antiscalegero attribuito in Parma alla venerazione per questo santo, si veda: I. AFFÒ, *Storia di Parma*, cit., pp. 320 e 321; M. LOPEZ, *Aggiunte alla Zecca e Moneta Parmigiana*, cit., pp. 64 e 65.

(14) Sulle imitazioni degli aquilini, sugli stemmi e sulle date di coniazione si possono vedere, oltre al CNI, voll. IV e VI già citati alla nota 4: G. GEROLA, *Le imitazioni delle Monete Meranesi*, in « Archivio per l'Alto Adige », a. XXIV, Gleno 1929; O. MURARI, *Il Denaro Aquilino Grosso di Vicenza*, in « Nuova Historia » a. VIII, fasc. I-III, Verona 1956, pp. 81-94.

altre indicazioni e conclusioni del Lopez, come quelle relative al valore dell'aquilino che non interessano il problema della attribuzione della moneta ma che sono anch'esse errate ⁽¹⁵⁾.

La principale obiezione era per il Lopez quella relativa al piccolo stemma con la fascia che si trova sull'aquilino di Parma, stemma ritenuto quello dei da Correggio. Ma tale stemma non costituisce alcun ostacolo per la attribuzione della moneta al periodo della signoria degli Scaligeri così come non è prova per portare la stessa moneta al periodo della signoria dei da Correggio. Per la verità, all'epoca del Lopez non era ancora ben chiara la identificazione degli stemmi che si trovano sui vari aquilini ed il significato che quelli stemmi potevano assumere: il Lopez non poteva perciò sapere che lo stemmino non era sempre quello del signore. E' vero che a Verona gli Scaligeri mettono sull'aquilino lo stemmino con la scala e che a Mantova i Bonacolsi prima e poi i Gonzaga pongono sulle monete il loro stemma con le fasce, ma a Padova gli stemmi (e non lo stemma perché si tratta di due o tre tipi diversi di stemmi) non sono quelli della casa d'Austria ma quelli dei vicari del signore, a Vicenza è quello del podestà ed a Treviso non è quello ad una fascia della casa d'Austria indicato dal Lopez, anche se è probabilmente uno stemma del conte di Gorizia ⁽¹⁶⁾.

(15) Il Lopez (M. LOPEZ, *Aggiunte alla Zecca e Moneta Parmigiana*, cit., p. 66) avanza, ad esempio, l'ipotesi che l'aquilino di Parma, essendo più leggero degli altri aquilini, possa essere anziché l'aquilino grosso da 20 denari, l'aquilino piccolo. L'aquilino piccolo è effettivamente noto per la zecca di Merano ma ha un peso di gr. 0.30-0.35 circa (CNI, vol. VI, cit., p. 100 nn. 60 e 61). Dal confronto dei pesi dell'aquilino e del grosso di Parma di Giovanni re di Boemia, il Lopez ritiene possibile che l'aquilino possa essere di valore uguale alla metà del grosso o di 6 denari imperiali. Senza entrare in merito all'intrinseco delle due monete, si può dire che quelle monete sono di date diverse e rientrano in due sistemi monetari diversi ed è perciò difficile che siano state coniate legate tra loro da precisi e semplici rapporti di valore quali suppone il Lopez. Il peso del grosso di Parma di Giovanni re di Boemia, negli esemplari riportati dal CNI (CNI, vol. IX, cit., p. 404, nn. 1-3) non supera gr. 1,66, non sembra perciò probabile che l'aquilino, il cui peso è alquanto superiore al grammo, sia stato di valore pari alla metà di quello del grosso.

(16) Lo stemmino dell'aquilino di Treviso non ci risulta sia stato ancora rilevato con esattezza dai vari autori che hanno illustrato quella moneta. Dall'esame di vari esemplari abbiamo accertato l'esistenza di uno stemma partito e mai di uno stemma con il leone rampante o di uno stemma con la fascia indicati da alcuni numismatici.

Per lo stemma dell'aquilino di Parma c'è invece da prendere in particolare attenzione il chiaro esempio di Vicenza che sembra proprio offrire il modello per Parma. L'aquilino di Vicenza, coniato durante la signoria di Cangrande della Scala, porta lo stemmino del podestà di Cangrande in Vicenza, il veronese Bailardino Nogarola (1320-1329), e non lo stemmino con la scala. I motivi della coniazione di un aquilino per Vicenza con lo stemmino del Nogarola non sono noti: si può ritenere che vi abbiano contribuito motivi diversi ⁽¹⁷⁾, forse di propaganda verso Vicenza o verso Padova e Treviso, città ambite anch'esse da Cangrande, forse di riconoscenza od atto di fiducia verso il Nogarola, e forse anche di prestigio per l'autorità di Cangrande nei confronti dei signori o dei vicari di Treviso e di Padova ⁽¹⁸⁾. Qualunque sia stato il motivo della coniazione dell'aquilino di Vicenza, rimane accertato che quell'aquilino di Cangrande non ha lo stemma di Cangrande.

(17) Sui motivi della coniazione dell'aquilino di Vicenza si veda: O. MURARI, *Il Denaro Aquilino Grosso di Vicenza*, cit.

(18) Oltre a quanto già detto nel nostro articolo citato alla nota precedente sui motivi della coniazione dell'aquilino di Vicenza con lo stemma del Nogarola, abbiamo ora fatto menzione anche a possibili motivi che abbiamo definito di prestigio: su questi motivi è forse opportuno qualche chiarimento. Si può osservare che gli Scaligeri posero lo stemmino sulle monete di Verona, ad affermare la loro autorità, solo nel 1311 allorché l'imperatore Enrico VII aveva convalidato dall'alto, con il conferimento del vicariato imperiale perpetuo, quell'autorità di signori che in realtà essi già esercitavano da tempo per investitura dal basso come rappresentanti del popolo. Anche in altre città, come a Mantova con i Bonacolsi, si ebbe una evoluzione simile. In Padova, intorno al 1320 si creava una situazione in parte nuova: la città, per difendersi dalle mire di conquista di Cangrande, eleggeva suo signore il re Federico III d'Austria e questi inviava i suoi vicari a governare la città. Il vicario regio Ulrico di Valdsee e poi il vicario del vicario regio, Engelmaro di Villanders (il re Federico aveva infatti nominato suo vicario per Padova Enrico duca di Carinzia il quale a sua volta inviava a Padova suoi vicari personali), avevano coniato ponendo il loro stemmino sugli aquilini di Padova. Lo stemmino assumeva con costoro, nuovo significato, più modesto, non indicava più il signore ma soltanto un rappresentante locale del signore con funzioni limitate e con incarichi temporanei. Cangrande facendo coniare, sembra subito dopo quello di Padova, l'aquilino di Vicenza con lo stemma del Nogarola, veniva a dimostrare ad amici ed a nemici di non essere da meno di re Federico o del suo vicario il duca Enrico di Carinzia, che avevano autorizzato i loro vicari locali o governatori a coniare monete con stemmi personali. Il fatto veniva ad assumere, per Vicenza che non aveva zecca, anche il valore di concessione del diritto di moneta da parte di Cangrande e perciò ancora di manifestazione di autorità da parte dello stesso Cangrande. Le nostre sono soltanto congetture, che ben si accordano però con la situazione e con lo spirito dell'epoca.

A Parma si è evidentemente ripetuto lo stesso fatto di Vicenza: si ebbe infatti la coniazione di un aquilino con uno stemma che può essere, e probabilmente è, dei da Correggio, ma che potrebbe essere di qualche podestà degli Scaligeri in Parma; di un aquilino che deve aver avuto anche per Parma, come già per Vicenza, diversi scopi, oggi non tutti chiari e che in parte potevano anche essere uguali per le due città, ma che almeno in parte, erano certamente diversi. Così, ad esempio, si può osservare che mentre per Vicenza, che non aveva ancora zecca propria, la coniazione dell'aquilino interessava l'aspetto giuridico come concessione di diritto di zecca e perciò anche come manifestazione di autorità da parte di Cangrande, per Parma, che aveva già una propria monetazione, la coniazione dell'aquilino rimaneva, sotto tale aspetto, un fatto di normale amministrazione; ma quello stesso aquilino che a Vicenza non sollevava particolari problemi economici o monetari perché coniato secondo il sistema veronese già in uso in quella città e con un tipo di moneta pur esso ben conosciuto e diffuso in Vicenza, a Parma esso veniva invece ad interessare in primo luogo proprio il sistema monetario perché cambiava l'unità della moneta allora in uso ed introduceva un sistema di computo, nuovo per Parma, imperniato sulla moneta effettiva da 20 denari veronesi piccoli. Senza soffermarci su altre considerazioni, ci sembra che proprio questo aspetto possa avere avuto un peso determinante nella scelta dell'aquilino come moneta di Parma: in altre parole ci sembra che la scelta di una moneta di quel tipo e di quel valore, entrambi estranei alla tradizione locale, possa essere stata fatta col preciso scopo di rendere più facile ed effettivo l'inserimento di Parma nell'area economica della moneta veronese e nel sistema monetario comune alle altre città della signoria scaligera.

Se poi lo stemmino dell'aquilino di Parma è quello dei da Correggio, esso verrebbe a convalidare le notizie tramandateci sull'autorità conferita dagli Scaligeri ai da Correggio in Parma e sulla fiducia in essi riposta. Per comprendere e giustificare quella autorità e quella fiducia, dovrebbe essere sufficiente considerare che gli Scaligeri conquistarono Parma dietro invito e con l'aiuto determinante dei da Correggio, loro zii, verso i quali potevano perciò avere dei motivi di riconoscenza; ma la stessa autorità può essere stata concessa anche per motivi di opportunità politica, così come doveva essere già avvenuto con i Carraresi confermati in Padova da Cangrande dopo la

conquista di quella città. In Parma come in Padova gli Scaligeri furono poi traditi dai loro uomini di fiducia. Forse gli Scaligeri peccarono effettivamente di fiducia ed i da Correggio poterono così tramare indisturbati in Parma e, approfittando del malcontento diffuso in città, fors'anche da loro stessi provocato o favorito, poterono preparare la rivolta del 1341. La posizione antiscaligera dei da Correggio sembra però sia da escludere, come s'è già detto, per i primi anni del dominio degli Scaligeri in Parma: tale posizione dovrebbe essere maturata solo successivamente ed essere collegata allo svolgersi degli avvenimenti esterni che portarono anche altri, la maggior parte dei vecchi alleati ed amici degli Scaligeri, a schierarsi contro di loro nella guerra antiscaligera capeggiata da Venezia e Firenze e terminata con la pace di Venezia del 1339 che sanzionò il declino della signoria. Fino a quell'epoca i da Correggio furono loro consiglieri, fors'anche troppo influenti, e collaborarono in Parma stessa alla buona organizzazione della città sotto il dominio di Alberto II e Mastino II. A quel primo periodo della signoria deve perciò essere attribuito l'aquilino grosso di Parma: tenendo poi conto delle gravi difficoltà economiche sorte per gli Scaligeri con la guerra antiscaligera, difficoltà già manifeste all'inizio del 1337⁽¹⁹⁾, si può ritenere che la coniazione dell'aquilino non abbia superato, come inizio e come durata, il biennio 1335-1336.

Lo stemmino sulla moneta oltre a confermare l'autorità della quale erano investiti i da Correggio in Parma, verrebbe a ribadire quanto hanno già rivelato gli aquilini delle altre città e cioè che ad un certo momento lo stemma sulla moneta poteva essere semplicemente quello di un responsabile locale anziché quello del signore quando questi risiedeva in altra città⁽²⁰⁾. Nel caso di Parma sarebbe

(19) Le difficoltà economiche e finanziarie degli Scaligeri sono già manifeste e ben note ancora all'inizio del 1337. Si veda: G. VILLANI, *Cronica*, Trieste 1857, libro XI, cap. LXXVII, p. 412; G. FERRARI, *La Campagna di Verona*, in «Atti» del R. Ist. Ven. di Scienze, Lettere ed Arti, a 1914-1915, t. LXXIV, parte II, pp. 70 e segg.; M. CARRARA, *Gli Scaligeri*, Varese 1966, pp. 172-174.

(20) Gli aspetti giuridici della monetazione medioevale italiana ed in particolare quelli di questo periodo, sono ancora da approfondire. Sul diritto di moneta in Italia si veda: G. SALVIOLI, alla voce *Moneta* (Diritto monetario), in «Enciclopedia Giuridica Italiana» vol. X, parte III, Milano 1901; U. MONNET DE VILLARD, *La Monetazione nell'Italia Barbarica*, parte II, *Il Diritto Mo-*

invece interessante poter accertare quali erano le effettive funzioni dei da Correggio durante il dominio degli Scaligeri: sappiamo che essi avevano in Parma grande autorità ma non sappiamo quali incarichi ufficiali avessero, quale fosse la veste giuridica della loro autorità. Su questa veste gli storici non sono chiari e non sono concordi ⁽²¹⁾.

netario, in « Rivista Italiana di Numismatica », Milano 1920, fasc. III-IV; R.S. LOPEZ, *Un millennio di Storia delle Associazioni di Monetieri nell'Europa Meridionale*, in « Studi in onore di G. Luzzatto », vol. II, Milano 1950.

(21) Sull'autorità e sugli incarichi dei da Correggio in Parma nel periodo della signoria degli Scaligeri, ecco quanto riferiscono alcuni Autori:

in *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII ad annum MCCCXXXVIII* (ediz. a cura di G. BONAZZI, in « Rerum Italicarum Scriptores », tomo IX, parte IX, 1902, p. 253) è detto: ... « Gli Coregij in quello tempo (dicembre 1335) regean la città e de la città i negocij, senza titolo havean il dominio, e tutto dispensavan a suo beneplacito... » ed ancora ... « D'aprile (1338) i signori da Coregia, regendo Parma con tutto suo distreto... »;

i CORTUSI nella loro *Historia de Novitatibus Padue et Lombardiac*, (in L.A. MURATORI, « Rerum Italicarum Scriptores », tomo XII, Milano 1728, col. 867) affermano che il 21 giugno 1335 « ... Dominus Albertus Parmam intravit ibique constituit suum Vicarium Dominum Guidonem de Corregio suum Avunculum... »;

il Villani (G. VILLANI, *Cronica*, cit., libro XI, cap. XCVIII, p. 422) afferma che ... « l'anno 1339, fatta la pace da noi a Messer Mastino, come addietro è fatta menzione, messer Mastino venne a Parma, e riformò la terra, e fecene signori i suoi cugini figliuoli di messer Azzo da Correggio, volendone essere tuttavia sovrano; ma poco appresso la tolsono tutta a lui, come innanzi assai tosto si farà menzione... » e parlando degli avvenimenti del 1341 e dell'attività di Azzo da Correggio in Firenze per prendere accordi in preparazione della rivolta di Parma (cap. CXXVII, p. 431) « ... rubellare Parma a messer Mastino suo nipote e benefattore per esserne al tutto signore: che messer Mastino l'avea tolta a' Rossi e a Gianni Quirico, e rimesso quello da Correggio suo zio in Parma, ma a tutto ne volle egli esser signore e sovrano... »;

il Carli (A. CARLI, *Istoria della città di Verona*, Verona 1796, tomo V, p. 29) dice che « ... Mastino nominò suo Vicario in Parma il proprio avo materno Guidone da Correggio... » mentre a Verona (p. 32-33) « ... vi reggea l'interior governo civile ed economico non più col titolo di Podestà, ma (così piacendo a Mastino) in dignità di Vicario, Azzo da Correggio fratello al preposto nella reggenza di Parma... »;

l'Affò (I. AFFÒ, *Storia di Parma*, tomo IV, Parma 1795, p. 299) dice: « ... concessuta a costoro (i da Correggio) grandissima autorità se ne parti Alberto ai 14 luglio (1335) non senza avere cangiato quasi tutto l'Anzianato e la forma del primiero governo... » ed afferma ancora (p. 309) che nel 1338 « ... la famiglia da Correggio governava la patria dispoticamente... » e più tardi conferma (p. 313) che nel 1340 a « ... Parma, dove i Correggesi trionfavano e comandavano... »;

il Bigi (Q. BIGI, *Di Azzo da Correggio e dei Correggi*, estr. dal vol. III degli « Atti e Memorie » delle RR. Deputaz. di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi, Modena 1866, p. 19) afferma che « ... divenuti per tal modo gli Scaligeri signori di quelle città (Parma e Lucca), affidarono a Guido da Correggio il governo di esse... ».

Si è detto che un altro dei motivi addotti dal Lopez per attribuire l'aquilino di Parma al periodo della signoria dei da Correggio era quello del minor peso rilevato per l'aquilino parmense nei confronti di quello di Verona. Si deve precisare subito che le differenze di peso delle monete medioevali, per costituire un elemento utile di indagine, devono essere accertate su esemplari di conservazione perfetta e cioè non consunti e non tosati. Per gli aquilini di Parma i rilievi sono per ora assolutamente insufficienti perché rilevati, come abbiamo già notato, su esemplari di cattiva conservazione. I pesi riportati dal Lopez per il confronto, sono ora superati sia per l'aquilino di Parma che per quello di Verona. Il peso, ad esempio, dell'aquilino di Verona, per il quale possiamo disporre di rilievi più numerosi, che il Lopez indicava in gr. 1 e che scende anche a meno di un grammo in esemplari di cattiva conservazione, negli esemplari di buona conservazione sale invece a gr. 1,4 circa. Per Parma il peso più elevato, rilevato da pochi esemplari, è di gr. 1,22 ma anche questo peso più elevato è tratto da un esemplare di conservazione imperfetta. Oltre al fatto che i rilievi sul peso non sono validi per mancanza di buoni esemplari di aquilini di Parma dai quali rilevarli, si può osservare che eventuali differenze di peso si potrebbero spiegare ugualmente, agli effetti della attribuzione degli aquilini, sia in più che in meno con la stessa obiezione del Lopez. La coniazione degli aquilini da parte degli Scaligeri ebbe inizio a Verona nel 1329 o al più tardi nel 1330 ed a Parma non prima del 1335: ciò potrebbe spiegare una differenza in meno del peso dell'aquilino di Parma anche per il periodo della dominazione degli Scaligeri oltreché di quella dei da Correggio; ma è anche noto che la signoria di Alberto II e Mastino II continuò in Verona oltre il periodo della signoria dei da Correggio in Parma: si potrebbero quindi avere aquilini di Verona anche più recenti di quelli eventualmente conati dai da Correggio in Parma e che dovrebbero essere in tal caso ancor meno pesanti di quelli di Parma. Tutto ciò che si riferisce al peso, non è perciò da prendere, almeno per ora, in seria considerazione agli effetti della attribuzione dell'aquilino.

Una indicazione utile a facilitare la soluzione del problema della attribuzione dell'aquilino di Parma, sembra essere offerta invece dalle iscrizioni poste sui vari aquilini. Sugli aquilini di Vicenza, di Verona e di Parma e cioè su quelli che sono da attribuire agli Scali-

geri, si ripete sempre la stessa semplice formula: CIVITAS VICENCIE, CIVITAS VERONE, CIVITAS PARME, con il CIVITAS sulla faccia della moneta con l'aquila e con il nome della città sulla faccia con la croce, mentre sugli aquilini delle altre città la formula acquista ogni volta una caratteristica diversa: COMES TIROL DE MERANO, COMES GORIC TARVISIV, PADVA REGIA CIVITAS, VIRGILIVS DE MANTVA. E' un particolare che, se vi fosse bisogno, verrebbe a confermare la attribuzione dell'aquilino di Parma al periodo della signoria degli Scaligeri.

Da quanto si è detto ci sembra che gli elementi di giudizio siano sufficienti per rettificare l'attuale attribuzione dell'aquilino grosso di Parma dal periodo della signoria dei fratelli da Correggio (1341-1344) a quello della signoria dei fratelli Alberto II e Mastino II (1335-1341): solo con questa attribuzione i motivi della coniazione di un aquilino a Parma, e cioè la scelta di una moneta di quel tipo e di quel valore, trovano una spiegazione valida.

GIULIO SUPERTI FURGA

LE MONETE DI VINCENZO II GONZAGA

LES MONNAIES DE VINCENZO II GONZAGA

COINS OF VINCENZO II GONZAGA

DIE MÜNZEN DES VINCENZO II GONZAGA

Dalla fine d'ottobre del 1626 al 26 dicembre 1627, per il breve lasso di 14 mesi scarsi, sul palco della storia è di scena Vincenzo II° Gonzaga in veste di VII° Duca di Mantova e V° del Monferrato.

Quanti si occuparono di lui sono concordi nel presentarcelo, i più benevoli, un principe appena mediocre, i più severi, addirittura uno scioperato, un inetto, un cialtrone e peggio.

Per la verità, chi osservi il ritratto che il Susterman ci ha lasciato e che si conserva nel Palazzo Ducale a Mantova, in tutta altezza e nel ricchissimo paludamento di cavaliere dell'ordine del Redentore, con la sinistra superbamente piegata sull'anca e la destra al petto in atto di sorreggere e stringere la pisside del collare e la gamba destra altezzosamente sporta in avanti, ha l'impressione di trovarsi a tu per tu con una gran boria, con chi è tronfio di sè stesso, sebbene scorrendone la vita non si possa non avvertire qui e là qualche tratto non indegno di un discendente di sì illustre famiglia. Giovanissimo aveva militato sotto le insegne spagnole in lotta col Savoia dando buona prova di sè.

Era figlio terzogenito di Vincenzo I° di cui ripeteva il nome e la cosa gli è forse nociuta perchè ha fornito facile spunto agli incensamenti dei soliti adulatori.

Ho sott'occhio un testo, appunto del 1627, che l'autore offre, come di rito, al suo Signore ed in cui leggo: ⁽¹⁾

« A Vincenzo Gonzaga
Secondo di questo nome
.
Vera imago del Padre,
Ove campeggia a prova
L'antichissimo Oracolo,
Fortes creantur fortibus.
Poscia che, non v'ha trofeo
d'immortal memoria
Nel genitor Vincenzo,
Che nel glorioso figlio non lampeggi ».

ecc., di un tal passo.

Senonchè il padre era stato principe di grande animo che la moderna critica storica propende a valorizzare, nonostante gravi vizi e difetti, quale uno dei personaggi di maggior rilievo che la casata multisecolare abbia avuto.

S'era spento, il padre, cinquantenne nel 1612, lasciando tre figli maschi e due femmine e gli Stati prosperi, s'anco le finanze propriamente ducali non lo fossero del pari, ed i sudditi tranquilli in un generale benessere, funestato soltanto da un immenso cordoglio. Ed era già nonno di un maschietto datogli dal figlio Francesco, il primogenito, in uno di quei matrimoni di Stato in cui il lavoro delle cancellerie aveva coinciso, circostanza quanto mai insolita, con una viva propensione reciproca dei due giovani.

Delle figlie una s'era accasata Duchessa di Lorena, l'altra nel 1622 sposerà Ferdinando II° e diverrà Imperatrice del S.R.I. Anche il secondogenito Ferdinando, nonché Vincenzo, di cui in particolare ci occupiamo, si succederanno al potere e procreeranno figli maschi.

(1) GIACOMO FERRARI, *Democrito et Eraclito - Dialoghi* - in Mantova M. DC. XXVII - per Aurelio e Lodovico F.lli Osanna - Stampatori Ducali - Dedicata a Vincenzo Gonzaga.

Eppure, o per una ragione o per un'altra, il ramo principale dei Gonzaga si estinguerà, procurando agli Stati del Mantovano e del Monferrato — e non soltanto a questi — conseguenze gravissime.

L'accanirsi di un destino avverso, certamente, ma anche l'incapacità a dominare gli eventi, specie dei due ultimi principi, divenuti orfani di madre e di padre quasi contemporaneamente, giovani, inesperti e certo non bene educati, in fatto di vita privata presa un po' troppo alla brava, dall'esempio paterno.

E' il caso di riassumere le vicende per sommi capi.

Il primogenito Francesco — del quale un relatore veneziano ci dice mirabilia per carattere e prestanza — perderà per vaiolo, non appena succeduto al padre, il figliolino Ludovico di 18 mesi e la stessa epidemia, che nel 1612 infieriva gravissima nel mantovano, porterà lui pure alla tomba, a 26 anni, dopo 10 mesi di governo.

Superstiti a tanta sciagura la moglie Margherita di Savoia e Maria, la primogenita, destinata ad entrare nella storia mantovana quale figura di primo piano non appena si sarà profilata la probabilità per gli zii di non avere legittimi successori diretti. Chè vari pretendenti se la contenderanno, tutti ambiziosi di succedere, sposandola, almeno al Monferrato ch'era stato riconfermato feudo femminile con Margherita, l'ultima dei Paleologi, che per aver sposato un Gonzaga aveva portato alla famiglia quel ricco e conteso feudo.

A Francesco IV^o succede sul finire del 1612 il fratello Ferdinando ch'era stato creato cardinale nel 1607 quand'ancora non aveva ventun anni.

Molto ci sarebbe da dire sull'indole di questo principe provatissimo ed infelice, costantemente costretto a guardarsi da Carlo Emanuele I^o di Savoia che, per via del Monferrato, non gli dava tregua.

Tuttavia i suoi primi anni di governo saranno improntati a fermezza e ad una saggia prudenza. Si farà chiamare semplicemente « il cardinale », non avrà alcuna fretta di deporre la porpora, che gli era stata elargita senza alcuna sua vocazione, e solo nel 1616 si farà ufficialmente proclamare duca. I sudditi lo amavano.

Ma gli eventi saranno talmente più grandi di lui che verrà tempo — purtroppo — in cui emergerà tutta la debolezza dell'umanista imbevuto fino alle ossa di un idealismo che — massime in quei tempi — faceva a pugni con la scaltrezza richiesta all'uomo di Stato.

In un ennesimo tentativo di eliminare o ridurre le discordie per il Monferrato, proporrà di impalmare la cognata Margherita, ma il Savoia vi si oppone.

S'innamorerà di una bella e brava giovinetta monferrina, Camilla, figlia del conte Faa di Bruno, un diplomatico al servizio dei Gonzaga e sarà la vera grande passione della sua vita che — ad onta di tutto — non l'abbandonerà più.

La sposa e ne ha un figlio, Giacinto, che amerà di tenero e tenace amore. Eppure, influenzato dalla Corte e soprattutto dalla sfrenata ambizione di una zia, duchessa vedova di Ferrara, ripudierà Camilla.

Come abbia ottenuto lo scioglimento del matrimonio esula dal ristretto compito che ci siamo prefissi; pare a noi tuttavia improbabile che Ferdinando abbia voluto, già nell'atto formale ecclesiastico matrimoniale, disporre le cose col premeditato pensiero di potersene poi all'occorrenza servire per sciogliere il legame, come alcuni pesantemente lo accusano.

E' comunque l'errore più grave, che l'attanaglierà per tutta la vita. Un eterno cocente rimorso. Sposerà così ufficialmente una Medici, nome ben altrimenti sonante all'orgoglio del casato. E la Medici non gli darà figli, per « pinguedine » dicono i cerusici.

Tenterà di far riconoscere quale suo legittimo successore l'amatissimo figlio Giacinto, ma a nulla serviranno le cospicue aderenze, a nulla l'essere cognato dell'imperatore, a nulla l'essere nipote del re di Francia, ch'aveva in moglie una sorella di sua madre. Troppi speravano di conseguire vantaggi da una successione aperta e gli stessi Medici non avrebbero tollerato l'implicito riconoscimento del matrimonio di Ferdinando con Camilla.

Riprenderà le trattative per sbarazzarsi del Monferrato — causa presente e, presentiva, futura d'ogni male — che intendeva cedere alla Spagna in cambio del Cremonese, il famoso « negozio del baratto » già caro al nonno e al padre, ma inutilmente.

L'estinzione della famiglia era ormai segnata perchè Vincenzo, il terzogenito, sul quale sarebbe stato lecito poter ancora contare ed al quale Ferdinando immeritatamente aveva ottenuto la dignità cardinalizia, stava combinando altri insanabili guai.

Vincenzo s'era invaghito, ventiduenne, delle grazie di una lontana parente, Isabella Gonzaga del ramo di Novellara, principessa di

Bozzolo, vedova con cinque figli, donna di senno e di carattere ed ancora avvenente nonostante i suoi quarant'anni.

Getta la porpora alle ortiche — con somma edificazione del Pontefice — e all'insaputa del fratello Ferdinando la sposa sebbene lei consideri quel matrimonio disdicevole ed avventato. Ma da Isabella, legittima moglie, non nasceranno figli mentre è storicamente provato che Vincenzo già aveva avuto almeno due figli maschi naturali.

Nascerà invece nei due fratelli, più imperiosa che mai, la coscienza delle loro responsabilità e verso gli avi, gli Stati ed i sudditi. La prospettiva di ciò che sarebbe inevitabilmente accaduto li porta alla pervicace decisione di chiedere, ed ottenere ad ogni costo, l'annullamento del matrimonio.

E' allora un affannarsi alla ricerca di quei moventi che meglio potessero servire. Si escogitano con disinvoltura accuse false e diaboliche sostenute da testimoni che si riveleranno prezzolati, fra lo scalpore degli animi timorati.

Altro che l'ampollosa vaticinio del solito turibolante in favore di Vincenzo:

« Sì che da questo eccelso Eroe
Gran cose il secol nostro attende
E' l' fato le prepara »

La vertenza si trascinerà per anni chè sempre nuove esche la terranno desta. Dai processi di Mantova si passerà ai processi di Roma. Isabella, che non lo voleva sposare, accusata a torto ora difende a denti stretti il matrimonio che Vincenzo non riuscirà più a scuotersi di dosso.

Veramente troppo importante era la posta in gioco perchè ai due ultimi rampolli dei Gonzaga ogni mezzo non fosse parso machiavellamente giustificato. Senonchè la storia è usa indulgere su la non liceità dei mezzi impiegati quando almeno il fine è raggiunto, mentre è di giudizio spietato nei casi inversi. E' ciò che è accaduto ai nostri principi.

Sul finire del 1626 Ferdinando si spegne e c'è chi, a lui contemporaneo, ci ha lasciato scritto « di crepacuore ». Gli succede Vincenzo. La causa d'annullamento di matrimonio, ripresa avanti il tribunale della Sacra Rota in Roma, lo polarizza in una trepida penosa attesa.

Ma s'ammala e muore a trentatré anni. Era l'alba del 26 dicembre 1627 ed aveva voluto, già agonizzante, quella stessa notte, che in gran fretta venisse celebrato il matrimonio della nipote Maria con quel Carlo principe di Rethel, primogenito di Carlo Gonzaga del ramo francese di Nevers, il parente più prossimo, che già Ferdinando fin dal dicembre del 1625 s'era deciso a far venire alla Corte di Mantova quale presunto erede, e ciò allo scopo di rafforzare con tale unione il diritto dei Nevers a succedere anche nel Monferrato.

Sicchè i mantovani quel mattino di buon'ora apprenderanno una duplice notizia: la morte dell'ultimo loro duca della linea primogenita e il matrimonio dell'amata loro principessa Maria, la superstite figlia di Francesco IV°, V° duca.

E' il caso di accennare a quanto è poi avvenuto?

La guerra per la successione degli Stati del Mantovano e del Monferrato lungamente combattuta da Spagna, Savoia ed Impero da una parte, e i Nevers in vario modo sostenuti dalla Francia, da Venezia e dal Papato dall'altra, caratterizzata da quasi ininterrotti tentativi di pacificazione costantemente andati a vuoto: la calata in Lombardia dei Lanzichenecci, la peste immortalata dal Manzoni, il sacco di Mantova.

Lotta di eserciti e di diplomazie che si inserisce episodicamente nella guerra dei Trent'Anni, la quale ha posto di fronte al prestigio dell'Impero la Francia di Richelieu. Otterrà sì, alla fine, Carlo di Nevers l'investitura di ambo gli Stati contesi, seppure un poco mutilati nei territori, ma in quali condizioni di lutto e di squallore!

Eppure la monetazione dei due ultimi Gonzaga è così abbondante, stupisce talmente per la ricchezza e la varietà dei tipi che non si può non pensare che nelle loro angosce così palesemente sofferte, in quel loro assistere impotenti al tramonto della loro Casa, non abbiano trovato, con l'incessante battere monete, quasi uno sfogo alla tragicità della loro sorte. Chè non è concepibile che principi così perennemente immersi in un mare di guai, avessero tempo ed animo di portare un amore così eloquente alle loro monete se non per motivo di conforto e di evasione.

Starei per dire che, non potendo lasciar figli che li continuassero nella dinastia, abbiano voluto deliberatamente affidare il compito di trasmettere nome, sembianze ed imprese alle loro monete quali eterni insopprimibili monumenti.

E' uno dei più avvincenti aspetti della numismatica. La moneta riscoperta non solo come oggetto di tecnica economica, o documento di storia, od opera d'arte offerta alla nostra sensibilità in cerca di emozioni, ma talvolta, come nella specie, anche prodotto ed espressione di un fatto squisitamente umano.

* * *

Vincenzo, per battere rapidamente monete al suo nome, non ha potuto che sostituire — come d'uso — le leggende a conii di Ferdinando privi di ritratto.

Abbiamo così il tallero dalle 5 croci di Gerusalemme (per Ferdinando, Magnaguti 631) al D/ col grande stemma gonzaghese ma con la scritta: VINCENTIVS. II - D:G: DVX. MAN. VII. e al R/ l'arma di Gerusalemme e la scritta ET. MONTIS. FERRATI. V. (Tav. I, n. 1); nonché i 7 soldi (Magn. 661 alla cui descrizione rimando) che non è che la ripetizione pedissequa dell'analogo pezzo assai comune di Ferdinando - Magn. 619 - (Tav. I, n. 2).

Pel momento non conosciamo altri tipi, già di Ferdinando, fatti propri da Vincenzo, che con ogni probabilità già circolavano nell'ultimo scorcio del 1626. Il tallero è inedito ed unico (gr. 22,15) e questa nostra Rivista ne parla dunque per prima. I 7 soldi pare sian giunti a noi finora in tre soli esemplari (gr. 1,73 e 2,07).

Ma non è senza significato che fra la varia monetazione di Ferdinando, che pure si prestava allo scopo, sia stato scelto proprio il tallero dalle croci di Gerusalemme.

I Paleologi della dinastia imperiale d'oriente erano subentrati nel Monferrato, per successione femminile, agli Aleramici che già possedevano il regno di Gerusalemme usurpato loro dagli Ottomani. I Gonzaga, con Federico II° — il bisnonno del nostro Vincenzo — sposo a Margherita, l'ultima dei Paleologi, a loro volta avevano fatto proprio tale antico diritto, se pure ormai soltanto nominale.

Con lo stemma di Gerusalemme che campeggia sull'intero rovescio di un grosso pezzo d'argento, anche Vincenzo II° ha inteso dunque, in appoggio alla leggenda, ostentare il possesso del Monferrato in funzione antisabauda.

Chè i Savoia per effetto del matrimonio Gonzaga-Paleologo, apertasi la successione al marchesato Monferrino, avevano subito lo

smacco di non veder riconosciute le ragioni che anch'essi portavano — non senza fondamento e sempre per via di remoti matrimoni — in favore dell'investitura di quel feudo imperiale le cui terre erano attigue e a tratti incuneate alle loro.

Carlo V° aveva infatti dato partita vinta al Gonzaga e a tale decisione imperiale i Savoia nè s'erano rassegnati nè si rassegnarono. Da qui l'annoso conflitto fra le due casate che l'unione matrimoniale del primogenito di Vincenzo I° con Margherita, figlia di Carlo Emanuele I° di Savoia, aveva invano tentato di comporre.

Ma è ormai pronta la battitura di quella splendida serie di ducatonì e sottomultipli detti « del cane » posti in circolazione nei primi mesi del 1627 e dei quali non sappiamo se ammirare di più il viso tondo e paffuto, bonario e perfino simpatico del nostro duca o, a tergo, la felice invenzione dell'impresa.

Vincenzo deve aver affidato la preparazione dei conì contemporaneamente a due artisti. L'uno al D/ ce lo presenta volto a d. e al R/ pone in campo un cane tozzo, un molosso o un alano, firma con le sigle I.O.F. che non sappiamo, purtroppo, rivestire di nomi e data l'opera con numeri romani (Tav. I, n. 3). L'altro invece ci presenta il duca volto a s., pone la data in cifre arabe e al R/ raffigura un animale più alto e slanciato, forse un levriere di razza nostrana (Tav. I, n. 4). Per affinità stilistiche tale seconda versione ha la paternità di Gaspare Morone Molo, allora ai suoi primi cimenti ma già eccellente, allievo e nipote di quel Gaspare Molo che a Mantova, a Milano e a Roma aveva lasciato testimonianze di autentici capolavori di incisoria.

In entrambi i ducatonì, al rovescio, la stessa leggenda: FERIS TANTVM INFENSVS « Ostile soltanto alle fiere », allusione alla severità del principe rivolta soltanto ai ribelli.

Al committente debbono essere piaciuti e l'uno e l'altro perchè i torchi li hanno battuti tutti e due. Quando però s'è trattato di ridurre il ducatonì al modulo del mezzo e del quarto, è stata preferita la modellazione del Morone forse perchè nel ritratto più somigliante e vivace, il viso rubicondo leggermente girato sul busto, i folti capelli più ondulati e il mento, lievemente prognato, che ricorda la discendenza asburgica della nonna paterna, e col cane di scorcio, le gambe raccolte, in posizione di ferma paziente ed elegante (Tav. II, nn. 5-6).

Nessun altro Gonzaga ci ha mai offerto l'immagine di un animale su pezzi di tanto impegno. La scelta del cane è generalmente ammessa quale omaggio alla grande passione del duca per la caccia. Ma non ha Carlo Emanuele di Savoia simboleggiato il centauro? Può essere che Vincenzo, adolescente, ne sia stato colpito.

L'insolita apparizione del cane deve aver avuto una grande risonanza, vivente Vincenzo, se l'adulatore già ricordato, dopo aver magnificato la « regia liberalità corteggiata dalla prudenza e arricchita da una incorrotta giustizia » aggiunge, parafrasando la leggenda, « Onde bene s'adatta a la sua impresa di quel nobil molosso, INFENSVS TANTVM INFESTIS » e se il principe di Bozzolo, quel Scipione Gonzaga che gli era pur figliastro pare sia stato tentato di contraffare sulle proprie monete, e non certamente per atto d'ossequio e d'amicizia, l'impresa del cane.

Il C.N.I. riporta infatti una prova in piombo, esistente presso il Museo Civico di Mantova, mm. 44, con al D/ il ritratto di Scipione, nome ed attributi della signoria di Bozzolo ed al R/ un cane col motto: FERIS TANTVM INFENSVS (vol. IV, pag. 55, n. 25).

Iniziativa rimasta allo stato di progetto, bene intuendo Scipione che una simile bravata avrebbe subito provocato il bando delle sue monete dagli Stati mantovani come già era avvenuto, per altra causa, vivente Ferdinando.

Dei due ducatonì mantovani un po' più raro è il tipo col ritratto a d. e il molosso; dell'altro, coi relativi mezzo e quarto, la rarità è inversamente proporzionale al modulo con forte accentuazione fra il mezzo e il quarto. Il valore commerciale di questi pezzi, specie se di ottima conservazione, è comunque influenzato dalla loro eccezionale attrattiva più che dal grado di rarità.

I cani poggiano su terreno erboso, ad eccezione del mezzo ducato. Esiste tuttavia un mezzo ducato col terreno erboso, forse l'unico esemplare finora reperito (Tav. II, n. 7).

Nel maggio del 1627 abbiamo l'elevazione ufficiale di Vincenzo II° a Duca di Mantova e del Monferrato. In tale occasione sarebbero state gettate al popolo acclamante per alcuni 10, per altri 14 differenti tipi di monete.

Non sappiamo, se non assai imperfettamente, quali tipi fossero e perciò non ne consideriamo il numero, indicato con ogni dettaglio in una ormai introvabile pubblicazione coeva di Antonio Salmatia,

ecclesiastico mantovano. Ma continueremo ad occuparci soltanto di quei pezzi giunti fino a noi o di cui abbiamo avuto una descrizione precisa, da ritenere pertanto probante.

Appartiene a tale periodo una quadrupla - Magn. 643 - (Tav. II, n. 8) e una doppia d'oro - C.N.I. 3 - Vol. II, pag. 188 - (Tav. II, n. 9) di peso e tipo consuetudinari. Al D/ bel ritratto a s., al R/ il solito stemma coronato e circondato dal collare del Redentore. La quadrupla è alquanto rara, ma la doppia lo è ben di più.

Ed è probabilmente pure di quest'epoca lo splendido spettacolare ducato detto « della nave » di modulo largo, privo di data - Magn. 656 - alla cui descrizione per brevità rimando - (Tav. III, n. 10), dal quale è derivato un pezzo di piccolo modulo (mm. 20/21) e dal disegno della nave semplificato, che troviamo in tre metalli; il soldo in rame - Magn. 671 - il grosso in argento - C.N.I. 33 - e in oro - C.N.I. 19 - chiamato con qualche dubbio zecchino o scudo (Tav. III, n. 11).

Il ducato, che esiste con varianti, nonchè il grosso d'argento sono di estrema rarità; di quest'ultimo se ne conoscerebbero due soli. Il pezzo in oro è unico ed appartiene alla collezione Papadopoli-Aldo-brandini ora al Correr di Venezia. Lo stesso conte Papadopoli ce ne parla a pag. 83 della R.I.N. - anno 1913. Riterrei invece non introvabile il soldo in rame, sebbene il Papadopoli, ai suoi tempi, ci dica che non se ne conoscevano che due esemplari.

L'invenzione della nave — altra impresa assolutamente nuova per i Gonzaga — può riferirsi alla crescente importanza che anche a Mantova avevano assunto i traffici per via fluviale, che Vincenzo II° dunque porrebbe alla ribalta per primo ed unico (e del problema della navigazione interna non si parla ancor oggi?).

Molte città dell'Emilia e della Lombardia orientale erano allora collegate all'Adriatico per via d'acqua, valendosi nell'ultimo tratto del Po. Da Matilde di Canossa in poi non vi fu, forse, Comune o Signoria i cui reggitori non si sentissero assillati dalla necessità di incanalare le acque, sotto un duplice profilo; di prosciugare paludi, bonificare terreni a vantaggio dell'agricoltura, la principale se non l'unica fonte di ricchezza, e di favorire nel contempo gli scambi commerciali. Vivente Vincenzo I° non s'era realizzata un' imponente ardita opera d'ingegneria idraulica, la chiusa di Governolo?

Ma io penso anche più probabile che la grande galera, a due alberi, multiremi, navigante con le vele dispiegate al vento, sotto

l'auspicio della stella polare e la protezione della Vergine Maria, volesse ricordare e forse emulare l'ambizioso quanto chimerico disegno del padre, Vincenzo I°, il quale nel 1608, e dunque appena quattro anni prima di morire, aveva intrapreso trattative per poter disporre in Liguria di uno sbocco al mare da dove immaginava di far salpare galere mantovane contro gli infedeli; sulle tolde, i Cavalieri dell'Ordine del Redentore ch'egli stesso aveva da poco istituito (2).

Sogni di grandezza che i tempi non più concedevano, forse accarezzati dallo stesso figlio, in tal caso inutilmente fantasioso ma non meschino. Vien fatto di ricordare i versi del solito turibolante

« non v' ha trofeo
d' immortal memoria
Nel genitor Vincenzo,
Che nel glorioso figlio non lampeggi ».

questa volta proferiti meno a sproposito, e si ha una riprova di quanto la produzione della zecca fosse in cima dei moti dell'animo di Vincenzo II°.

Abbiamo un'altra creazione appartenente alle monete buttate al popolo. Ce ne parla il Perini prendendo la notizia indirettamente dalla già citata narrazione a stampa del Salmatia (3). Moneta che non gli è stato possibile rintracciare.

Si limita a riferirci che da un lato v'era il sole col motto: *ADVERSVS LVMINA CAECAT*, dall'altro l'arma ducale. Ma qui ci soccorre il conte Magnaguti che ce ne dà il disegno (Tav. III, n. 12). E' senza data, di puro argento, appartenuta alla collezione Galeotti, del valore di una lira (4).

Al D/ lo stemma col nome del duca, al R/ il sole al centro con attorno il motto già riferito, « Quando il sole sta di fronte con la sua luce acceca ». Forse un atto di sincerità del nostro principe che l'alta posizione, simboleggiata dal sole, aveva alquanto accecato.

(2) GIUSEPPE CONIGLIO, *I Gonzaga* - Dall' Oglio editore 1967 - pag. 391 - riportata da Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato.

(3) QUINTILIO PERINI, *Le monete gettate al popolo nella Solenne Incoronazione di Vincenzo II° Duca di Mantova* (1627) - Bollettino Italiano di Numismatica - Anno VI - N. 8 - agosto 1908 - pag. 116-117-118.

(4) ALESSANDRO MAGNAGUTI, *Studio intorno alla Zecca di Mantova* - Milano - Cogliati 1914 - Seconda Parte - *I Duchi - linea primogenita* - pag. 65.

Altro merito di Vincenzo II° è di riproporci l'ascetica spiritualità di Luigi Gonzaga del ramo di Castiglione delle Stiviere, vanto e gloria del casato.

Beatificato fin dal 1605, ancora nessuno prima di lui l'aveva evocato sulle proprie monete, non il padre, non il fratello Francesco, non il fratello Ferdinando. Ci piace pensare che Vincenzo abbia inteso compiere un atto perfetto di doveroso ossequio religioso, di prammatica e perfino di convenienza sociale e politica.

Eppure non possiamo, conoscendone l'animo e le peripezie, non ravvisare anche, in fondo in fondo, un guizzo insofferente di incontenuta rivalità verso Carlo Emanuele che fin dal 1609 e successivamente in più riprese, aveva concorso a diffondere, tramite due suoi pezzi d'argento e in varie foggie, il culto per il Beato Amedeo di Savoia.

I predecessori di Vincenzo potevano anche fingere di ignorare il potente nemico, sentirsi suoi pari o illudersi di esserlo, lui no. Sente il crollo imminente ed inevitabile e reagisce nell'unico modo che gli è consentito: emettendo monete.

A Torino il Beato Amedeo non appare su di un pezzo d'argento di grande prestigio ma su due pezzi minori perchè l'effigie del Beato Amedeo possa più agevolmente circolare fra la gente minuta a propaganda dei fasti di Casa Savoia.

A Mantova si coniano pure due pezzi di differente modulo, il maggiore dei quali è di valore sensibilmente inferiore al maggiore savoiano e lo si batte in gran copia, chè ancor oggi lo si trova con relativa frequenza.

Abbiamo così il mezzo ducato o 80 soldi - Magn. 657 - (Tav. III, n. 13) ed il quarto o 40 soldi - Magn. 659 - (Tav. III, n. 14) detti « Beato Aloigi ». Al D/ il solito stemma coronato col FIDES, il monte Olimpo ed il collare del Redentore, al R/ l'immagine del Beato Luigi inginocchiato, con lo sguardo rivolto al cielo, che calpesta il mondo. Nell'esergo una corona rovesciata, giusto come sotto la zampa alzata del già citato Centauro del Savoia. Attorno: B : ALOIIS - GONZ : PROT : MAN chè Luigi fin dal 21 giugno 1618 era stato proclamato solennemente protettore della città.

Ma Vincenzo II° ci ha lasciato altri significativi pezzi minori.

L'impresa dell'elefante, simbolo di mansuetudine, di temperanza, di onestà se pure di forza bruta, la troviamo su di un doppio

grosso d'argento - C.N.I. 31 - e su di un soldo in rame - Magn. 669 -, di mm. 24 (Tav. IV, n. 15). E' impresa nuova che nessun altro Gonzaga ripeterà. Ed anche qui Vincenzo si sarebbe ispirato ad una mezza lira di Emanuele Filiberto di Savoia, nella quale il pachiderma avanza fra un gregge di pecore e le discosta con benignità per non calpestarle.

Al D/ due pissidi affiancate, l'una contenente tre gocce del Preziosissimo Sangue, l'altra la spugna ed intorno il motto: « NIHIL, ISTO. TRISTE. RECEPTO » comparso per la prima volta sulla lira moceniga di Federico II° e largamente usato, al R/ un elefante a s. su zolla erbosa con la leggenda: ACCENSVS SANGVINE IN HOSTES, che può voler dire come il principe sia, a similitudine dell'elefante, di sangue caldo contro i nemici.

Un grosso d'argento - C.N.I. 34 - e un soldo in rame - Magn. 673 - di tipo anonimo, diametro mm. 20 (Tav. IV, n. 16).

Al D/ la scritta: IVSTITIA ET PAX OSCVLATE SUNT, cioè, la Giustizia e la Pace si sono bacciate, in quattro righe e tutt' intorno una ghirlanda d'alloro. Al R/ anepigrafo, spada e ramo d'ulivo, decussati che simboleggiano la Forza e la Pace intimamente congiunte. Del « grosso » ne conosceremmo quattro: coll. ex Reale e museo Bottacin.

Un grossetto d'argento - Magn. 662 - (Tav. IV, n. 17), al D/ il solito stemma dei Gonzaga e al R/ Spada e Palma decussate, circondate da quattro I che potrebbero indicare il valore di quattro soldi.

La spada simbolo di potenza legata alla palma indice di vittoria.

Mezzo grossetto d'argento - Magn. 664 - (Tav. IV, n. 18). Al D/ una grande V coronata, evidentemente indicante il duca Vincenzo, e al R/ anepigrafo, il crogiuolo fra le fiamme. Impresa cara al marchese Francesco II°, come da tant'altri, ripresa anche da Vincenzo II°.

Vuol dirci che anch'esso si sente degno d'essere provato, come le verghe di oro puro sono provate alla fiamma. Se ne conosce più di un esemplare, nonostante la indicazione del catalogo Magnaguti.

Altro mezzo grossetto d'argento - Magn. 665 - (Tav. IV, n. 19); al D/ una V più piccola, coronata e fiancheggiata da due I indicanti forse il valore di due soldi e al R/ la stessa precedente impresa del crogiuolo.

Altro mezzo grossetto di mistura - Magn. 667 - (Tav. IV, n. 20):
 al D/ ha il nome e gli attributi ducali entro cartella sagomata e corona-
 nata e al R/ il solito crogiuolo col « DOMINE PROBASTI », l' inizio
 del notissimo motto, tolto da un salmo, « DOMINE PROBASTI ME
 ET COGNOVISTI ME » proprio dell' impresa del crogiuolo.

Qui giunti giudichiamo assai pratico raccogliere e completare in
 un quadro sinottico i gradi di rarità delle monete esaminate:

— Tallero Gerusalemme .	UNICO - coll. privata
— da 7 Soldi .	R.R.R.R.
— Ducatone del cane - viso a d. .	R.R.
— Ducatone del cane - viso a s. .	R.
— mezzo Ducatone del cane .	R.R.
— quarto di Ducatone del cane .	R.R.R.R.
— Quadrupla .	R.R.R.R.
— Doppia .	di estrema rarità
— Ducatone della nave .	R.R.R.R.
— Soldo con la nave .	R.R.R.
— Grosso con la nave	di estrema rarità
— Zecchino o Scudo .	UNICO - museo Correr
— Lira	UNICO - coll. privata?
— mezzo Ducatone Beato Aloigi .	R.
— quarto di Ducatone Beato Aloigi .	R.R.
— Doppio grosso con elefante	UNICO - coll. ex Reale
— Soldo con elefante .	R.R.
— Grosso .	di estrema rarità
— Soldo .	R.R.
— Grossetto	R.
— mezzo Grossetto .	R.R.R.R.
— altro mezzo Grossetto .	R.
— mezzo Grossetto mistura .	R.

* * *

E così abbiamo illustrato fra tipi, moduli e metalli, pur escludendo le varianti e non avendo accennato alle medaglie, ben 23 differenti pezzi monetari, tutti notevoli per qualità artistiche, parecchi con imprese mai prima comparse, alcuni di ammirevole ingegnosità, e tutti emessi — come s'è detto — in poco meno di 14 mesi.

Vale a dire, mediamente, l'emissione di un pezzo ogni 18 giorni circa. Un vero « record »!

Il duca Vincenzo II° Gonzaga, che estingue il ramo primogenito, nella sua tormentata ed afflitta esistenza vuota di risultati, ha voluto affidare — dicevamo — il ricordo di sè alla prodigiosa sua monetazione.

C'è riuscito? Riterrei di sì. Non avremmo altrimenti, e così a lungo, potuto occuparci di lui.



1.



2.



3.



4.



TAVOLA I

1 = arg. - tallero delle croci di Gerusalemme

2 = arg. - da 7 soldi

3 = arg. - ducato del cane: ritratto a d.

4 = arg. - ducato del cane: ritratto a s.



5.



6.



7.



9.



8.



TAVOLA II

5 = arg. - mezzo ducato del cane

6 = arg. - quarto di ducato del cane

7 = arg. - mezzo ducato del cane su zolla erbosa

8 = oro - quadrupla

9 = oro - doppia



10.



11.



12.



13.



14.



TAVOLA III

10 = arg. - ducatore detto 'della nave'

11 = rame - soldo con la nave
arg. - grosso con la nave
oro - scudo con la nave

12 = arg. - lira

13 = arg. - mezzo ducatore o 80 soldi detto 'Beato Aloigi'

14 = arg. - quarto di ducatore o 40 soldi detto 'Beato Aloigi'



15.



16.



17.



18.



19.



20.



TAVOLA IV

15 = arg. - doppio grosso con l'elefante
rame - soldo con l'elefante

16 = arg. - grosso
rame - soldo

17 = arg. - grossetto

18 = arg. - mezzo grossetto

19 = arg. - mezzo grossetto

20 = mist. - mezzo grossetto

ANTONIO DEL MANCINO

LA CRAZIA CON SANTA ANASTASIA
DI GIOVAN BATTISTA LUDOVISI
PRINCIPE DI PIOMBINO

LA « CRAZIA » AVEC SAINTE ANASTASIE
DE JEAN-BAPTISTE LUDOVISI, PRINCE DE PIOMBINO

THE « CRAZIA » WITH ST. ANASTASIA BY JOHN BAPTIST LUDOVISI,
DUKE OF PIOMBINO

DIE « CRAZIA » MIT ST. ANASTASIA VON JOHANN BAPTIST LUDOVISI,
FÜRST VON PIOMBINO

Quando il 24 maggio 1666 Giovan Battista Ludovisi, succeduto al padre Niccolò nel principato di Piombino, prese formale possesso dello stato promettendo nella chiesa di S. Antimo di mantenere ed osservare i privilegi e le franchigie elargiti a quel popolo, *si come aveva osservati il sig. Principe suo Padre*, e ricevendo dal collegio degli Anziani, a nome del popolo stesso, il giuramento di fedeltà e di sudditanza, era già in vigore il bando emanato da Ferdinando II,

granduca di Toscana, contro le *crazie* ed i *quattrini* coniatì nella zecca di Piombino (1).

Le ripercussioni sull'economia di quel piccolo stato non si fecero attendere a lungo. Ne sono viva testimonianza gli accenti accorati e sempre più pressanti con i quali il collegio degli Anziani in carica, trascorrendo i mesi in tribolazioni e difficoltà, si rivolge per iscritto all'Auditore Generale prima, che con la Corte risiedeva in Roma, e successivamente al Governatore residente nel territorio del principato.

Vedremo che cosa può essere tratto da alcuni documenti di archivio del tempo sulle monete bandite; perchè è proprio dal disordine monetario derivato dal bando granducale che ebbe origine la coniazione della *crazia con Santa Anastasia*.

* * *

Lo Zanetti, dissertando con la sua monografia « Delle Monete di Piombino » sulle coniazioni eseguite al tempo di Niccolò Ludovisi dice:

Dopo l'anno 1654 non si trovano più Monete, per quanto io sappia, col nome del suddetto Principe; per lo che può dubitarsi, che restasse chiusa la Zecca in tempo ch'egli passò ad essere Vicerè d'Aragona pel Re di Spagna, e poi di Sardegna (2).

L'Autore si riferisce alla monetazione *datata*; ritenendo quindi che le *crazie* ed i *quattrini non datati*, per quanto da lui descritti e illustrati successivamente, abbiano a collocarsi anteriormente al 1641 che egli pone come primo anno di datazione della monetazione di quel principe.

(1) Le ricerche da me eseguite nell'Archivio di Stato di Firenze per rintracciare il bando delle monete in questione non hanno avuto esito felice, per quanto diversi siano stati i bandi granducali da me scorsi e concernenti il corso delle monete forestiere; e nemmeno un più accurato esame del fondo « Comune di Piombino » nell'Archivio di Stato di Pisa ha dato migliore risultato sulla esistenza di una copia del bando stesso. Sarebbe stato invero interessante conoscere il tenore, perchè ciò avrebbe forse consentito una approfondita indagine sul deciso intervento granducale a tutela di una normale circolazione monetaria nei suoi stati.

(2) G.A. ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna, MDCCXXXIX, Tomo II, p. XXXV. Niccolò Ludovisi fu nominato da Filippo IV vicerè d'Aragona nel luglio 1658 e vicerè di Sardegna nel 1663. Morì in Cagliari il 25 dicembre 1664.

Il Cappelletti, intrattenendosi sulla assai breve permanenza in Piombino, cui sopra abbiamo fatto cenno, di Giovan Battista Ludovisi e richiamandosi a quanto esposto dallo Zanetti, più decisamente afferma:

Nel breve tempo, nel quale si trattene in Piombino, il nuovo Principe si occupò dell'amministrazione dello stato, e specialmente del riordinamento della zecca, la quale era stata chiusa dopo la partenza del principe Niccolò per la Spagna. Egli dovette occuparsi pure del decreto, emanato nel marzo del detto anno dal granduca di Toscana, il quale aveva bandito da' suoi stati i quattrini e le crazie coniate nel Principato di Piombino (3).

Noi sappiamo oggi, dall'esame di queste particolari monete a noi note, che sotto Niccolò Ludovisi le crazie furono coniate *con data* negli anni 1651 e 1652 ed i quattrini negli anni 1651 e 1654. Conosciamo poi crazie e quattrini *non datati* e sono le monete più comuni di tal genere; il che sta a significare una coniazione copiosa, presentante varietà anche notevoli (particolarmente per i quattrini) e conseguentemente effettuata in più riprese.

In linea generale sarebbe logico ritenere, come lo Zanetti implicitamente ritenne, che la monetazione non datata abbia preceduto quella con data; ma potremo tra breve arguire, nel caso specifico, come tale supposizione non si sia in parte avverata.

Prima della investitura imperiale avvenuta nel 1634 di Niccolò Ludovisi, la zecca di Piombino — per le difficoltà sorte nella successione dei discendenti degli Appiani — era rimasta inattiva; cosicchè noi conosciamo di quella casata solo le monete coniate al tempo di Giacomo VII (1594-1603). Non risulta poi che Niccolò Ludovisi abbia provveduto a far lavorare subito la zecca; ma è lecito ritenere che ciò sia avvenuto assai presto (anche quale affermazione personale della sovranità conseguita) entro i sei anni antecedenti l'apparizione delle prime monete datate (1640), almeno per la monetazione più modesta (crazie e quattrini) quale circolante necessario al minuto commercio. Sono noti, ad esempio, quattrini non datati di ottima

(3) L. CAPPELLETTI, *Storia della Città e Stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814*, Livorno, 1897, p. 353.

esecuzione che potrebbero bene attribuirsi al periodo antecedente al 1640.

Numerose invece sono le crazie ed i quattrini non datati che, per la rozza esecuzione dei conii e la sciatta e affrettata coniazione delle monete, condotta con evidente imperizia, ci lasciano perplessi e dubbiosi. Abbiamo difficoltà a credere che una monetazione siffatta sia uscita dalla zecca ed abbia potuto avere regolare corso nel territorio del principato, senza sollevare rimostranze ed obiezioni delle autorità locali preposte alla sorveglianza della circolazione monetaria.

Qualcosa pertanto deve esserci stato se Ferdinando II ritenne opportuno vietare specificatamente la circolazione delle crazie e dei quattrini piombinesi nei territori dei suoi Stati. Questo qualcosa possiamo apprenderlo dalla lettura di alcuni documenti del principato di Piombino trascritti nei *Libri dei Consigli e delle Deliberazioni* del collegio degli Anziani, che costituiva la più alta Magistratura dello Stato ⁽⁴⁾; i quali libri trovansi nell'Archivio di Stato di Pisa, conservati nel fondo « Comune di Piombino ».

* * *

Il bando di Ferdinando II paralizzò l'attività commerciale dello Stato rendendo sempre più difficile ai commercianti locali l'approvvigionamento oltre i confini di generi alimentari di ordinario consumo; e creò imbarazzi non pochi nei provvedimenti annonari (quali l'appalto e il mantenimento della farina per la pubblica abbondanza e l'appalto del pubblico macello) da parte dei governanti e nell'ingaggio di mano d'opera forestiera per i lavori agricoli.

Si legge così sotto la data 29 maggio 1666 in un verbale di adunanza del collegio degli Anziani ⁽⁵⁾, adunato nella sua residenza insieme al *Consiglio* ⁽⁶⁾, che gli antecessori di detti Anziani avevano

(4) Il collegio degli *Anziani* era composto di quattro membri e si rinnovava ogni due mesi. I nuovi membri venivano estratti, presente il Vicario del principe, tra i componenti il *Consiglio Generale* o il *Consiglio Minore*.

(5) ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Comune di Piombino* 33, c. 218.

(6) Qui deve intendersi il *Consiglio Minore*, allora più spesso convocato nelle adunanze degli Anziani. Era costituito da otto membri eletti dagli Anziani e che restavano essi pure in carica per un bimestre. Il *Parlamento* o *Consiglio Generale* era invece convocato con solennità a suon di campana o per bando pubblico.

loro lasciato una nota sopra il particolare delle monete battutesi in questa Città, come meglio — è detto testualmente — da quella le signorie Vostre sentiranno. In tale verbale che ha per oggetto: *Circa le gratie e quattrini di questo Principato stati banditi da S.A.S.*, narrasi:

Dalli Grassieri di questa Città ci è stato significato, che non possono coartare li Bottegghai e Pizzicaroli a provvedere le loro Botteghe delle cose commestibile et altre necessarie, per servizio di questo Pubblico, come sono tenuti, scusandosi quelli non poter seguirare a far le loro provisioni, per difetto delle monete non correnti fuori di questo stato, come sono le gratie e quattrini di questo Principato, dentro del quale non ci è comodità di procedersi di cosa alcuna; per tanto le signorie loro potranno prender quel temperamento, che al loro sommo giuditio parrà per riparare a un sì grave danno.

Soldano Soldani — uno dei consiglieri — levatosi in piedi et invocato il Santissimo Nome di Dio, della gloriosa vergine Maria, e Santa Anastasia nostra Protettrice, dice che stante il danno notabile che sente questa Città per la prohibitione delle monete dell'Ecc.mo nostro padrone state bandite dall'Altezza serenissima di Toscana nelli suoi stati, mediante che ne sente questa Città non solo, ma ancora tutto questo felicissimo stato di S.E., et in avvenire ne sentiranno danni notabili e di gran conseguenza, e specialmente si sentiranno nelle prossime seghe de grani, e biade di questo stato, et in altre cose per servizio publico nelle provisioni delle grascie che necessariamente si devono fare, si dovesse dar parte all'Ecc.mo Padrone del tutto, sì come all' Ill.mo sig. Antonio Borani ⁽⁷⁾, rimettendose però sempre al maturo consiglio e resolutione delle signorie Vostre.

La corrispondenza con l'Auditore Generale si inizia da parte del collegio degli Anziani con vive preghiere di un suo pronto intervento:

Dalli nostri Antecessori ci è stato lasciato in nota fecessimo sapere a V.S. Ill.ma come dal serenissimo Gran' Duca di Toscana è

(7) Si incontra, forse più correttamente, anche *Borani*. Era l'Auditore Generale del principe; presiedeva a Roma la Congregazione della Corte, nella quale si prendevano quelle decisioni superiori non di competenza degli Anziani o si davano loro istruzioni nel caso che questi ricorressero al consiglio superiore.

stato bandito li quattrini e gratie di questo Principato, et havendo ciò esposto al nostro Consiglio, dal medesimo è stato risoluto, che in nome di questo Pubblico ricoriamo, sì come con questa nostra facciamo, al autorevole protezione di V.S. Ill.ma, significandoli che non solo detta moneta è prohibita nè vale cosa alcuna nelli stati di S.A.S. ma neanche in Orbitello ⁽⁸⁾, e di presente in Longone ⁽⁹⁾ le gratie l'hanno valutate quattro quattrini l'una ⁽¹⁰⁾; dalli Grassieri di questa Città, ci vien' detto non poter coartare li Botteghari e Pezzicaroli a far le solite provisioni scusandosi con dire non haver altra moneta che piombinese quale fuori di questo [stato] non la trovano a spendere, et essere ridutti a segno che volendo scambiare le gratie in pezze da otto ⁽¹¹⁾ le pagano dieci et ondici giuli l'una; li lavoratori delle vigne si ritirano da questo stato, e piaccia a Dio, che nel tempo delle seghe de grani e biadi vi venghino i mietitori. Supplichiamo per tanto l'humanissima sua benignità ci voglia far gratia di pigliare quei remedij, che al incomparabil' sua sua ⁽¹²⁾ benignità paranno opportuni per riparare a un' sì grave danno et a V.S. Ill.ma facciamo devotissima riverenza ⁽¹³⁾.

L'Auditore nel dare riscontro promette di rappresentare *il tutto*, dice, *in questa Congregazione a fine di trovar rimedio da far cessare li sudetti pregiuditij . . .* ⁽¹⁴⁾.

Non si tratta solamente di approvvigionare le derrate dal di fuori (che è già problema preoccupante) e del timore che i vignaiuoli e i mietitori forestieri, ricevendo in mercede moneta siffatta, rifiutino di prestare la loro opera. Si incontrano difficoltà anche di ordine generale, come ad esempio *l'Appalto e mantenimento della farina per la pubblica abbondanza per il quale un'offerta tanto lontana dal*

(8) Faceva parte dello Stato dei Presidi.

(9) Porto Longone, nell'isola d'Elba; oggi, Porto Azzurro. Aveva una guarnigione spagnola.

(10) Il valore corrente della crazia era, come noto, di cinque quattrini.

(11) Sono le *pezze di Spagna da otto Reali*, che correvano per *lire 5 e soldi 15*. Vedi l'Editto sul corso delle monete d'oro e di argento, emanato da Don Niccolò Ludovisi nel 1654, in ZANETTI, *op. cit.*, Tomo II, p. XXXIV; riportato dal CAPPELLETTI, *op. cit.*, Doc. XV a p. 486.

(12) Ripetuto nel testo.

(13) A.S.P., *Comune di Piombino* 33, c. 219 t.

(14) *ibidem*.

giusto fu ributtata dal Consiglio. Con la nuova sollecitazione di aiuto all'Auditore Generale gli Anziani ritengono opportuno, a convalida di quanto da loro esposto, inviare in originale l'offerta ricevuta per tale appalto; acciò, aggiungono, maggiormenti resti informata in che strettezze, et angustie si ritrova questo povero Popolo cagionate da questa moneta; che se dalla benignissima mano di S.E. Colendissima e rettitudine di V.S. Ill.ma non vi si pone riparo avanti la fine del presente appalto [il] quale termina al dì 12 d'Agosto seguente, siamo, come si suol dire, per perir di fame.

Ma non sono finite qui le tribolazioni degli Anziani per distri-garsi dall'imbroglio sorto. Prosegue infatti la lettera all'Auditore:

L'Alfier Diego Falchi comandante in questo Regio Presidio ⁽¹⁵⁾ è stato da noi, e ci ha detto che si esso li giorni passati non rimediera li soldati volevano fare qualche resolutione, stante che in queste Botteghe e Pizzicarie non si trova olio nè altre grascie; che però ce lo faceva sapere a fin' che procurassemo fossero proviste ⁽¹⁶⁾.

L'Auditore replicando, dopo aver definita *impertinente* l'offerta pervenuta per l'appalto della farina, affronta — e questa volta decisamente e senza ambagi circa la causa di quanto accaduto — il problema della moneta.

Per rimediare al' inconveniente cagionato dal Bando delle Cratie fatto dal serenissimo Gran' Duca, non si attende altro che l'ordine del signor Principe Padrone di batter nuova moneta, che qui un pezzo fa è stato risoluto, e se li Ministri superiori dello Stato e li predecessori delle SS. VV. havessero dato un minimo cenno a S. E. o me della gran' quantità di Cratie che si fabricavano, e per mercantie si mandavano fuori di stato, non sarebbe seguito il danno; sendo indubitato, che nè S.E. nè io haviamo mai havuto un minimo sentore, che si fabricasse tanta quantità di simil moneta, se non quando emanato il Bando, doppo il quale si è pensato sopra con ogni premura et applicato al rimedio che seguirà senza veruna diminutione di prezzo delle Cratie denuntiate, che si porteranno alla Zeccha. Se il signor Alfier Falchi ha detto d'haver oviato l'inconvenienti che

(15) La guarnigione spagnola.

(16) A.S.P., *Comune di Piombino* 33, c. 224.

potevano cagionare dalli sudetti soldati spagnoli, ha fatto la parte di buon' Ministro, e li sudetti soldati e vassalli hanno molta ragione di far istanza che le pizzicarie stiano proviste di oglio et altre mercantie, in che io premerò con tutto il spirito in tutto quello che mi sarà permesso et alle SS. VV. auguro ogni vero bene ⁽¹⁷⁾.

Il tenore di questa lettera che entra nel vivo della questione fornendoci concrete notizie sulle crazie bandite è particolarmente importante. Si apprende infatti che, contrariamente a quanto riteneva lo Zanetti e asseriva il Cappelletti, la zecca non è rimasta del tutto inoperosa nel periodo intercorrente dalla partenza del principe Niccolò per la Spagna ad almeno un anno dopo la sua morte; perchè sotto la gestione — non meglio specificata — di predecessori degli Anziani in carica e durante un lasso di tempo *imprecisato* ma indubbiamente vicino alla emanazione del bando granducale, si è fabbricata una grande quantità di crazie che *per mercantie si mandavano fuori di stato*, causando un afflusso di tale moneta, certamente non buona, nei territori del confinante granducato. E tuttociò, secondo l'affermazione categorica dell'Auditore, ad insaputa del principe e sua.

E' qui il caso di rilevare, per stabilirne la permanenza nella carica, che Antonio Borani o Borrani, milanese, fu nominato dal principe Niccolò molti anni prima con patente 13 settembre 1646 ⁽¹⁸⁾; e non pare che ci sia stata da allora interruzione nella carica dallo stesso ricoperta. Lo incontriamo ancora nel 1663, come risulta da un rescritto di Costanza Panfilj Ludovisi, terza moglie di Niccolò, che in assenza del marito, allora vicerè d'Aragona, reggeva il principato in suo nome ⁽¹⁹⁾.

La recisa affermazione dell'Auditore che sia il principe che lui non avevano *mai havuto un minimo sentore che si fabricasse tanta quantità di simil moneta*, mentre attribuisce la responsabilità di quanto accaduto alle autorità locali, non fa tuttavia alcun riferi-

(17) *ibidem* 33, c. 224 t.

(18) *ibidem* 32, c. 34.

(19) *ibidem* 33, c. 132. Si legge in detta carta, dopo l'annotazione « Rescritto della signora Principessa »: *Il Signor Antonio Borrani nostro Auditore Generale provvederà secondo il suo discreto giudizio, 18 marzo 1662.*

Costanza Panfilj Ludovisi.

mento — anche vago — al periodo di coniazione; nè esistono altri documenti che ci illuminino in proposito. E' da escludersi intanto, quasi sicuramente, che ciò sia avvenuto quando il principe Niccolò trovavasi in Spagna a ricoprire dal luglio 1658 la carica di vicerè del regno di Aragona, perchè si risalirebbe troppo nel tempo in rapporto all'emissione del bando granducale; possiamo formulare piuttosto l'ipotesi che la coniazione abbia avuto luogo quando il principe trovavasi in Sardegna (dal 1663) quale vicerè di quel regno, o poco dopo la sua morte. Una maggiore precisazione, anche se possibile, avrebbe pur sempre una importanza relativa per le conclusioni alle quali possiamo egualmente pervenire.

A noi infatti è sufficiente stabilire che queste crazie (e indubbiamente anche i quattrini, essendo essi pure compresi tra le monete piombinesi bandite) *dovevano essere sicuramente non datate*, utilizzando, *con le impronte e al nome di Niccolò*, conii esistenti in zecca e probabilmente già logori per l'uso e in parte sostituiti con altri approntati alla meglio; rappresentando così, dopo alcuni anni di inattività della zecca, una ripresa di coniazione di quelle specie di monete, effettuata senza alcun accenno alla Corte, quasi sempre lontana dal territorio del principato, o quando il successore del defunto principe non aveva ancora preso formale possesso dello Stato ⁽²⁰⁾. Non è possibile infatti pensare che gli ideatori di tale coniazione avessero avuto — per usare l'incisivo termine allora in uso nel linguaggio aulico — l'ardire di coniare a nome del nuovo principe regnante, determinando le impronte e il tipo delle monete senza preventiva autorizzazione e sanzione sovrana. E tutto questo, indipendentemente dal non conoscere noi alcuna moneta di questa ipotetica prima coniazione non datata, al nome di Giovan Battista.

Una lettera posteriore inviata dagli Anziani all'Auditore *sopra la moneta delle Cratie e danni che apportano al Pubblico* (è questo l'oggetto posto a margine del documento) presenta la situazione ancora più grave: nessuna offerta per l'appalto del macello, *stante la predetta moneta*, assenza dei pastori sui pascoli, bandite restate vuote, mancanza di olio per molti giorni, penuria di sale e salumi,

(20) Giovan Battista Ludovisi ebbe l'investitura del principato nel settembre 1665 e raggiunse Piombino, come si è veduto, il 24 maggio dell'anno successivo.

le vigne rimaste del tutto incolte perchè li operanti forastieri non le vogliono (le crazie) ma vogliono moneta bona e spendibile ne loro paesi, le pezze di Spagna da 8 Reali che sino allora si cambiavano per dodici e quattordici giuli Puna, con usura sì manifesta, ma hoggi nemmeno si trovano. Avvicinandosi alla chiusa della lettera gli Anziani dicono: Questa Comunità non ha fin' hora fatto sapere, come si doveva in coscienza, a S.E. Colendissima queste insopportabile miserie cagionate forse per la sua lontananza, e delle reiterate istanze state fatte da nostri Antecessori per la confidenza grande che ha tenuto e tiene nell'humanissima benignità di V.S. Ill.ma del cui benigno affetto ne spera presto il remedio, per non vedersi l'ultimo estermínio di questo Populo; temendo anco che in tempo di far mietere i grani non restino per li Campi per mancanza di Mietitori stante detta moneta (21).

L'Auditore, rispondendo agli Anziani circa i danni cagionati dalla tolleranza delle Cratie bandite da S.A.S., dice di aver dato di tutto parte all'Ecc.mo signor Principe padrone, e aggiunge che il principe dovrebbe esser presenzialmente nello stato a rimediar oportunamente al tutto, come ha detto di voler fare; e quando la venuta di S.E. non segua per le feste di Pasqua, indubitatamente si bandiranno le Cratie vecchie e si stamperanno le nuove in quella quantità che si stimerà necessaria per l'uso di cotesto stato, e capitando occasione sicura di mandare li stozzi già fatti si manderanno, e si ordinerà anco anticipatamente il bando delle sudette Cratie vecchie, con la provista che si potrà (22).

Qui si arresta la corrispondenza con l'Auditore da parte degli Anziani sull'argomento delle crazie. Non esistono ulteriori precisazioni in merito e non conosciamo quindi nè il bando sul divieto di circolazione delle crazie vecchie nel territorio del principato e il conseguente loro ritiro, nè alcun regolamento sulla coniazione delle nuove; cosicchè non è detto se effettivamente si provvede, come accennato dall'Auditore, a che gli stozzi delle crazie nuove fossero approntati fuori dello Stato e successivamente inviati alla zecca. Ma ab-

(21) A.S.P., *Comunc di Piombino* 33, c. 238 t.

(22) *ibidem* 33, c. 239.

biamo ragione di ritenere, a giudicare almeno dai risultati ottenuti, che tale divisamento — inteso a garantire una esecuzione più accurata degli stessi — non abbia avuto luogo. Come si sia provveduto alla accuratezza della nuova coniazione lo vedremo infatti tra breve, esaminando un altro esemplare — oltre quello a tutt'oggi noto attraverso un disegno fatto eseguire dallo Zanetti — della nuova crazia coniatata con la figura di Santa Anastasia.

* * *

Se la documentazione sulle crazie non ha proseguimento, troviamo invece che gli Anziani, ad avvenuta elezione nel maggio 1668 del nuovo Governatore generale in Piombino Pietro Angelini, a lui si rivolgono, sempre sulla questione monetaria; ma si tratta questa volta solo dei quattrini che, come sappiamo, erano stati banditi insieme alle crazie dal confinante granducato. Gli Anziani intrattengono il Governatore sulla *crescenza de quattrini di rame*, dicendo *che nessuno si vuole impegnare per l'appalto della farina per haversi a riempire di questa moneta, della quale altro non si vede e quella poca di moneta d'argento che al Presidio è somministrata viene con scapito grandissimo venduta ondici o dodici giuli per pezza*. Così, in una lettera datata 4 luglio 1668 ⁽²³⁾.

Il 18 stesso mese, gli Anziani ritornano con il Governatore sull'argomento dei *quattrini negri*, proponendo la coniazione di nuovi, purchè fossero *d'altra impronta per evitare che in maggior copia non n'entrasse dallo stato del Gran' Duca, dove sono sparsi il remanente de già battuti*..... ⁽²⁴⁾. Ciò che infatti avvenne nell'anno successivo ⁽²⁵⁾.

* * *

Questa ricostruzione degli antefatti, eseguita con i pochi e non sempre esaurienti documenti di cui disponiamo, presenta anche incertezze cronologiche per la trascuratezza degli scrivani che riportarono talvolta sui libri delle adunanze alcuni di quei documenti con

(23) *ibidem* 33, c. 243.

(24) *ibidem* 33, c. 244 t.

(25) *ibidem* 33, c. 247.

date non sempre concordanti; cosicchè solo la correlazione per il suo contenuto della corrispondenza ora scorsa ci è di guida per orientarci sulla posizione dei vari documenti nel tempo. E' certo, dopo quanto abbiamo sin qui letto, che le crazie furono la preoccupazione più pressante del collegio degli Anziani, rappresentando esse tra le monete bandite quelle di maggior valore. Tale preoccupazione viene a cessare nel 1668 allorchè le nuove crazie con quell'anno datate, per differenziarle dalle altre, furono coniate e successivamente poste in circolazione. La figura di Santa Anastasia nel campo del rovescio fu indubbiamente prescelta come ulteriore ben visibile differenziazione, rappresentando una impronta mai usata per il passato e che non troverà più riscontro nella monetazione successiva di Giovan Battista Ludovisi.

* * *

Noi conosciamo ufficialmente questa crazia solo perchè fu descritta dallo Zanetti nella citata sua monografia a p. XXXV e illustrata nella allegata Tav. IX al num. 22 attraverso un disegno qui riprodotto in Fig. 1 tratto dall' *Originale*, egli dice, *che si conserva*,



Fig. 1.

unicamente per quanto io sappia, dal P. Rmo Adami ⁽²⁶⁾. Per quanto le lettere delle leggende fossero *assai corrose*, lo Zanetti ne effettuò la decifrazione; e precisamente:

D/ IO · B · L · A ET
R/ S · ANASTASIA · PRO

(26) P. Francesco Raimondo Adami, già Generale dei PP. Serviti, dimorava allora in Firenze ed aveva concesso allo Zanetti di rilevare le impronte della moneta da lui posseduta unitamente ad altre di varie zecche d' Italia.

... *ch' io leggo*, aggiunge, parlando della leggenda del diritto, « *Joannes Baptista Ludovisius* » col seguito del motto « *Astris* » o « *& Austro* » usato dal Padre.

Circa la figura di una Santa esistente sulle nubi, prosegue: Oltre Maria Santissima, e S. Agostino ⁽²⁷⁾, la Città di Piombino riconosce per sua Protettrice S. Anastasia, la quale quel Pubblico, o sieno gli Anziani, invocano sempre nelle loro adunanze a ben consigliare.

Nel *Corpus* ⁽²⁸⁾ è riportata di tale crazia la descrizione lasciata dallo Zanetti; ma è stato soppresso, e con ragione, il completamento della leggenda del diritto eseguito dall'Autore, trattandosi di interpolazione del tutto personale e che oggi, come vedremo, risulta errata. E' doveroso però aggiungere, e ce ne renderemo conto noi stessi anche per altro verso, che lo Zanetti fu tratto in errore (dato il presumibile cattivo stato di conservazione dell'esemplare) da lettere affioranti nel giro del diritto, che il disegnatore nel rilevare le impronte dall'originale aveva già notato perchè le riportò *punteggiate* nel disegno ⁽²⁹⁾.

Un altro esemplare pervenuto in mie mani, per quanto esso pure non bene conservato e di conio assai basso, consente tuttavia il completamento e la rettifica delle leggende date dallo Zanetti, pur richie-

(27) La figura di S. Agostino la vediamo nel campo del rovescio di un paolo del 1598 di Giacomo VII Appiani.

(28) *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. XI, p. 279, num. I

(29) Per quanto mi fosse sembrato strano che lo Zanetti avesse ritenuto possibile da parte di Giovan Battista Ludovisi il riporto sulla propria monetazione della *divisa* o *impresa* paterna, che completata suona come è noto ASTRIS ET AUSTRO SECUNDIS, sta di fatto che nel citato Volume del *Corpus* a p. 285 e sotto i nn. 41 e 42 sono descritti due quattrini simili, di mediocre conservazione, non datati, esistenti nella Collezione ex-Reale, e che presentano nel campo del diritto il busto a sin. del principe Giovan Battista e in quello del rovescio lo stemma Ludovisi con la leggenda nel giro ASTRIS ET AUSTRO. Potrebbe darsi che per la impronta del rovescio siano stati utilizzati punzoni del tempo di Niccolò; ma per uno studio approfondito sarebbe necessario un diretto esame dei due esemplari, non potendosi trarre dalla sola descrizione alcuna deduzione di qualche rilievo. Data la leggenda del rovescio, che più non apparirà nella monetazione susseguente di Giovan Battista, e una singolare impostazione della leggenda del diritto che richiameremo tra breve nel testo, si può azzardare l'ipotesi che questi quattrini, dei quali non sono stati segnalati altri esemplari e di conseguenza assai rari, siano di poco posteriori alla crazia di Santa Anastasia; conati, in tal caso, nel tentativo non riuscito di sostituire i precedenti, colpiti dal bando granducale unitamente alle crazie.

dendo l'apporto di quel poco che manca all'inizio di quella del rovescio (tuttavia di facile ricostruzione) e che nel primo esemplare figura; cosicchè con reciproca integrazione è possibile ottenere una descrizione completa della crazia con Santa Anastasia.

Questo esemplare è qui riprodotto a grandezza naturale (Fig. 2) per mostrare come effettivamente si presenta in realtà e di seguito descritto; mantenendo — dove concordante — la descrizione esposta nel *Corpus*.



Fig. 2.

D/ IO · B · LVD · P · D · P · ET · VENV ·

Stemma oblungo sormontato da corona a nove punte;
ai lati 16 68

R/ STASIA · P · PLVBINI ·

La Santa in piedi di fronte, orante, tra le fiamme del
rogo ⁽³⁰⁾.

M

D. 17

p. gr. 0,80

La piccolezza della moneta, l'ossidazione di parte di essa e la leggera evanescente impressione di alcune lettere del diritto non hanno consentito, anche per questo esemplare, una facile decifrazione; e l'ingrandimento a tre volte del naturale della Fig. 3 non migliora molto i dettagli dell'insieme.

(30) Inesatta risulta quindi la descrizione di S. Anastasia *esistente sulle nubi* data dallo Zanetti; essendo ben visibile non solo dall'ingrandimento ma anche dalla riproduzione a grandezza naturale di questo secondo esemplare, la rappresentazione del martirio subito dalla santa.



Fig. 3.

Completata all'inizio la leggenda del rovescio con quanto letto dallo Zanetti, le due leggende sciolte dalle abbreviazioni suonano così:

D/ IOANNES BAPTISTA LVDOVISIVS PRINCEPS
DOMINVS PLVMBINI ET VENV·

R/ SANCTA ANASTASIA PROTECTRIX PLVMBINI

Torneremo tra breve sulla leggenda del diritto così interpretata. Diremo invece subito che la non perfetta corrispondenza tra la decifrazione fatta dallo Zanetti e quella sopra esposta deve attribuirsi indubbiamente alla peggiore conservazione dell'esemplare da lui esaminato, che non gli consentì una lettura agevole ⁽³¹⁾. E' opportuno invece soffermarci un pò sulle tre iniziali P D P che sono state sciolte in PRINCEPS DOMINVS PLVMBINI.

Nella monetazione di Niccolò Ludovisi il D· precede sempre il nome del principe nel significato spagnolo di *Don*, come per disteso

(31) Il LVD. del diritto, ad esempio, nell'esemplare in mio possesso è nettamente leggibile e non può essere stato sostituito nella crazia veduta dallo Zanetti dalla sola iniziale L.; ne discende che lo Zanetti fu influenzato da lettere affioranti della primitiva leggenda.

si legge negli atti ufficiali del tempo. Lo stesso dicasi per la rimanente monetazione di Giovan Battista *datata e non datata*, con una sola eccezione; *che è quella dei quattrini non datati*, i soli che si conoscano, ai quali si è fatto cenno nella nota 29. La leggenda completa del primo di essi (num. 41 del *Corpus*) IO: BAT·T·LVDOV·P·D·P (*Ioannes Baptista Ludovisius Princeps Dominus Plumbini*) è identica a quella della crazia con l'esclusione del secondo predicato. Qui, il *Princeps Dominus* sta a significare il *Principe padrone* che così spesso abbiamo letto nei documenti. Questo raffronto giustificherebbe l'ipotesi in precedenza avanzata su una coniazione di tali quattrini assai vicina a quella della crazia in esame.

* * *

Sino a che Niccolò Ludovisi non ottenne dall'imperatore Ferdinando II nel marzo 1634 l'investitura dello stato di Piombino dietro l'esborso di un milione di fiorini versati alla Camera imperiale e la successiva sub-investitura da Filippo IV di Spagna, egli si denominava semplicemente *Principe di Venosa*; il quale titolo era a lui pervenuto in seguito agli apporti ereditari della prima moglie Isabella, figlia di Emanuele Gesualdo, principe di Venosa e conte di Consa. Era Venosa un feudo nel regno di Napoli con più di 40 castelli. Tale predicato passò poi al figlio di secondo letto Giovan Battista e successore di Niccolò e — nel tempo — alla famiglia Boncompagni-Ludovisi. Leggiamo così anche negli atti ufficiali del periodo 1667-68, per noi di particolare interesse, che quell'ultimo principe si denominava:

Don' Gio: Battista Ludovisi per la Dio gratia Prencipe di Piombino, Marchese di Populonia, signore di Scarlino, dell' Isole del Elba, Monte Christo e Pianosa, Grande di Spagna, Principe di Venosa e Gallicano, Duca di Zagarolo e Fiano, Marchese della Colonna, Conte di Consa, e Generale delle Galere del Regno di Sardegna ⁽³¹⁾.

In un documento al tempo del principe Niccolò, datato 8 maggio 1660, denominato *Copia di bando sopra le Bestie*, concernente il

(31) A.S.P., *Comune di Piombino* 33, c. 236 t.

divieto di introdurre bestiame nelle vigne *da Capezzuolo in quà* e le pene comminate per i trasgressori, riportato in un Libro del Consiglio e delle Deliberazioni del collegio degli Anziani, si legge all' inizio :

Don Niccolaus Ludovisius Dei gratia Princeps Plumbini et Venusij ⁽³²⁾.

Il predicato *Princeps Venusij*, scritto per disteso nel documento, consente senza ombra di dubbio l' identificazione dell' abbreviazione VENU· che noi incontriamo nella leggenda del diritto della crazia ora descritta. Si è quindi ritenuto di sciogliere tale abbreviazione col genitivo di *Venusium*, adoperato allora negli atti ufficiali, anzichè riportarsi alla forma classica *Venusia*.

A completamento di quanto sin qui esposto, dobbiamo osservare che anche in questo esemplare affiorano in principio della leggenda del rovescio lettere preesistenti sul tondello, di facile decifrazione, e precisamente costituenti l' intera parola ASTRIS; il che sta a significare che anche questa crazia, come quella veduta dallo Zanetti, è stata ribattuta su moneta di egual nome di Niccolò Ludovisi. Le lettere affioranti sono così nitide in rapporto a quelle più piccole e imprecise della nuova leggenda, che le prime lettere S. ANA della stessa non appaiono affatto.

* * *

La crazia con Santa Anastasia fu coniata espressamente per sanare con la sua apparizione il disordine procurato nella circolazione monetaria entro e fuori lo Stato di Piombino da una coniazione straordinaria copiosa, che può dirsi anche abusiva, di crazie e quattrini di pressochè nullo valore. Avrebbe dovuto portare alla normalizzazione delle relazioni commerciali con il confinante granducato; eppure non è stato così. Abbiamo veduto come la sua coniazione lasci molto a desiderare sotto tutti gli aspetti. Le due crazie nuove, a noi ora note, risultano ribattute su crazie piombinesi anteriori, bandite dal granduca Ferdinando II, senza nemmeno avere avuto l' accortezza di fondere le vecchie monete prima del loro reimpiego.

(32) *ibidem* 33, c. 81 t.

I nuovi conii, con forte probabilità, devono essere stati eseguiti in sito, considerata la poca perizia dispiegata nel loro approntamento; e la coniazione male eseguita, e probabilmente di poca entità, rende evidente l'ulteriore negligenza e leggerezza dimostrate.

Tale coniazione non migliorò dunque la già difficile situazione monetaria del principato di Piombino, piuttosto la peggiorò; perchè le nuove crazie ebbero una circolazione effimera nonostante le impronte adottate. Ne è intanto prova palese l'estrema rarità di queste crazie, difficilmente spiegabile in altro modo. Ma vi è di più.

Tra i documenti dell'epoca riguardanti la zecca di Firenze e conservati in quell'Archivio di Stato figura un verbale di comparizione di tre *garzoni* della stessa ⁽³³⁾, qui di seguito riportato nelle parti più salienti:

E questo dì 18 marzo 1669 ⁽³⁴⁾

Gio: Pavolo Tortoli } *tutti garzoni della zecca della Città di Firenze*
Pino Barlotti } *di S.A.S. detti volgarmente cerchatori di mo-*
Prostiano Gianotti } *nete.*

Espongono alle SS. loro Ill.me come per loro amico segreto gli è stato asserito come qualmente un tal Biagio di... ⁽³⁵⁾ Baldinotti detto il bologna per sopra nome chanbiatore di moneta in mercato vecchio faccia incetta di monete false e proibite la qual mente detto Baldinotti le vadi a comperando e la detta sera del 18: marzo 1669 trasferendole alla sua casa e bottega... e facendo le diligenze opportune, trovamo a detto Biagio lire 14 di Cratie le quale accennano da una banda Parme del Serenissimo Gran Duca nostro Signore e dall'altra S. Gio: Batta le qual Cratie sono false e di più lire 35 di Cratie di Piombino e più... la qual moneta detto Biagio disse averla (sic) comperata da... ⁽³⁶⁾; del che detti comparenti dicano alle Signorie loro che detto Baldinotti venditore chanbiatore di moneta vadi esitando dette monete false e proibite a poveri Artigiani della Città

(33) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Filza di negotij della Zecca dall'anno 1665 al 1678*, Num. 107, c. 37.

(34) Stile fiorentino; corrispondente al 18 marzo 1670 stile comune.

(35) Lacuna nel testo: manca il patronimico.

(36) Lacuna nel testo: non è nominato il venditore.

di Firenze con grave danno e cont[r]o la mente e leggie della prefata A.S., che per ciò detti conparenti domandano che detto Biagio sia condannato in tutte quelle pene e pregiuditi che si deve a un incettatore di monete false, conforme la leggie e bandi [di] S.A.S. . . .

Io Gio: Parolo di Filippo Tortoli di mia propria mano.

Addì 23 Aprile 1670.

(Segue la firma):

Io Gio: Tortoli garzone di zecca tanto in nome mio che delli altra mia compagni garzoni . . .

Nella distinta che segue delle *Monete trovate a Biagio Baldinotti da garzoni di zecca sotto di 18 marzo 1669*, oltre a 20 *pezze da otto*, 26 *mezze pezze* e 24 *piastrine* ⁽³⁷⁾, ritenute scarse di peso, sono notate di seguito:

lire 35 di crazie di Piombino

lire 14 di crazie . . . false

Crazie 22 di quattrini.

Si legge ancora nello stesso inserto, sotto la data 23 aprile 1670 ⁽³⁸⁾, la dichiarazione rilasciata dal cambiatore di moneta Biagio Baldinotti di propria mano:

Io biagio baldinotti ho ricevuto dalla Cancelleria della Zecca le monete statemi trovate da cercatori e fattomi restituire tagliate dordine (sic) del Illustrissimo Sig.re Depositario Generale, con havere dato ducati dodici a cerchatori et in fede di mano propria questo di sopra detto.

Risulta così che il bando granducale contro le crazie ed i quattrini di Piombino era ancora in vigore nel 1670 *indiscriminatamente*; cosicchè anche le crazie con Santa Anastasia subirono la stessa sorte delle altre, venendo conseguentemente tagliate, disperse o distrutte.

(37) Era, questa moneta d'argento, il *quarto di pezza della rosa*, chiamata dal volgo anche *piastrino*. Fu conata per la prima volta sotto Ferdinando II per Livorno nel 1665, in ragione di 345 pezzi per libbra.

(38) A.S.F., *Doc. cit.*, p. 44.

Se ci atteniamo a quanto pervenutoci della monetazione di Giovan Battista Ludovisi, dobbiamo concludere che la coniazione delle crazie, dopo l'infelice esperimento del 1668 fu abbandonata per essere ripresa ventisei anni dopo, e cioè nel 1694; e così deve essere accaduto dei quattrini che, per quanto ne sappiamo, furono nuovamente coniatati a far data dal 1692. Per le necessità del minuto commercio ci si dovette servire correntemente della moneta fiorentina in gran parte, della lucchese e probabilmente anche di quella papale, se non intervenne — come è poco probabile — la moneta piccola spagnola. Fu invece provveduto alla coniazione di moneta d'argento *non datata*, di accurata esecuzione e bontà. La zecca di Piombino verrà poi definitivamente soppressa nel 1696, tre anni prima della morte di Giovan Battista Ludovisi.

GIOVANNI PESCE - LEANDRO DE MAGISTRIS

”FILIPPO” DI CARLO III PER MILANO
CON DATA INEDITA E CORRETTA

« PHILIPPUS » POUR MILAN DE CHARLES III ROI D'ESPAGNE
AVEC UNE DATE INÉDITE ET CORRIGÉE

A « PHILIPPUS » WHIT UNKNOWN AND RECTIFIED DATE,
MINTED AT MILAN BY CHARLES III KING OF SPAIN

EIN « PHILIPPUS » MIT UNBEKANNTEM UND BERICHTIGTEM DATUM,
VOM KÖNIG KARL III VON SPANIEN, IN MAILAND GEPRÄGT

Il fortunato ritrovamento della moneta oggetto di questa breve comunicazione ci offre la possibilità di riproporre all'attenzione degli studiosi la necessità di una revisione dei sistemi di classifica adottati dal Corpus Nummorum Italicorum (C.N.I.) a proposito della zecca di Milano.

L'argomento è qui limitato alle emissioni attribuite a Carlo III re di Spagna e signore di Milano e successivamente imperatore col nome di Carlo VI. Tuttavia il discorso si può allargare, perchè è ormai assodato che anche nei riguardi di monete riferite ad altre epoche antecedenti o seguenti a questa (1702-1740), sono possibili alcune riserve.

Le cifre, pur chiaramente leggibili, portano traccia di correzione, forse su un precedente punzone al quale sono state apportate delle modifiche per l'anno della coniazione.

D/ Busto a d.

. CAROLUS . III . REX . HISPANIAR .

R/ Stemma reale con cartigli e corona

MEDIOLANI . . DUX . ET . C .

Argento, diametro mm. 40, peso gr. 27,50

Sulla correzione della data si possono fare alcune considerazioni: nessun dubbio sulle due prime cifre e cioè l'1 ed il 7 che appaiono regolari. Le due successive sono evidentemente corrette: in particolare il 2 che risulta forse ricalcato su un precedente 0, mentre l'1 appare sovrapposto ad un 9, oppure meno verosimilmente ad uno 0.

Si potrebbe pertanto ammettere che la nuova data del 1721 sia stata ottenuta modificando un precedente 1709 che peraltro non è conosciuto finora. Si riportano qui di seguito i *filippi* di Carlo d'Asburgo per la zecca di Milano (sia come Carlo III re, sia come Carlo VI imperatore), dalla classifica del C.N.I.

Anno 1707 - Carlo III re	esemplari 6
» 1719 »	esemplari 1
» 1720 »	esemplari 2
» 1728 - Carlo VI imp.re	esemplari 6
» 1733 »	esemplari 1
» 1736 »	esemplari 1
senza data	esemplari 1

Da quanto elencato si desume che gli esemplari conosciuti emessi al nome di Carlo III iniziano nel 1707 e si esauriscono col 1720, mentre quelli al nome di Carlo VI vanno dal 1728 al 1736.

L'esemplare qui descritto rappresenta quindi una data mancante ed è tanto più singolare, in quanto porta evidenti correzioni. Ricorderemo che per il 1721 il C.N.I. descrive il *mezzo* e l'*ottavo* di *filippo*.

La reale posizione storica di Carlo Francesco Giuseppe d'Austria dapprima re di Spagna e poi imperatore, discorda in parte dalle notizie riferite nel C.N.I. a proposito delle monete emesse. Infatti secondo la classificazione adottata nel V volume si distinguono due periodi per quest'ultimo discendente degli Asburgo avente diritto in linea maschile al trono di Spagna ed alla signoria di Milano: nel primo periodo che va dal 1702 al 1711 sono comprese le monete emesse dal sovrano come Carlo III re; nel secondo periodo, che va dal 1711 al 1740, quelle emesse come Carlo VI imperatore.

E' noto che alla morte di Carlo II d'Austria, re di Spagna (1° novembre 1700), in mancanza di eredi diretti, la corona passò, per disposizione testamentaria del defunto re a Filippo di Borbone duca di Angiò il quale conì monete col nome di Filippo V. Ma si fece subito avanti Carlo Francesco Giuseppe d'Austria il quale, essendo nipote del re defunto (in quanto figlio di Margherita Teresa d'Austria, sorella di Carlo II), ottenne nel 1703 la corona di Spagna col nome di Carlo III ed in seguito ebbe il ducato di Milano (12 gennaio 1707). Successivamente alla morte del fratello Giuseppe I di Austria, Carlo III divenne imperatore col nome di Carlo VI e fu solennemente incoronato il 12 ottobre 1711: conservò però il titolo di re di Spagna ed è per questo motivo che sulle monete è così indicato fino al 1725.

Il possesso della casa d'Austria su Milano venne confermato l'11 aprile 1713 con la pace di Utrecht e ratificato col trattato di Rastadt il 6 marzo 1714. Questo possesso venne inoltre interrotto per un periodo di tre anni dall'11 dicembre 1733 al 7 agosto 1736 in seguito all'azione vittoriosa di Carlo Emanuele III re di Sardegna. Carlo VI conservò la sovranità su Milano fino alla morte avvenuta il 20 ottobre 1740.

E' quindi indispensabile apportare alcune correzioni a quanto riferisce il C.N.I. Occorre innanzitutto spostare di cinque anni l'inizio della monetazione di Carlo III per Milano (dal 1702 al 12 gennaio 1707). Inoltre va corretta la data della ratifica della pace di Utrecht

che si ebbe col trattato di Rastadt il 6 marzo 1714 e non nel 1716 come riferito dal C.N.I. Un'ultima considerazione vale per il *rovescio* del *filippo* di Carlo III: il C.N.I. indica l'esistenza dello stemma reale di Spagna sormontato dalla corona imperiale. Ciò è errato perchè nessuna differenza esiste sulle corone: si confronti a tale proposito il rovescio di questa moneta con quella coniata al nome di Carlo VI e si rileverà che la corona è la stessa. A parte la diversa leggenda, le due monete si distinguono perchè la chioma dell'imperatore è munita di serto d'alloro.

NERI SCERNI

MONETAZIONE CLANDESTINA
O PROVA DI MONETAZIONE NEI PRIMI
MESI DELLA REPUBBLICA ROMANA
(1798/1799) ?

MONNAYAGE CLANDESTIN OU ESSAI DE MONNAYAGE
DANS LES PREMIERS MOIS
DE LE RÉPUBLIQUE ROMAINE (1798/1799)?

CLANDESTINE MINTING OR MINT PROOF DURING
THE INITIAL MONTHS
OF THE ROMAN REPUBLIC (1798/1799)?

HEIMLICHE MÜNZENPRÄGUNG ODER MÜNZENPRÜFUNG WÄHREND
DER ERSTEN MONATEN
DER RÖMISCHEN REPUBLIK (1798/1799)?

La Repubblica Romana istaurata nei territori pontifici a seguito degli avvenimenti succedutisi in Italia nel 1797/98 ebbe una vita difficile e travagliata in quanto dovette affrontare difficoltà di ogni genere sia nei riguardi delle richieste economiche del comando francese sia in relazione alla notevole opposizione interna specialmente da parte delle popolazioni rurali. Fra tante angustie però, i suoi

reggitori si occuparono attivamente anche dei problemi inerenti alle emissioni monetarie metalliche ed emanarono immediatamente norme e disposizioni per disciplinare, per quanto possibile, le attività delle zecche provinciali. Infatti in alcune di esse, per iniziativa degli ex concessionari, era stata ripresa l'attività, dopo la fine dell'autorità papale, ritenendo decaduto l'ordine di chiusura generale emanato da Roma nel novembre del 1797. La zecca della capitale non era compresa in detto ordine di chiusura e quando, il 15 febbraio 1798, fu proclamata la Repubblica, la stessa zecca funzionava regolarmente seguitando a imprimere monete con le impronte papali, sia pure sotto il controllo delle autorità di occupazione. Questa attività della zecca durante i primi mesi della Repubblica Romana presenta ancora dei lati non chiari, ma l'unica cosa che si può affermare con una certa sicurezza è che il lavoro continuò con conii pontifici: infatti, quando tra il 21 e il 28 messifero (11-18 luglio), il consolato intervenne con energia per stroncare, su tutto il territorio dello Stato, l'emissione di monete non autorizzate con « conii provvisori della repubblica », la zecca capitolina non venne nominata ⁽¹⁾ e anzi già il precedente 17 fiorile (8 maggio) in un atto ufficiale lo stesso consolato aveva accennato alla nuova moneta repubblicana da coniare in un prossimo futuro appena stabiliti il peso e l'impronta.

Questa nuova moneta trovò la sua estrinsecazione, almeno nelle caratteristiche tecnologiche, nella legge 8 pratile anno 6 (29 Maggio 1798) che fissava il peso in libbre 2,5 di rame per ogni scudo e la composizione di metallo di campana e di rame. La pezzatura stabilita fu di due, uno e mezzo baiocco.

Il noto incisore Tommaso Mercandetti tra il 23 giugno e il 16 agosto preparò i conii per le tre monete, la zecca iniziò il lavoro e al 30 fruttifero (21 agosto 1798) ⁽²⁾ aveva già coniatati 244.000 pezzi pari a circa 5.000 scudi.

Vari sono i problemi inerenti a queste monete: la controriprodotta fattura del Mercandetti relativa ai lavori di incisione per le nuove monete è riferita a incisione su « castagnole ». E' questo un

(1) Archivio di Stato, Roma, buste 5-8 e 63.

(2) Archivio di Stato, Roma, busta 36 - Documento n. 1 riprodotto a fine articolo.

termine che non mi sembra abituale nella tecnologia numismatica; si può ipotizzare che si trattasse di due conii uniti da una cerniera fra i quali veniva posto il tondello da imprimere. Con tale sistema si evitava forse di sottoporre manualmente all'azione del maglio un tondello per volta: una serie di « castagnole » e alcuni operai potevano aumentare la velocità dell'operazione con maggior resa e minor pericolo. Altro problema è l'identificazione delle monete: si tratta senz'altro dei così detti « alberelli », piuttosto comuni ma di difficile attribuzione alle singole zecche. Si può presumere siano di questa prima coniazione i pezzi da uno e da mezzo baiocco elencati nel *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. XVII, con i N. 58, 59 e 60, nonché i pezzi da due baiocchi identificati nella stessa opera con i N. 42 e 44, ma il tutto è ancora opinabile per qualche differenza sostanziale fra le varie monete e soprattutto per la presenza del segno di zecca « R » solo nel pezzo da 1 baiocco; inoltre in questa moneta la lettera U della parola *repubblica* è rotonda mentre tutte le monete dello incisore considerato mostrano la V acuta. Comunque la soluzione di questi problemi non è lo scopo del presente lavoro che invece intende sottoporre al lettore soltanto alcuni manoscritti e una conclusione da accettare o respingere con comprensiva benevolenza.

All'Archivio di Stato di Roma, nel fondo *Repubblica Romana 1798/99*, dispersi in numerose buste, ho rinvenuto tredici documenti che mi hanno lasciato un po' perplesso sulle conseguenze che ne potrebbero derivare alla già non troppo precisa classificazione delle monete del periodo.

Prima di trarre una ipotesi sul risultato della ricerca espongo quanto risulta dai documenti stessi:

In data 7 fiorile anno 6 (28 aprile 1798) il noto incisore Tommaso Mercandetti eseguì per ordine del Ministro delle Finanze dei conii di monete repubblicane che consegnò ad un certo Lodovico Picconi ⁽³⁾. Due giorni dopo, il Consolato, massima autorità della Repubblica, dispose: « il Ministro delle Finanze nominerà un commissario per essere presente a tutte le prove da fare dal cittadino Picconi incaricato dal consolato della fabbricazione della moneta composta di rame

(3) Archivio di Stato, Roma, busta 40 - Documento n. 2 riprodotto a fine articolo.

e di materiale di campana, ordina che sia fatto un processo verbale di tutte le operazioni relative tanto alla spesa da fare per la fabbricazione che alla quantità relativa di metalli diversi necessari per la fabbricazione della suddetta moneta »⁽⁴⁾. Il 12 fiorile (3 Maggio) il Ministro delle Finanze incaricò il cittadino Mazio della zecca di Roma, di « assistere alle prove di monetazione che farà il Picconi »⁽⁵⁾. Il giorno successivo lo stesso Ministro invitò il medesimo Mazio a consegnare al cittadino Picconi due dei quattro conii « che per mia avvertenza avrete trattenuto »⁽⁶⁾.

Sotto la medesima data vi è il rapporto sull'esperimento eseguito prima nella fonderia del Picconi e poi alla zecca⁽⁷⁾. Da detto rapporto risulta che lo stesso Picconi aveva avanzato la proposta di preparare una lega di metallo composta di rame e bronzo, ottenuto questo fondendo le campane delle chiese, per supplire alla mancanza di rame da coniare. Segue poi una dettagliata descrizione delle operazioni di fusione dei componenti della nuova lega che venne laminata in verghe sottili e infine indicato quanto accade presso la zecca: « e qui si è posta mano a ridurle in moneta . . . hanno ricevuta limpida la impressione senza recare il minimo danno al cunio ». Il 26 fiorile (17 maggio 1798) il Ministro delle finanze rese edotti i cittadini Consoli sui risultati degli esperimenti⁽⁸⁾:

« . . . La seconda prova di L. Picconi con 2/3 di rame ed un terzo di campana è riuscita bene . . . Un'altra prova dai fonditori della zecca con 3/4 di rame ed 1/4 di campana, ha dato le lastre di una grossezza più adatta e la moneta è riuscita bene del giusto peso di 3 libbre per ogni scudo . . . ». Seguono poi una serie di considerazioni e proposte per la fusione e la richiesta « che si ponga subito mano a tal lavorazione ». Il consolato aderì con una riserva e così si espresse: « colla facoltà di prendere tutte le altre misure necessarie per l'esecuzione di detta moneta, approvata che sarà dal Consolato per peso, qualità ed impronta ».

(4) Archivio di Stato, Roma, busta 5.

(5) Archivio di Stato, Roma, busta 63.

(6) Archivio di Stato, Roma, busta 63.

(7) Archivio di Stato, Roma, busta 36.

(8) Archivio di Stato, Roma, busta 63 - Documento n. 3 riprodotto a fine articolo.

Il 29 fruttifero (20 settembre) Lodovico Picconi venne arrestato⁽⁹⁾ ed il 5 vendemmiale (26 settembre) si intimò a Luigi Picconi di versare alla zecca quanto doveva il fratello Ludovico. Ultima carta data è una lettera diretta al pretore del Pantheon⁽¹⁰⁾ dalla quale risulta: «l'operazione di prova era finita il 26 fiorile onde quello che ha operato dopo non è una autorizzazione giacchè il Picconi aveva finito il suo affare impostogli dal decreto 9 suddetto (fiorile)».

Trascrivo per ultimo un appunto senza data e senza firma⁽¹¹⁾ «Farete il piacere di dire al Capo Divisione: che il decreto consolare del Picconi esiste in registro al n. 33; che fu data esecuzione al suddetto decreto per l'esperimento unicamente dall'impasto di rame col metallo non mai per la coniazione della moneta. Il processo verbale, se esiste nel Burò, non può essere se non nella credenza al muro da me indicata, nella quale si troveranno ravvolte in una carta alcune monete di rame con una impronta di sua invenzione fatta da Mercandetti...».

Queste poche notizie sono sufficienti per ricavare due conclusioni: il Picconi e la zecca fecero, con i conii del Mercandetti, delle prove di moneta e il Picconi proseguì la coniazione per conto proprio, tanto che fu arrestato. Il tutto non presenterebbe alcun particolare interesse perchè prove e coniazioni non ufficiali sono sempre state fatte; nel caso in esame però i conii approntati dal Mercandetti sono quelli descritti ai Numeri 4 e 5 (fig. 2), 7 (fig. 1) e 9 (fig. 3) dal *Corpus Nummorum Italicorum* vol. XVII, riguardano cioè i pezzi meno comuni fra quanti impressi a Roma dalla Repubblica e addirittura uno di essi, il baiocco, è tuttora ritenuto «di coniazione moderna».

La necessità di emettere moneta metallica era molto sentita dalla repubblica e la carenza di rame d'importazione rendeva tale emissione molto difficoltosa. D'altra parte le esigenze del minuto commercio e il pagamento del soldo alla truppa esigevano un circolante di taglio minimo in sostituzione delle monete papali, soggette ad accaparramenti, dato il loro contenuto intrinseco. Ludovico Picconi eser-

(9) Archivio di Stato, Roma, busta 63.

(10) Archivio di Stato, Roma, busta 65.

(11) Archivio di Stato, Roma, busta 36 - Documento n. 4 riprodotto a fine articolo.



N. 1



N. 2

N. 3

citava l'arte del fonditore nel rione Ponte e probabilmente, esperto nel ramo, pensò di impiegare le campane delle chiese, inutilizzate per l'imposizione di nuove ideologie, al fine di preparare una lega economica da cui ricavare i nuovi baiocchi. Ne avrà parlato con il Mercandetti al quale era indubbiamente legato per motivi di lavoro. A quei tempi tutto era più semplice e senza troppe formalità così il Ministro delle Finanze ne fu informato e il consolato autorizzò prima gli esperimenti e, dopo la loro buona riuscita, approvò l'uso della lega, riservandosi di regolamentare tutta la materia. E questo avvenne pochi giorni dopo la conclusione delle prove con la legge 8 pratile 6° (29 maggio 1798) che fissava la proporzione di 1/4 di metallo di campane e di 3/4 di rame per le verghe da cui ricavare le nuove monete. Gli esperimenti del Picconi erano stati fatti sulla base di 3 libbre di metallo per ogni scudo, mentre la nuova legge riduceva l'equivalente dello scudo a libbre 2,5. La legge entrò in vigore: si riaprirono diverse zecche e il Mercandetti iniziò, come già detto, la incisione dei nuovi conii (pili, castagnole e cilindri) ideando quelle monete che avrebbero assunto il nome popolare di «alberelli».

Le quattro monete incise dal Mercandetti su richiesta del Picconi e cioè i N. 4, 5, 7 e 9 del Corpus sarebbero allora inizialmente solo delle prove trasformate poi in una emissione clandestina che portò nelle prigioni repubblicane il suo incauto patrocinatore.

Che il Picconi sia stato arrestato per aver proseguito . . . gli esperimenti in proprio non vi è dubbio; egli era in possesso di almeno due conii che il fratello venne invitato a riconsegnare alla zecca, la lettera indirizzata al pretore del Pantheon ne è la prova decisiva. Ora si tratta di vedere quali sono le monete rimaste nel « cartoccio » al Ministero delle Finanze di cui all'appunto senza data e quali sono quelle messe in circolazione dal Picconi. Arrivati a questo punto il problema, ritengo si possa risolvere sempre in via di ipotesi solo in base agli indici di rarità dei quattro pezzi: il baiocco e il doppio baiocco (Corpus, n. 7) sono molto rari e quasi sempre in buone condizioni, tali da giustificare la loro impressione in una officina specializzata mentre i due pezzi descritti ai N. 4 e 5 sono relativamente meno rari e molti esemplari presentano una coniazione incerta con carenza di rilievo come se non avessero avuto una sufficiente pressione nella stampa. Si potrebbero dedurre che questi due pezzi simili siano quelli derivati dalla coniazione clandestina mentre i precedenti, più rari e di impressione ottima, derivino soltanto dalle prove ufficiali.

La presente nota è solo una ipotesi di lavoro e presuppone ulteriori ricerche e studi, ricerche e studi che però non dovrebbero portare a risultati molto diversi dalla tesi esposta, in quanto suffragata da documenti non smentibili.

Liberta

A. R.

28 Eguaglienza

Conto di lavori fatti ad uso d'Ingegnere da me fatto Ingegnere
 = Nazionale =

Tutti 23: Giugno a tutto 4 16 Agosto: S. o sia: 29: Fruttifero A. B. R. o

Per 15: Iniezioni Tutti Due Baiocchi in Colta-
 gnole a paoli ventiquattro e Iniezione 130 —
 Per due Iniezione Del Baiocco a paoli 20 l'una 4 —
 Per Otto Iniezioni Del Mezzo Baiocco in Luomo
 Castagnole — — — — 12 —

Somma 145 = —

Io fatto ho licuto della Lecca e le Moni del Citta Maggio
 Direzione Sudi Centoquarantacinque ma e solo del
 Prefesse Conto = In fede questo di 30 Fruttifero A. B. Repubblica

145 ma — Mercantotti Tommaso Ingegnere Nazionale

LibertàCiguaglianza

Conto di lavori fatti y Invito del Cito Ministro delle
Finanze da me fatto e consegnati come da Ricetta
dal Cittadino Lodovico Biconi e usò come segue
Rep. Romo l. di 7 = Fiorile An. 6 = Repubblica

Per un Britto e Roufajo delli Baiocchi da due
con da una Parte un Triangolo e due Bascine in
due de gli angoli e nel altro che formava Base
l'Iniziale anno 6to Repubblica e nel centro
del Triangolo le Parole Due Baiocchi e nel
altra parte un asta con un Baretto ed un Fascio
consolare e due Bandiere Tricolorate e in torno
scritta Repubblica Romana il tutto formato

a guisa di Trofeo che a Legion di madre e li
medemi a ~~trofeo~~ secondo l'antica Tariffa venduta per
Per un altro Britto e Roufajo barimente a guisa
di madre spendo del tutto mutato il disegno cioè
in una Parte tre fasci Consolari formati in Trian-
golo e nel Centro le Parole Due Baiocchi e sot-
to le parole Anno 6to Repubblica e nella

LO = ma

Somma e segue 102-

Cartoncino dritto e Rovescio con un Berretto
 su la Dexta e il Fascio Consolare nelle Mani
 e una Corona d'alloro che la Chiude e nel
 contorno le Parole Repubblica Romana
 e una Perlina in Contorno — — — 20 = ma

Per un altro Dritto e Rovescio del tutto confini
 le al suddetto — — — — — 5 = ma

Per un Dritto e Rovescio del Baiocco il me
 demò da una parte un Quadro con dentro la
 Parole un Baiocco e sopra al medesimo scritto
anno Setto e sotto Republicano Dal altro parte
 due Fasci Consolari e in mezzo un asta con il
 berretto e in torno scritto Repubblica Romana
 il medesimo servito di madre — — — 26 = ma

Per cinque Ferri serviti di sud. Lavoro come
 risulta dalla Ricetta — — — — — 17 = 50

Tommaso Mercandetti Incisore Nazionale = Somma 50 = 90

Libertà

Eguaglianza

In nome della Repubblica Romana una, e indivisibile
Roma 16. Fior. 1798. V. S. / An. I Republicano

Cittadini Confidi

La prima prova del Cittadino Licconi per far la moneta di rame con metà di metallo di Campana, ha dimostrato, che la dose di questa è troppa, e che la moneta non può convenientemente riuscire.

La seconda prova di d.° Licconi con $\frac{2}{3}$ di rame, ed un terzo di Campana è riuscita bene, ma in Verghe o siano lastre alquanto sottili, e dovendo queste esser tirate più grosse per far che la moneta abbia il peso di Libbre 3 $\frac{1}{2}$ per ogni Scudo, v'è luogo a dubitare, che la lavorazione non riesca felicemente.

Un'altra prova fatta dai Fonditori della Zecca con $\frac{3}{4}$ di rame, ed $\frac{1}{4}$ di Campana, ha dato le lastre d'una grossezza più adattata, e la moneta è riuscita bene, e del giusto peso di 3. Libbre per ogni Scudo.

Da queste prove si deduce, che può mischiarsi il metallo di Campana col rame in diverse dosi, non mai però di metà e metà, secondo la rispettiva loro qualità, e per risultato non viene, che la Zecca per esser ben servita, deve dare Li

metalli, in diversi de' più onesti ed attivi Fonditori, acciò ne faccia-
 no le Verghe ad un certo determinato prezzo; con la legge, che
 se tali Verghe non riusciranno alla prova della Trofila, e
 del Curio, debbano rigettarsi dalla Zecca. Bisogna che tali
 Fonditori siano più d'uno, perchè per coniare $\frac{3}{m}$ scudi di Moneta
 di rame al giorno a ragione di libbre 3. per ogni scudo,
 ci vogliono libbre $\frac{18}{m}$ di Verghe al giorno, di buona qualità.
 Or la necessità richiede, che si ponga subito mano a tal lavora-
 zione. Quindi V'invito, o Cittadini Consoli, ad autorizzarmi a
 far quei Contratti, ed a prendere tutte quelle misure, che cre-
 derò opportune, e relative a quest'oggetto, e fra queste ci sarà
 un'Invito a tutti li Cittadini di portar quel rame, che vor-
 ranno alla Zecca, dove gli ne sarà pagato il Costo in Mo-
 neta di rame. Sarà inoltre necessario, che mi autorizziate
 a far lavorare tutte le altre Zecche della Republica con
 tutte quelle cautele, che saranno necessarie, perchè la lavora-
 zione riesca eguale e sufficiente per contentare il Pubblico

e per accreditare questa specie di moneta.

Il Consolato ordina

Che il Ministro delle Finanze è autorizzato a servirsi della Zecca e di tutti gli strumenti e macchine necessarie per la fabbricazione della Moneta di rame, servendosi si provvisoriamente degli Ufficiali che vi sono e di altri che nominerà, colla facoltà di prendere tutte le misure necessarie per l'esecuzione di detta moneta, approvata che sarà dal Consolato per peso, qualità, ed impronta, Dal Quirinale 17. Fiorile An. 6.^o —

Il Presidente del Cons.
De Matteis

Dal Consolato
Pel Segretario Spinto
Gio. Visconti Consolo

Farete il piacere di dire
al Capo di Divisione.

Che il Decreto consolare
del Picconi esiste in
Registro al n. 33.

Che fu data esecuzione al
sud. Decreto per l'esperi-
mento unicamente dell'
impatto del Rame col Metallo
non mai per la coniazione
della moneta.

Il Processo verbale, se esiste
nel Buro, non può essere
se non che nella Credenza
al muro da me indicata,
nella quale si troveranno
rivolte in una parte alcune
Monete di Rame coniate
dal Picconi con un'impronta
di sua invenzione fatto
da Mercandetti.

Il Citt. ^{no} Mario potrà dare
gli ulteriori schiarimenti
e segnatamente potrà
dare le Copie dei Biglietti.

scrittigli dal Ministro
delle Finanze sopra tal
proposito, qualora non
si vogliono ricercare e
ret. Registrà, che allora
ritenevano di tutte
le Divisioni i Cigni
Boatti, e Calva

In conseguenza si darà
corio al Biglietto minu-
tato, che stà benissimo

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ETTORE ADANI: *Le medaglie napoleoniche riguardanti l'Italia. 1796-1816*. Bologna, Arnaldo Forni editore, 1969 (pagg. 146 con 54 figure).

Volumetto senza particolari pretese, che l'autore stesso pensa possa servire soprattutto a quanti muovono i primi passi nel campo della medaglistica napoleonica. Si potrebbe intitolarlo meglio: « Sommario della storia d'Italia nel periodo napoleonico, illustrato con le medaglie e le monete ». Non comprende, infatti, tutte le medaglie napoleoniche che riguardano l'Italia, ma ne prende in esame una per ciascuno dei principali avvenimenti, onde aver modo di esporre cronologicamente le vicende storiche dell'intero periodo.

E' compilato con molta diligenza e stampato con cura.

V. D' INCERTI

ERNESTO BERNAREGGI: *Istituzioni di Numismatica*. - Milano « *la Goliardica* » 1968 - pag. 136 - 29 tav.

Ernesto Bernareggi, Direttore della R.I.N., docente di Numismatica presso l'Università di Padova ed ora presso quella di Milano, ha testè pubblicato, in un volume di 136 pagine seguite da 29 tavole, il suo ultimo corso propedeutico di lezioni.

La chiarezza e la scrupolosità cui il Bernareggi ha sempre informato le sue pubblicazioni è anche più evidente in questa che ci accin-

giamo ad illustrare. Essa va oltre i limiti della cultura scolastica, sia pure Universitaria, per interessare anche provveduti studiosi.

L'Autore ha diviso la materia in dieci titoli, qualcuno suddiviso in sottotitoli, che citiamo con brevissime note.

I) *Generalità*: sostanzialmente sulla scia del Babelon, l'A. definisce la numismatica « la scienza che ricostruisce la storia della moneta, dai suoi primordi fino a noi »; le tappe della moneta corrispondono grosso modo a quelle della storia politica, sicchè la numismatica è antica, medioevale, moderna e contemporanea: però tale inquadramento non sempre è segnato da una evoluzione del tipo monetale precedente.

L'A. discute infatti quando si possa ritenere finito il periodo della numismatica antica, se ritenerlo concluso con la riforma monetale di Costantino, oppure se ritenerlo vitale fino alla riforma di Carlo Magno, introduttiva del monometallismo argenteo.

Con l'età rinascimentale sono noti anche i primi trattati di numismatica: Fulvio Orsini, il Morell, il Vaillant, ma la scienza numismatica nasce con l'Eckel il quale ha compiuto un lavoro sovrumano di ordinamento scientifico del materiale numismatico: la sua opera ha aperto la strada alla grande manualistica del secolo scorso, che vede i grandi nomi di Mommsen, Lenormant, Babelon, Head, Cohen, Sabatier.

II) *Le origini della moneta*: il titolo che comprende due sottotitoli: *La premoneta - La nascita della moneta* riassume ed amplia in qualche punto l'exkursus dal Bernareggi fatto nella sede della Società Numismatica Italiana, nel 1967, recensito sulla R.I.N. 1967 (pag. 231-233).

III) *Specie monetiformi non monetali dell'antichità*: la moneta per gli antichi è rappresentata da un globetto di metallo emesso dallo Stato, con la sua impronta e secondo il suo sistema metrologico. Cosiffatta moneta non va confusa con talune specie monetiformi che non sono ufficiali nè per emissioni, nè per impronta, nè per il peso. L'Autore tratta esaurientemente nella loro forma, figurazione e presumibile funzione tali specie che non rientrano nel novero delle monete, così per i *niketeria* ed i *contorniati*. I *niketeria*, rivelati dai due ripostigli di Tarso e di Aboukir, probabilmente furono dati come premio ai vincitori dei giochi celebrati in Beroia, al cospetto di Gordiano III.

Sui misteriosi contorniati, appartenenti tutti al Basso Impero e databili fra il 375 e il 472 circa, sono espresse le varie ipotesi avanzate circa la loro funzione, ma tutte sono ritenute sostanzialmente insoddisfacenti dal nostro Autore; problemi analoghi a quelli dei

contornati sorgono anche per i cosiddetti *bronzi martellati*, forse preannunziati i contornati, o succedanei degli stessi.

IV) *Metalli monetati e miniere*: considerato eccezionale l'uso del piombo nelle monetazioni antiche, si conoscono tuttavia monete di piombo emesse in Egitto nel II e III sec. d.C. ed anche nella Gallia romana nel I e II sec. d.C. L'antichità usò normalmente per la monetazione l'oro, l'argento e il rame. Risale all'origine della moneta la scelta dei metalli più adatti a fungere da « campione dei valori »: l'oro e l'argento hanno avuto la preferenza perchè facilmente trasportabili e conservabili, omogenei e divisibili, diffusi, ma sempre rari. Fra ogni altro metallo, l'oro e l'argento sono facilmente riconoscibili alla vista, al suono, al peso.

Il titolo dell'oro in Grecia ed in Roma è sempre stato altissimo e contrariamente a quanto si afferma talvolta, le monete d'oro degli imperatori romani sono tutte del più alto grado di purezza; l'argento fu sempre usato puro nelle monetazioni delle città greche (soprattutto per ragioni di concorrenza) ed anche in Roma la moneta di argento rimase pura ed inalterata fino a Caracalla, il quale, introducendo l'antoniniano, legò l'argento con il rame.

La moneta *enea* antica comprende indifferentemente quella di rame e quella di bronzo (il quale altro non è che una lega molto variabile di rame e stagno); studi recenti hanno segnalato che i Romani, a sostituire il rame, si sono valse di una lega di rame e piombo, forse stabilizzando la lega con arsenico, soprattutto nei momenti di necessità, in considerazione dei molteplici impieghi del rame, rispetto al piombo, assai meno utile.

Dopo la considerazione di altre leghe note nell'antichità quali *Poricalco* e *Pelettro*, l'Autore risale alle miniere, alla loro ubicazione secondo numerosi documenti letterari, alla loro funzione che non era solo quella estrattiva, ma anche di lavaggio e di fusione del metallo, normalmente ridotto in lingotti.

V) *Sistemi di fabbricazione delle monete*: la fusione applicata alle monete era il metodo più elementare, che presentava l'unica difficoltà della preparazione del modello della moneta (che veniva poi riprodotto per pressione nel refrattario, nel quale a sua volta, dopo essiccazione e cottura, si colava il metallo fuso. Documenti archeologici aiutano alla ricostruzione della tecnica usata nella monetazione per coniazione ed è pure interessante seguire l'organizzazione della famiglia monetalis, dell'assieme delle maestranze addette alla coniazione, suddivise in diverse categorie.

In base a taluni testi, sembra che oltrechè nelle zecche ufficiali dello Stato, le monete venissero battute, sia in Oriente che a Roma, anche in officine private, forse dirette da un imprenditore con funzione pubblica, godente comunque della fiducia dell'amministrazione statale.

VI) *Magistrati monetali*: di grande interesse l'esposizione fatta dall'Autore circa i sistemi variamente adottati per la scelta dei magistrati monetali e dal modo con cui essi venivano indicati sulle monete, con simboli, lettere isolate o monogrammi. Circa i magistrati monetali in Roma, è accolta, sia pure con qualche riserva, la teoria del Mommsen, perfezionata dal Lenormant e dal Babelon, basata sulla distinzione iniziale della moneta urbana dalla moneta imperatoria o militare, l'una e l'altra però circolanti promiscuamente ovunque.

L'Autore insiste anche e riferisce con chiarezza sull'evoluzione delle prestazioni di questi magistrati monetali, in differenti luoghi, e diversi periodi.

VII) *Nomenclatura delle monete greche e romane*: in questo capitolo sono le ricerche etimologiche su termini ed espressioni monetali, comunemente correnti: seguono nozioni sulle monete greche, loro multipli e sottomultipli, con accenni ad altre specie monetarie come il *sielo* degli Ebrei e dei Persiani, e la *litra* dei Greci residenti in Italia.

La Repubblica Romana accanto ai lingotti d'oro da essa contrassegnati e destinati ai più importanti scambi commerciali, conìò due tipi di monete d'oro: il cosiddetto *oro del giuramento* e il cosiddetto *oro sesterziato*. Una terza emissione aurea della Repubblica Romana è quella effettuata da Tito Quintio Flaminio intorno al 197 a.C. per celebrare la vittoria di Cinocefale. Sul finire della Repubblica le emissioni di oro si intensificarono ed infine con Augusto l'oro entra definitivamente nel sistema monetario romano, con l'*aureus*, divisibile in due *quinari*, non sempre monetati.

Controversa è l'epoca della introduzione della moneta d'argento tipica della repubblica romana, del *denario*, pari dapprima ad $1/72$ e più tardi ad $1/84$ di libra. Sottomultipli del *denario*, (però di coniazione irregolare e ridotta) sono il *quinario* di 5 assi, pari a mezzo *denario*, ed il *sesterzio*, pari a $1/2$ *quinario*. Accanto a queste tre monete coesiste per qualche tempo il *vittoriato*, battuto per il commercio estero, specie con i popoli illirici.

Il *denario* sarà soppiantato nel 215 dall'*antoniniano*, nuova moneta emessa da Caracalla che avrà corso fino a quando Diocleziano creerà l'*argenteus*. Nel IV secolo appariranno il *miliarense* e la *siliqua*.

Come per l'oro e l'argento è poi facile seguire lo svolgersi della monetazione in rame dallo stato greggio (*aes rude* o *infectum*), fino all'*aes grave* o *librale*, fuso ed anepigrafe, fino a che questo tipo di monetazione fu abbandonata e si ricorse alla coniazione, per cessare, in Roma, con Silla. Con la riforma di Augusto si instaura il *sesterzio*, il *dupondio*, l'*asse* ed il *quadrante* e nello svolgersi logico di questa

ricerca troviamo e veniamo a conoscere tutta la nomenclatura ragionata di queste monete fino alla caduta dell'impero, mentre a Costantinopoli predomina il *folles*, che avrà il suo fulgore con Giustiniano.

VIII) *Monete anomale greche e Romane*: in questa classificazione sono comprese le monete a rovescio liscio, a quadrato incuso, le monete incuse, quelle incuse per accidente, le monete serrate, le monete suberate; al riguardo di queste ultime l'Autore espone la tecnica attraverso cui si otteneva la suberatura e considera le questioni economiche e legali che riguardano appunto le monete suberate. Sono considerate anche le monete greche di grande modulo, gli analoghi medaglioni romani, le monete legionarie, quelle per le miniere, le monete di consacrazione, quelle di restituzione e infine quelle di imitazione.

IX) *Metrologia, bimetallismo e monometallismo, alterazione delle monete*: della metrologia, ai numismatici interessa solo la ponderometria: oggi si ritiene che tutti i sistemi ponderali siano di origine orientale e che i sistemi ponderali abbiano preceduto i sistemi monetali; si ritiene anche che la prisca unità di peso sia stato il talento, suddiviso in 30 mine pesanti, oppure in 60 mine leggere. Per le necessità della monetazione si ricorse a frazioni delle mine (sicli in Asia, dracme in Grecia). Le interferenze tra i vari sistemi ponderali determinarono reazioni ed adattamenti che segnarono il sorgere, nelle varie aree di una varietà di sistemi misti. Si può poi leggere del tentativo greco di semplificazione degli scambi con il decreto ateniese di Callia sull'unificazione della valuta all'interno della lega di Delos, mentre il sistema ponderale basato sul bimetallismo è considerato originariamente quello dei Lidi, fatto proprio dai Persiani e conferma che in realtà il rapporto di valore tra oro e argento fu sempre oscillante: il bimetallismo oro-argento fu instaurato da Augusto dopo che la repubblica romana ebbe a conoscere dapprima un monometallismo eneo seguito da un monometallismo argenteo.

Lo studio delle alterazioni della moneta deve riportarsi fino agli Achemenidi, per poi giungere al fenomeno della suberatura del denario romano che dal concetto di moneta fiduciaria apre la strada a quello di moneta forzosa.

X) *Datazione delle monete, Ripostigli e loro legislazione*: non sempre è difficile l'inquadramento cronologico delle serie monetali: vengono in aiuto l'epigrafia, il peso, lo stile, quando la datazione non è assolutamente evidente: non del tutto convincente è il tentativo di datazione basato sulla cosiddetta «sequenza dei conii». Un notevole contributo alla ricerca cronologica può invece venire dai ritrovamenti, dai ripostigli, dai tesori: ed a questo fine sarebbe augurabile che di questi ripostigli fosse data subito notizia agli studiosi e soprat-

tutto che si vigilasse contro il loro disperdimento e se ne curasse al più presto la completa descrizione.

La Società Numismatica Italiana esprime vive felicitazioni all'Autore dell'ottimo volume.

L. CREMASCHI

LAURA BREGLIA: *L'arte romana nelle monete dell'età imperiale* - Milano (Silvana Editoriale d'arte), 1968.

Non è questa la prima volta che l'A. — che è il « numero uno » della numismatica accademica, militante, ufficiale italiana — si interessa dell'aspetto artistico della monetazione antica. Io credo che nessuno degli studiosi e dei cultori di numismatica abbia dimenticato quel suo denso capitolo « Moneta ed Arte » (nel volume « Numismatica Antica - Storia e Metodologia ») che ha brillantemente riepilogato quanto già scritto sulla materia ed ha aperto nuove ed allettanti prospettive.

In questo nuovo studio, di splendida veste editoriale, 99 tavole permettono di considerare, in una visione sintetica ma complessivamente esauriente, lo svolgersi dell'arte sulle monete di Roma imperiale da Augusto fino a Teodosio, dal 27 a.C. al 395 d.C. Si sono scelte monete particolarmente significative ed indicative di indirizzi estetici e si sono illustrate tanto nelle esatte dimensioni quanto in notevoli ingrandimenti: il raccordo (non soltanto tipografico) tra le due riproduzioni (esatta e ingrandita) è ottenuto mediante l'inserimento di un breve cenno storico e di una analisi stilistica comparata, vivace, svelta, ricca di acute ed illuminanti osservazioni.

Mi sembra interessante rilevare come, scorrendo queste pagine, noi possiamo venire a conoscenza di quelle che sono state, nello svolgersi del tempo, le diverse posizioni critiche (e potremmo anche dire psicologiche) dell'incisore del conio nei confronti del personaggio dell'augusto effigiato; posizioni critiche tendenzialmente oscillanti tra un verismo aulico ed una idealizzazione formale nitida e lineare. Passiamo così dalla calma e composta grandiosità di Augusto, al realismo veristico dei sobri ritratti di Galba, alla corposa definizione di un Vespasiano, di un Tito, al nervosismo plastico di Nerva, alla efficace modulazione volumetrica di Adriano, di Antonino Pio, alla decoratività un poco superficiale di Lucio Vero, Marcaurelio, Commodo: con Caracalla, Macrino ed Elagabalo l'effigie dell'augusto tende ad umanizzarsi; l'autorità formale del ritratto scade di tono, è come sottaciuta; nel che è a ravvisarsi il logico ponte di trapasso alla geometrica idealizzazione dei volti di Diocleziano e Massimino Daia. Ai ritratti ingranditi sono alternati degli ingrandimenti di Rovesci

che documentano anch'essi una evoluzione stilistica, con un ritmo compositivo particolare, risolto con tecniche diverse ma sempre efficaci.

Forse di qualche moneta si sarebbe potuto riprodurre un esemplare di miglior conservazione — e quindi maggiormente indicativo ai fini che ci si era prefissi: forse gli ingrandimenti — benchè rivelatori di particolari interessanti che generalmente sfuggono ad una osservazione superficiale — avrebbero potuto essere meno vistosi perchè la moneta, concepita nella sua dimensione, mal sopporta, generalmente, l'elusione di questa dimensione sulla quale ed in funzione della quale è stata creata. Ma queste piccole osservazioni, puramente formali, non intendono nè possono intaccare minimamente la bella e solida e sostanziale validità dell'opera che è confermata da una breve « Introduzione alle tavole », veramente illuminante per chiarezza e concisione.

Ogni cultore, ogni amatore della materia non solo riterrà indispensabile arricchire la propria biblioteca di questo prezioso volume ma si augurerà che altri vi facciano seguito indagando e mettendo in luce l'aspetto artistico di quelle serie della numismatica antica che non sono state ancora studiate da questo punto di vista e che troppo spesso sono completamente ignorate dagli storici dell'arte.

Infine il saggio di Ranuccio Bianchi Bandinelli che apre il volume e precede il testo della Breglia non può, a mio avviso, essere definito che con un solo termine: «magistrale». Si potrà dissentire da certe conclusioni, si potrà non essere del tutto convinti da certe argomentazioni, da certe esemplificazioni: ma non si potrà non essere profondamente scossi dalla superba originalità dell'indagine, non si potrà non essere ammirati dalla concisione, della linearità dell'esposizione.

E. BERNAREGGI

CESARE GAMBERINI DI SCARFEEA: *La carta monetata in Italia dal 1746 ad oggi. Volume II: Le emissioni fiduciarie locali (1866-74) e quelle successive e sporadiche fino al 1916. Tomo primo: A-L; Tomo secondo: M-Z.* Arnaldo Forni editore, Bologna, 1968-69 (2 volumi di rispettive pagg. 500 e 1096, rilegati in tela).

Proseguendo nell'opera iniziata coi due tomi del Vol. I di cui è stata data notizia nel precedente fascicolo, il dott. Gamberini ha pubblicato ora puntualmente coi tipi dell'editore Forni questi due altri tomi del Volume II, riguardanti le emissioni dei piccoli biglietti — da taluni ritenuti abusivi — che videro la luce in tre distinti ed eccezionali periodi della nostra recente storia. Il primo e più importante, conseguenza diretta del corso forzoso, riguarda gli anni dal

1866 al 1874, nei quali le emissioni locali trassero origine dalla crisi monetaria derivata dallo sforzo bellico e finanziario sostenuto dalla Italia per la terza guerra d'indipendenza e per la conquista di Roma. Il secondo, dal 1893 al 1897, che vide la nostra prima espansione africana e la conseguente crisi dell'argento, riguarda soprattutto i piccoli biglietti emessi dalle società mutue e cooperative, tollerati nei rapporti di pagamento fra i soci delle stesse. Il terzo, dal 1902 al 1913, comprende gli anni dei sommovimenti sociali, della conquista della Libia, sino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Fedele ai criteri adottati nel primo volume, l'autore non si limita, anche in questo, ad una semplice catalogazione con la riproduzione dei documenti, ma fornisce per i singoli periodi e le varie emissioni esaurienti notizie storiche ed economiche, che permettono ai raccoglitori ed agli studiosi di inquadrare con esattezza i curiosi e preziosi cimeli, e di conoscerne le vicende ed il valore.

Il piano dell'opera prevede un terzo volume, dal 1915 ai nostri giorni, nella prima parte del quale saranno illustrati i biglietti di necessità emessi dai Comuni veneti durante l'occupazione austriaca, quelli della Cassa Veneta dei Prestiti, e le carte monete dei campi di concentramento per prigionieri ed internati. Nella successiva parte figurerà la monetazione straordinaria cartacea del secondo conflitto mondiale, e quella di necessità del periodo postbellico.

Si concluderà in tal modo un lavoro di ampio respiro e di fondamentale importanza per lo studio di questo interessante settore della numismatica.

V. D' INCERTI

CESARE GAMBERINI DI SCARFEA: *Prontuario prezziario delle monete, oselle e bolle di Venezia; monete dei possedimenti e oselle di Murano; monete battute a Venezia ed ossidionali di Napoleone; monete degli Absburgo e del Risorgimento (814-1912)* - Seconda edizione con lista dei prezzi aggiornati. Bologna, Arnaldo Forni editore, 1969 (un volume rilegato in tela, di pagg. 288 + XXIV e 14 tavole di figure).

Quando, nel 1960, apparve la prima edizione di questo manuale, mi vidi costretto a muovere all'autore (R.I.N. 1960) un appunto piuttosto severo a proposito dei valori indicati per le monete della serie Lombardo-Veneta: troppo lontani da quelli che allora si potevano ritenere validi in base ai livelli raggiunti nelle aste e nei listini correnti di vendita. Consigliavo quindi al Dott. Gamberini di rettificare le quotazioni inesatte, assicurandolo che sarei stato lieto, in tal caso, di darne atto ai nostri lettori.

Mantengo ben volentieri la promessa dopo aver scorso con attenzione le pagine del volume ora riapparso. I prezzi attuali, riferiti ad esemplari di bella conservazione (il cosiddetto stato « BB »), pur con la relatività che è inevitabile in simile argomento, sono attendibili, e possono quindi essere tenuti come seria base di valutazione.

Eliminato questo motivo di critica, posso ora esprimere un sincero elogio al manuale che risulta pratico e veramente utile a quanti si occupano delle belle monete di Venezia. Nella generalità dei casi può evitare la consultazione dei volumi del Papadopoli o del « Corpus » — tutt'altro che agevole — e facilita con vari accorgimenti la classificazione dei pezzi: per esempio coi suoi indici che permettono al collezionista e al commerciante di orientarsi facilmente nella lunga e complicata serie dei Dogi dai nomi ripetuti.

Rispetto alla prima edizione, sono aggiunte in questa nuova oltre cento monete apparse nel frattempo: quasi tutte rare e quindi di eccezionale interesse.

Da rilevare anche la classificazione delle bolle: l'unica riguardante questi interessanti documenti numismatici della storia veneziana che figuri su opere accessibili.

V. D' INCERTI

ANTONIO GASPARINETTI: *Storia della zecca di Bergamo*. Circolo Numismatico Bergamasco. Bergamo, 1969 (un volume rilegato in tela di pag. 96, con 23 figure).

Il bel volume del giovane Antonio Gasparinetti deriva da una lodevole iniziativa del Circolo Numismatico Bergamasco, che nel 1965 bandì un pubblico concorso sul tema: « La coniazione monetaria nel territorio bergamasco ». Mancava, infatti, sinora uno studio esauriente sulla vita, breve ma intensa, della zecca di Bergamo; non potendosi più considerare tale la pur volenterosa monografia del conte Paolo Vimercati-Sozzi apparsa nel 1842, col seguito di un'appendice nel 1881; ed essendo rimasti sinora inediti i manoscritti riguardanti le monete bergamasche del canonico Camillo Agliardi, conservati nella Civica Biblioteca di Bergamo.

Il Gasparinetti vinse il suddetto concorso nel 1967, e fu invitato dallo stesso Circolo Numismatico Bergamasco a completare il suo lavoro, prima della stampa, con ulteriori approfondite ricerche negli archivi di Bergamo e nelle più importanti raccolte pubbliche e private.

Sotto il profilo storico, nessun dubbio che il saggio assolva in maniera egregia il suo compito. L'autore riporta infatti con erudita diligenza tutte le notizie reperibili sui non molti documenti rimasti, che in parte riproduce integralmente, e su tutte le fonti sinora note.

Ne ricava un quadro vivo e affascinante di quel lontano periodo di storia — dal dicembre 1236 all'inizio del 1302 — nel quale, per privilegio concesso al Comune dall'Imperatore Federico Barbarossa sin dal 1156, ebbe vita la zecca di Bergamo nell'antica Casa dei Rivola, oggi palazzo Carrera in via Donizetti.

Il Gasparinetti ricorda anche, naturalmente, la precedente brevissima e abbastanza misteriosa, ma sicura, attività di una zecca bergamasca, che nel periodo 774-781, in nome di Carlo Magno, conio quei tremessi d'oro del tipo «stellato» rimasti ignorati per oltre mille anni, e dei quali 6 esemplari vennero alla luce nel complesso di un tesoretto di monete e di oggetti d'oreficeria a Ilanz, Cantone dei Grigioni, nel 1904, oggi conservati nel Museo Retico di Coira.

Sotto l'aspetto più strettamente numismatico il lavoro del Gasparinetti suscita invece qualche perplessità. Sorprende non poco, innanzi tutto, il criterio adottato circa la classificazione e l'ordinamento cronologico dei pezzi: l'autore si basa esclusivamente su considerazioni di tecnica e di stile, mentre trascura del tutto i contrasegni applicati dai diversi maestri di zecca (croci, stelle, mezzelune, punti, cerchietti, lettere dell'alfabeto in combinazioni variate, ecc.), e dà scarso peso alle differenze pur vistose delle immagini del rovescio (cupola a tre faccie, cupola a quattro faccie, ecc.). Ne deriva, specialmente per i denari, che sono i pezzi conati in maggior quantità, una classificazione completamente diversa da quella adottata dal *Corpus* che pure alla zecca di Bergamo dedica tanta puntigliosa larghezza (17 pagine per soli 5 tipi di monete), e dei denari descrive ben 114 varietà, ripartite in 6 classi.

E' certo che, in mancanza di precisi documenti, anche l'esame dello stile ha importanza nella classificazione cronologica delle monete; ma non sembra logico basarsi esclusivamente su di esso, specialmente quando si tratta di un periodo breve — 66 anni in tutto — durante il quale non possono essersi verificate modifiche di notevole rilievo nello stile, e quando le figure sui conii sono rudimentali, incise con metodi artigianali, da mestieranti più che da veri artisti.

Altro punto discutibile è la perentoria classificazione quale effettiva moneta del cosiddetto «Grosso da 8 denari», che il Gasparinetti considera anzi il tipo più bello della serie bergamasca, ed elenca in ben 4 varietà, mentre il *Corpus* non lo cita neppure. Sta di fatto che nessun documento d'epoca è pervenuto al riguardo sino a noi; non ne è fatto cenno neppure nella minuziosa convenzione monetaria del 1254. La sua presenza fisica è costituita — per quanto è dato sapere — unicamente da un pezzo conservato nel Gabinetto Numismatico della Civica Biblioteca di Bergamo (pare che in detta sede ve ne fossero altri due, secondo un vecchio catalogo manoscritto, ma l'autore avverte che questi ultimi «sono andati smarriti»), e da un esemplare della collezione Trivulzio dispersa all'asta del Baranowsky nel 1931 (figurava nel catalogo della «Antica e nobile famiglia», al n. 963

— non 936 — era stimato L. 300 -- non L. 6 — e venne acquistato per L. 420).

L'esame delle riproduzioni fotografiche di queste due monete, quali appaiono l'una nella foto 11 del libro del Gasparinetti e l'altra nella tavola 21 del catalogo Baranowsky, dimostrano che esse sono assolutamente identiche sia nelle leggende che nelle figure (nel rovescio di entrambe appare un edificio a facciata cuspidale su due archi, con quattro torri).

L'esemplare di Brescia era evidentemente noto al diligentissimo Vittorio Emanuele III, dato che risultava riprodotto sin dal 1881 col n. 11 nella Tav. 1 dell'« Appendice » del Vimercati-Sozzi prima citata. Se egli non ne ha tenuto conto, al punto da escluderla come tipo dal suo *Corpus*, una seria ragione deve esserci stata: è probabile che lo abbia ritenuto di dubbia autenticità. Questa ipotesi, che mi limito ad affacciare non avendo potuto sinora esaminare di persona il pezzo, potrebbe essere avvalorata dal fatto che in un'altra grande raccolta privata, ricca di monete di Bergamo, esiste una moneta, sicuramente falsa, le cui caratteristiche di peso (g. 2,35) e di misura (diametro 23 mm) sono simili a quelle del cosiddetto « Grosso da 8 ».

Per le suddette ragioni, ammessa l'autenticità dell'esemplare di Bergamo e di quello del catalogo Baranowsky, sarei propenso a credere che essi derivino da un unico esperimento rimasto senza seguito, piuttosto che da una vera e propria emissione. Caso, cioè, analogo a quello del celebre Ambrosino d'oro della prima repubblica milanese.

Questi rilievi li segnalo all'attenzione dell'autore — secondo il desiderio da lui stesso espresso nell'introduzione — affinché egli possa, se lo crederà opportuno, tenerne conto in un successivo aggiornamento del suo pur apprezzabile, utile lavoro.

V. D' INCERTI

BALÁZS KAPOSSY: *Münzen und Medaillen aus dem Berischen Historischen Museum*, Bern, 1969.

Nella breve presentazione bilingue, il Kapossy, attuale conservatore della collezione numismatica del Museo Storico di Berna, ricorda come questa collezione si è costituita e come ha potuto arricchirsi col passare del tempo. Nel 1602, due pastorelli che insegnavano una bisca rinvenivano in un anfratto del terreno un gruzzolo di 1500 monete imperiali romane che, onestamente consegnato all'autorità e da questa gelosamente depositato presso la civica Biblioteca, diventava il modesto nucleo iniziale di quella che è oggi una ricca e splendida raccolta pubblica. La storia della collezione numismatica del

Museo storico di Berna è la storia di una autorità locale che si adopera con costante sollecitudine affinché le monete che sono patrimonio della comunità siano conservate da persone altamente qualificate (a partire dal 1736 si imporrà che gli aspiranti alla carica di bibliotecario-capo abbiano a superare un esame di numismatica); è soprattutto la storia dei suoi conservatori i quali, senza soluzione di continuità, nel corso di più di due secoli consacreranno la loro vita allo studio delle monete e, ad un tempo, alla cura più attenta, più trepida, all'incremento costante della collezione loro affidata. Una storia che per noi Italiani dovrebbe essere motivo di seria meditazione.

Sotto la guida dei suoi appassionati ed intelligenti conservatori la collezione pubblica di Berna, da due secoli a questa parte, si è enormemente sviluppata senza che questo sviluppo abbia rappresentato un grosso onere per la comunità: perchè si è venuta a determinare tra i collezionisti privati quasi una gara e una volontà di superamento nelle donazioni in vita e in morte; perchè si è venuto a creare nei privati collezionisti il concetto che le loro collezioni non avrebbero potuto trovare sede più degna che in questa raccolta. Così con la cura, l'interessamento, la sollecitudine i beni pubblici si incrementano; come con il disinteressamento, l'indifferenza e l'incuria si dilapidano.

Il volumetto, edito con il contributo del Credito Svizzero che ne farà dono alla sua clientela nell'occasione del giubileo della sua fondazione, è ineccepibile e prezioso in ogni sua parte. Al pari del testo, la carta, la stampa, l'impaginazione non danno luogo ad alcuna critica che non sia favorevole. E se il materiale riprodotto è splendido, le riproduzioni stesse, da un punto di vista tecnico, sono superiori a ogni elogio. Un'opera che illustra degnamente una collezione la quale, a sua volta, degnamente illustra ed onora una città.

E. BERNAREGGI

JEAN MAZARD: *Histoire monétaire et numismatique contemporaine - 1790-1967*. E. Bourgey et Monnaies et Médailles S.A. Paris, 1965-68 (due volumi di complessive pagine 612, formato 19,5×27 cm, rilegati in tela).

Il titolo può trarre in inganno, giacchè i volumi non riguardano la storia monetaria e numismatica in genere, come esso farebbe credere, ma soltanto quella francese: sarà bene che in una successiva edizione l'equivoco venga eliminato. Questo rilievo — fatto solo per amore della precisione e con riferimento alla nota iniziale della prefazione, che si occupa appunto del titolo — non intacca, natural-

mente, il valore dell'opera dovuta ad un numismatico di chiara fama, quale è Jean Mazard, già Presidente della Société Française de Numismatique.

Essa viene ad inserirsi in quella pregevole collana, pubblicata dagli stessi editori, che si propone di illustrare l'intera storia numismatica francese, e della quale già sono apparsi tre volumi, mentre altri sono in preparazione.

Sino ad oggi i collezionisti di monete francesi moderne, e anche quelli italiani che raccolgono le monete emesse in Italia durante il periodo napoleonico, avevano a disposizione soltanto — come testo francese — il manuale di Victor Guilloteau, meglio conosciuto con le sigle « V.G. » (sotto le quali l'autore modestamente aveva pubblicato la sua *Nomenclature des Monnaies françaises de 1670 à 1942*). Il Mazard, pur valendosi come base di questo ottimo lavoro, ne rettifica varie inesattezze soprattutto di classificazione. Ma ne riduce però il campo, che nel primo oltre alle monete metropolitane e coloniali comprende anche tutte le monete extraterritoriali dei fratelli e delle sorelle di Napoleone, non che degli Stati alleati e confederati, mentre in questo è limitato alle emissioni francesi propriamente dette. Per quanto riguarda l'Italia, vi sono dunque comprese soltanto le emissioni napoleoniche delle zecche di Torino, Genova e Roma del periodo 1802-1815, nel quale prima il Piemonte e successivamente la Liguria e lo Stato della Chiesa furono incorporati nell'Impero francese.

La disposizione del testo ricorda molto da vicino quella del nostro Pagani; anche qui la descrizione delle monete è ridotta all'essenziale, visto che, giustamente, i particolari risultano meglio dalle figure, molto belle e nitide.

Di ogni moneta è indicato il grado di rarità, secondo una scala che va da *C* a *R6*. Non è ben chiara la ragione dell'aggiunta di un gradino rispetto alla classificazione *C-R5* abitualmente usata non solo in Italia.

Di notevole interesse sono le tabelle intercalate nel testo che, a partire dal periodo napoleonico, e per le monete vere e proprie, precisano le quantità di pezzi coniate nelle diverse zecche.

Trattandosi di una storia monetaria più che di un manuale di numismatica, oltre alle monete vere e proprie sono elencate, promiscuamente con queste, anche le monete particolari (di necessità, ossidionali, ecc.), le « prove » (ufficiali e speciali), le monete-medaglie commemorative (esempio: visite alla zecca) e quelle fittizie di tradizione (di Luigi XVII, Napoleone II, di Enrico V). Sono inoltre elencate ed illustrate le carte monetate.

In complesso si tratta di un lavoro assai ben fatto e di notevole impegno.

Mi pare utile riportare integralmente un brano della prefazione che vorrei fosse meditato da taluni numismatici di vecchio stampo

che disdegnano le monete moderne: « Vogliamo sperare che il numismatico abbia così in mano la guida che abbiamo desiderato offrirgli. La rarità dei documenti numismatici antichi e le difficoltà di procurarseli non devono scoraggiare all'inizio il nuovo collezionista. Nostra costante cura è stata quella di infondergli il gusto della ricerca e della scoperta, affinché egli possa poi risalire nelle epoche « più nobili » del passato, mostrandogli l'interesse che è legato anche a questi documenti numismatici quasi attuali ».

V. D' INCERTI

K.F. MORRISON: *Carolingian Coinage*. In « Numismatic notes and monographs », n. 158, A.N.S., New York 1967.

L'opera di Morrison rappresenta, a detta dello stesso autore, un tentativo di classificazione dei tipi della monetazione argentea emessi nelle serie caroline, classificazione che non vuole sostituirsi a quelle del Gariel e del Prou, ma che intende piuttosto affiancarsi a queste due catalogazioni nell'intento di chiarirne tanto i problemi quanto le divergenze e di integrarne le lacune.

Il catalogo, compilato da Morrison con la collaborazione di H. Grunthal, occupa però solo la seconda parte dell'opera, ed è preceduto da uno studio che introduce in modo sintetico, esamina e risolve, per quanto è possibile, i problemi che emergono dall'analisi della monetazione carolingia.

Elemento essenziale ai fini della valutazione storica delle emissioni monetarie è la loro datazione e classificazione, e Morrison, pur ammettendo l'estrema difficoltà creata a questo proposito nella serie carolingia dall'immobilità del tipo e dal suo permanere anche sotto sovrani diversi, giunge a stabilire una cronologia basata fondamentalmente sulla riforma monetaria di Carlo Magno. Questa riforma, secondo l'Autore, non fu certo dettata da fluttuazioni di valore nel rapporto fra oro e argento venutesi a creare nel mondo arabo, ma piuttosto dalle aspirazioni imperiali di Carlo e dalla necessità di una unità monetaria dei Franchi che si opponesse a quella anglosassone del regno di Offa.

Le date stabilite da Morrison fanno riferimento perciò ai regni di alcuni sovrani carolingi e non permettono di circoscrivere nel tempo con sufficiente esattezza le singole emissioni, sia per il permanere del tipo monetario che per la sua assoluta genericità, derivante dall'assenza di caratteristiche notevoli e di indicazioni precise.

Nel capitolo dedicato all'interpretazione dei tipi, quindi, Morrison, dopo aver individuato in molti di essi, modellati su prototipi

imperiali, il tentativo dei sovrani carolingi di legittimare in tal modo il proprio potere, e dopo aver ampiamente chiarito il significato ufficiale del monogramma e della croce presenti sulle monete, prende in esame con maggior attenzione due tipi iconografici particolari: il primo di essi presenta al R/ la leggenda XPISTIANA RELIGIO e un tempio tetrastilo che non può, secondo l'Autore, avere riferimento con una chiesa realmente esistente, come è opinione di parecchi studiosi, ma deve identificarsi con la Chiesa Universale, da cui Carlo Magno attinge i suoi attributi imperiali e alla quale vuole così testimoniare la sua devozione.

L'altro tipo, più tardo, attribuito al regno di Ludovico il Pio, mostra al R/ una croce, circondata da una corona e dalla leggenda MVNVS DIVINVM, e viene accostato, nel suo simbolismo e nel suo carattere inusitato, al tipo con VITA ET VICTORIA del figlio Lotario I, permettendo così di datare entrambe le emissioni allo anno 825.

Ultima parte dello studio che precede la classificazione delle emissioni monetarie è quella dedicata dall'Autore alla metrologia, che trova anch'essa le sue basi nella riforma di Carlo Magno e che ha il suo punto di partenza nell'esame delle fonti letterarie ancor prima che nei reperti numismatici.

Il problema fondamentale della questione metrologica, ampiamente dibattuto da Morrison, è quello del rapporto intercorrente fra le due denominazioni di misura, denario e solido (quest'ultimo non fu del resto mai battuto dai sovrani carolingi fuorchè nell'emissione del tipo MVNVS DIVINVM di Ludovico il Pio), e fra queste e la libbra. Dopo un sintetico ma esauriente esame delle fonti antiche e delle opinioni e delle proposte degli studiosi precedenti, l'Autore giunge a distinguere due denari: il primo utilizzato come moneta di conto, il secondo rappresentato dal numerario circolante. Vi sarebbe stata così, parallelamente, anche una duplice libbra, l'una (chiamata dallo Autore *mint pound*) del valore di 264 denari, l'altra (*account pound*) di 240 denari, corrispondenti la prima a 22 solidi, la seconda a 20 solidi. La differenza del 10% fra le due libbre costituiva perciò i diritti di conio, nella quantità di due solidi per libbra, che dovevano essere divisi fra il monetario e il signore.

Al chiarimento del carattere istituzionale della metrologia carolingia fa quindi seguito uno studio analitico degli esemplari di denario riuniti nelle singole emissioni in base alla loro omogeneità ponderale; servendosi di due scale diverse, l'una di gr. 0,05 e l'altra di gr. 0,10, Morrison ha compilato diverse carte di frequenza per le serie carolingie del IX secolo che, con l'applicazione della formula di Suchodolski, dovrebbero permettere di isolare dalle altre le differenti serie emesse dagli stessi sovrani, pur con le riserve legate alla quantità del materiale esaminato nei confronti di quello coniato.

L'esame dei dati così rilevati permette a Morrison di concludere che il peso di gr. 1,60 sembra aver rappresentato la linea divisoria fra le emissioni normali e quelle di emergenza dovute a necessità contingenti; a ciò si devono aggiungere le evidenti fluttuazioni della *account pound*, che dimostrano come la sua metrologia sia in continuo mutamento per la situazione politica e finanziaria dei re Franchi.

Anche alla luce di questi mutamenti però, conclude l'Autore, la stabilità mantenuta dal sistema monetario carolingio, nonostante i disordini civili e le calamità naturali, appare del tutto straordinaria: la *mint pound* e il titolo del metallo contenuto nelle monete istituite da Carlo Magno con la sua riforma furono mantenuti dai suoi successori per più di un secolo; vi furono cambiamenti all'interno del sistema metrologico, ma esso rimase sostanzialmente immutato.

Sulla base di queste premesse si colloca il catalogo vero e proprio che riunisce i due criteri di suddivisione per sovrani e per luoghi di emissione usati dal Gabriel e dal Prou: in esso l'Autore ha esposto i dubbi e le incertezze piuttosto che avanzare attribuzioni azzardate o semplici congetture. Tre carte geografiche dettagliate danno un quadro complessivo delle località notevoli dal punto di vista numismatico e politico durante gli imperi di Carlo Magno, di Ludovico il Pio e di Carlo il Calvo; fa seguito quindi l'inventario dei ripostigli monetari, divisi nelle due categorie « maggiori » e « minori » e, all'interno, in ordine cronologico, completato inoltre da brevi cenni bibliografici e dalla menzione della sede attuale dei reperti; vengono poi le tavole di concordanza col Gariel e col Prou, di facile consultazione, quindi ampi indici, basati sulle leggende del D/ e del R/ e sul luogo di ritrovamento, che rendono facilmente reperibili i singoli esemplari. Numerose tavole fotografiche, riproducenti gran parte dei pezzi catalogati, concludono quest'opera di cui appare evidente l'importanza per lo studio sistematico della monetazione carolingia.

A. GARA

G. NENCI: *Considerazioni sulla storia della monetazione romana in Plinio*, in « Atheneum », Pavia 1968, pp. 3/36.

Plinio il Vecchio, nelle sue *Naturalis Historiae* (XXXIII 42-47), quando tratta della natura dei metalli, sviluppa un discorso di tono moralistico entro cui si dispongono, insieme alla condanna dell'auri sacra fames, notizie importanti per la conoscenza e la ricostruzione delle prime fasi della monetazione romana. Di qui l'interesse per il numismatico che nella pagina letteraria trova sussidi preziosi per la intelligenza dei problemi che il reperto archeologico pone, senza tut-

tavia essere sempre in grado di risolverli. Il passo di Plinio è di indubbia importanza a questi fini; ma è altresì oggetto di discussione circa la sua totale o parziale accettabilità. Il merito del Nenci è di avere risolto questo problema, riproponendo la lettura del passo, inquadrata nel più ampio contesto dell'opera e del pensiero pliniano.

L'importante ruolo del passo non deve indurre a giudicare lo autore come un esperto di questioni monetarie: tra l'esaltazione patriottica e il moralismo la sollecitazione a risalire al « primo scopritore » o al « primo autore », gli fornisce l'opportunità per mettere in risalto la coerenza e la correttezza del popolo romano.

Così inquadrato, il passo acquista una miglior luce e modifica il problema dell'attendibilità pliniana nel problema delle sue fonti (pag. 6).

Relazioni e analogie tra affermazioni pliniane e notizie date da Varrone sono conosciute da tempo: il contributo del Nenci sta nel mostrare che « l'intero excursus pliniano sulla monetazione ha come unica fonte Varrone » e che è possibile « ricavare da questa certezza tutta una serie di elementi nuovi per la storia della monetazione romana repubblicana » (pag. 7).

Una serie di passi paralleli di Plinio e Varrone, e di Plinio, Varrone e Festo autorizza a ritenere di derivazione Varroniana, oltre al complesso delle notizie numismatiche, anche e in particolare la notizia riferita da Plinio sulla riduzione sestantale dell'asse (pag. 11).

Da un confronto Plinio-Festo « non solo è dato ritrovare la fonte Varroniana, fedelmente seguita da entrambi e fedelmente conservata nella tradizione manoscritta dei medesimi, ma viene meno anche la tesi moderna delle diverse cronologie di Plinio e di Festo per la riduzione sestantale » (pag. 14). Comunemente, infatti, si ritiene corretta la datazione di Festo che fa risalire l'evento alla seconda guerra punica, ed errata quella Pliniana, che lo riporta alla prima.

Il Nenci, sagacemente, nell'indicazione « bello punico primo », legge quel « primo » non con significato di ordinale, ma di avverbio (correlato con *postea* e con *mox*), sì che il senso risulta « per la prima volta a causa della guerra punica » (*bellum punicum per antonomasia*, chiarisce il Nenci è quello annibalico).

Le osservazioni del Nenci (pag. 16-17), lineari e logicamente rigorose, acquistano presuasività per queste doti. Con altrettanta incisività ed efficacia vengono escluse alcune presunte contraddizioni tra le notizie di Festo e quelle di Plinio, riconfermando Varrone quale unica fonte. Il problema della totale o parziale derivazioni di Plinio da Varrone lascia quindi il posto al problema dei rapporti Varrone-Timeo, risolto nel senso di una dipendenza di Varrone da Timeo (pag. 20-24).

Da un punto di vista numismatico interessa rilevare che il lavoro del Nenci, conferendo attendibilità alle notizie Varroniane che coin-

cidono con la conclusione cui arriva il Thompsem (Early Roman Coinage 1957/61) su basi esclusivamente numismatiche, non solo conferisce maggior attendibilità al Thompsem ma anche porta a considerare Varrone come informatore fondamentale: un informatore cui pregiudizialmente, e fino a trovarne smentita, non si potrà negar credito.

Il notevole lavoro del Nenci della messa a punto delle fonti lascia qualche perplessità per quanto riguarda le deduzioni numismatiche qualche volta forse dovute ad errore tipografico come alle pag. 26/28 dove si legge semi-onciale invece di semi-librale. Fa pensare ad un refuso anche il «CCCC» se a sua volta quel «CCCC» stesso non comparisse nel testo. Pertanto se si considera che l'aureus numus porta lo scrupolo (uguale 1/288 di libbra) a valore di 20 sesterzi, allo scrivente sembra corretto avvertire che facendo il conto con il sesterzio tradizionale (ratione sestertii qui time erat) in una libbra si contano non 400 ma 5760 sesterzi come del resto sta scritto nel testo latino a pag. 4.

Altra perplessità sorge leggendo che da una libbra di 327 grammi si era passati ad una di 272 invece del contrario, e che l'oro del giuramento porti l'indicazione del valore, mentre il valore lo troviamo per la prima volta sui 3 aurei da 60, 40, 20 sesterzi dell'oro sesterziato.

In complesso il valido lavoro del Nenci merita seria considerazione — nonostante qualche imprecisione numismatica — considerata la solida argomentazione per la messa a punto delle fonti.

R. RIVA

R. ROSS HOLLOWAY: *The Thirteen - Months Coinage of Hieronymos of Syracuse* - Berlino 1969 (pagg. XXIII, 47 e 12 tavole).

E' il terzo volume della serie dedicata dal Deutsches Archäologisches Institut alle antiche monete e pietre incise, sotto la direzione di E. Boehringer: studia le monete coniate durante il breve regno (13 mesi) dell'adolescente ultimo re di Siracusa, Geronimo, succeduto al nonno Gerone II all'inizio del 215 a.C. e assassinato nella primavera dell'anno dopo, mentre muoveva contro i Romani. Alla conoscenza degli eventi che portarono, dopo varie incertezze, alla fatale decisione di abbandonare l'alleanza con Roma e che sono narrati da Livio e Polibio, l'A. ritiene che possa contribuire lo studio delle monete coniate appunto in quel breve periodo. Tanto più che, essendo subito cominciati per Siracusa tristi tempi culminati nel saccheggio del 212 a.C. al termine del lungo assedio romano, le monete

stesse furono immediatamente tesoreggiate e se ne è conservata una eccellente documentazione.

Il catalogo infatti enumera, raggruppate per combinazione di coni, 9 monete d'oro e 236 d'argento con 29 D/ e 50 R/, e 155 monete di bronzo con 18 D/ (i R/ sono spesso di incerta identificazione). Il D/ delle monete d'oro reca la testa di Persefone già usata sotto Gerone, nelle d'argento e di bronzo il ritratto di Geronimo: al R/ di tutte le monete dei tre metalli, c'è il fulmine alato, simbolo di ambiziosa giovinezza, già apparso su monete di due illustri campioni dell'Ellenismo, Agatocle e Pirro.

La metrologia si basa sulla litra d'argento di grammi 0,85 (valori di 24, 10 e 5 litre per l'argento, di 50 e 25 litre per l'oro, se il rapporto di questo con l'argento è 10:1); le monete in bronzo, di peso meno controllato, si possono ricondurre ad una probabile litra convenzionale di 9 grammi circa. Alquanto variabile è anche il peso dei pezzi da 24 litre, forse non destinati a vera circolazione.

Nell'analisi delle monete l'A. si sofferma particolarmente su due elementi. Il primo è la presenza sul R/ di tutte le monete di una coppia di lettere (10 coppie in tutto, 7 per l'oro e l'argento, 3 per il bronzo) che vengono interpretate quali segni di altrettante officine, forse troppe per una monetazione di così breve durata; ma l'A. non vede altra spiegazione più ragionevole, nemmeno quella che siano sigle di magistrati, pur accettata da Head e Giesecke.

Il secondo elemento è la chiara differenza fra due versioni del ritratto reale: uno classico, tradizionale, l'altro nettamente realistico, contraddistinto anche da un ricciolo che scende dalla tempia, nello stile di certe monete cartaginesi.

Dall'esame critico di questi elementi fondamentali nonchè delle combinazioni di coni, l'A. giunge ad importanti conclusioni che si possono riassumere nel riconoscimento di una coniazione per l'incoronazione, emessa nel corso del 215 a.C., caratterizzata dal ritratto di tipo classico e dalla presenza del valore di 24 litre in argento (quasi medaglie di presentazione); e di una coniazione per la guerra, battuta agli inizi del 214 a.C. dopo la decisione di passare nel campo cartaginese, caratterizzata dal ritratto realistico di modello punico e dalla presenza dei pezzi da 5 litre in argento e dal bronzo. Queste ultime monete, destinate a larga circolazione, dovevano sottolineare il nuovo corso politico.

Bibliografia e tavole completano l'ottimo lavoro che svolge egregiamente un interessante argomento storico-numismatico poco studiato fin qui. L'A. diede l'avvio a questo studio quando era a Siracusa, impegnato negli importanti scavi di Morgantina.

R. RAGO

LUIGI SIMONETTI: *Monete italiane medioevali e moderne. Vol. I. Casa Savoia, Parte II: da Vittorio Amedeo I (1630) a Vittorio Emanuele II Re di Sardegna (1861) e Parte III: da Vittorio Emanuele II Re d' Italia (1861) a Vittorio Emanuele III (1946)*. Firenze, presso l'autore, 1968-69 (due volumi di rispettive pagg. 392 e 440, rilegati in pelle).

Con questi due volumi, usciti puntualmente secondo il piano dell'opera, resta conclusa la catalogazione delle monete di Casa Savoia che il Simonetti aveva iniziata due anni or sono, e della quale già è stato parlato su queste pagine (R.I.N. 1967) quando apparve la parte I. Ritengo quindi superfluo ripetere quanto scrissi allora circa i criteri adottati in questo poderoso lavoro sulle « Monete italiane medioevali e moderne » che può giustamente ritenersi un vero e proprio rifacimento del *Corpus Nummorum Italicorum*, presentato in forma più schematica, di più agevole consultazione, senza le tante superflue ripetizioni, e aggiornato con quanto è venuto a conoscenza dopo la ormai lontana pubblicazione di quella pur fondamentale opera.

Mi sembra tuttavia doveroso rinnovare all'autore il plauso di quanti si occupano delle monete italiane, e l'augurio che egli riesca a proseguire nella sua fatica sino al completamento.

Da rilevare, anche in questi nuovi volumi, lo sviluppo dato alla parte storica, nei riassunti cronologici che illustrano le vicende della monetazione, e soprattutto nelle numerose note che seguono ogni capitolo e che commentano con larghezza di dati e di notizie — utili e sempre interessanti — il catalogo vero e proprio.

Il concetto di inserire i progetti e le prove in ordine cronologico promiscuamente con le monete cui si riferiscono, assume particolare rilievo nella Parte III riguardante la monetazione di Vittorio Emanuele II, di Umberto I e di Vittorio Emanuele III. Per i precedenti periodi, infatti, tali elementi numismatici erano pochi e passavano presso che inosservati, mentre con gli ultimi sovrani la loro mole è andata crescendo, sino a raggiungere nel caso di Vittorio Emanuele III un numero tale da superare di gran lunga e addirittura da sommergere i tipi monetali regolarmente emessi (per l'esattezza, di questo sovrano sono elencati 70 tipi di monete regolari e ben 265 prove e progetti).

Confesso che questo sistema mi lascia non poco perplesso, soprattutto perchè il vastissimo panorama delle prove e dei progetti non ha contorni definiti: non risulta da documenti ufficiali e non si sa bene per ciascun tipo monetale quando abbia inizio. Devo d'altra parte riconoscere che anche le prove e i progetti fanno parte della storia monetaria, sono ricercati con passione dai collezionisti e conservati insieme con le monete vere e proprie, vari autori stranieri (vedi il

caso recente del Mazard per le monete moderne francesi) seguono lo stesso criterio del Simonetti, anzi vanno oltre, perchè elencano insieme coi pezzi metallici anche le carte monetate.

Una soluzione — per una successiva ristampa — potrebbe essere quella di dare un diverso rilievo tipografico alle due materie, mettendo più in evidenza con un carattere di maggior formato la parte riguardante le vere monete, secondo il sistema usato, per esempio, in varie enciclopedie.

La Parte III di Casa Savoia non si conclude con Vittorio Emanuele III, ma prosegue con un'ampia appendice riguardante i rami collaterali d'Acaia e di Vaud, e la monetazione effettuata all'estero da Principi sabaudi. Un ultimo capitolo tratta dei pesi monetari di Casa Savoia, dei quali espone, oltre al catalogo, anche la storia e la legislazione.

V. D' INCERTI

STUDI SI CERCETARI DE NUMISMATICA: (Studi e ricerche di numismatica) Volume IV - Bucaresti, 1968.

Se è fatto storicamente accertato la romanizzazione della Dacia, attraverso una rapida assimilazione tra la popolazione dacica e gli immigrati latini sotto l'impero di Traiano, le fonti storiche e le indagini epigrafiche sono invece incerte e confuse sull'assetto sociale ed economico di questo popolo che prima subì, poi assimilò e si avvalse dell'organizzazione e dello spirito latino. Perciò di notevole interesse per lo storico e fondamentale per il numismatico è il quarto volume di studi e ricerche di numismatica edito a cura dell'Istituto di Archeologia dell'Accademia della Repubblica Socialista di Romania, che offre agli studiosi attraverso un'analisi profonda ed appassionata delle più recenti scoperte di monete in Romania, il motivo per lo storico di superare qualche incertezza e colmare alcune lacune nel tratteggiare l'attività e la vita economica e politica delle popolazioni Geto-Daciche; per il numismatico di vedere arricchito il proprio patrimonio di nuove testimonianze che risvegliano discussioni e propongono altri problemi.

L'opera, che si compendia in nove sezioni, può essere divisa in due parti: la prima (I a IV) a carattere più propriamente scientifico; la seconda (da V a IX) a carattere informativo, con la necrologia di Mihail Macrea, illustre cattedratico, personalità notevole e studioso di problemi numismatici (V); un interessante capitolo di recensioni (VI) seguita dalla bibliografia di tutti i lavori di numismatica apparsi in Romania a cura di Bucur Mitrea. Una esauriente panoramica

dell'attività nei vari paesi europei e degli Stati Uniti d'America (VII); il resoconto del congresso di Bucarest (4-6 maggio 1967) in occasione del 1° centenario dell'istituzione in Romania del sistema monetario internazionale, nonché del congresso internazionale di numismatica svoltosi a Copenaghen dal 28 agosto al 2 settembre 1967 (VIII); infine un accurato e completo indice dei nomi propri della materia, reso facile per la consultazione mediante l'uso di quattro caratteri tipografici differenti per indicare rispettivamente gli Autori, le persone, i luoghi e le materie. Lo completano una carta geografica della Repubblica Socialista di Romania con le indicazioni delle località menzionate nella trattazione dei vari argomenti.

Di notevole interesse scientifico è, nella prima parte, la sezione dedicata agli studi e ricerche numismatiche (Sez. I-A); uno studio di C. Preda e Gh. Costantinescu su un importante tesoro di duecento-settanta monete getiche d'argento, ad imitazione dei tetradrammi di Filippo II scoperto casualmente a Dumbraveni, porta gli A.A. ad introdurre una nuova classificazione per dette monete « tipo Dumbraveni » non rientrando le stesse nel gruppo serbo-meridionale: di datazione fatta risalire alla prima metà del II sec. a.C. esse stanno ad attestare come la regione, comprendente il nord-est della Muntenia ed il sud-ovest della Moldavia, fosse un importante centro di sviluppo della vita economica e politica dei Geto-Daci.

Di rilievo l'articolo di G. Preda sul tesoro monetario di trecentodiciassette monete trovato a Jblea - Calimanesti, e quello di Gh. P. Bordea su cinquanta pezzi in bronzo scoperti a Mangalia, che costituiscono il primo deposito in bronzo dell'epoca ellenistica e che offrono agli storici la possibilità di riprendere gli studi sul problema della successione e della cronologia dei bronzi di Callatis.

La rapidità della rassegna, obbliga a brevissimi cenni degli argomenti, tutti trattati con profonda chiarezza e competenza dai vari Autori.

Così un articolo di M. Chitescu sulla contraffazione delle monete romane di Dacia è di notevole interesse per la dimostrazione della capacità che avevano i Geto-Daci di contraffare e soprattutto di essere in possesso della tecnica della suberatura delle monete.

In questo articolo si confuta anche l'ipotesi avallata da Plinio che Antonio abbia emesso prima della battaglia d'Anzio una moneta suberata per pagare i legionari. La presenza, poi, di contromarche sulle monete contraffatte, pone ancora degli altri problemi che lo Autore fa collimare con le osservazioni già fatte in precedenza dal Gnechchi. Spiace che in questo articolo non vi siano le riproduzioni fotografiche dei pezzi ritrovati i quali, dalla descrizione, risultano di peso notevolmente inferiore rispetto alle monete originali.

Un altro articolo di interesse storico-numismatico è quello di D. Protase e I.H. Crisan, sul ritrovamento, nel 1962, di 1013 monete

dell'impero romano a Taga, quasi tutte del periodo da Galba a Gordiano III, per un arco di tempo di centosettant'anni. La scoperta di un tesoro di monete romane imperiali del II e III sec. d.C. oltre che a considerazioni propriamente numismatiche, offre l'occasione a C. Preda di avanzare ipotesi sugli attacchi dei Carpi verso il 242/245 nella Dacia romana al tempo di Gordiano III. Prevalentemente storico è un articolo di B. Mitrea in cui l'Autore, contestando una ipotesi di V. Christescu fondata sull'esame di un tesoro di monete romane imperiali (44 monete in tutto) fissa nel 245 d.C. l'abbandono del « *limes transalutanus* » da parte di Gordiano III, anziché nel 242 come prima ritenuto. L'argomento viene ancora ripreso da B. Mitrea in un altro articolo in cui, avvalendosi anche di altra scoperta di 151 monete imperiali a Iovestii-Govorii, scoperta descritta in altro articolo da Gh. I. Petre de Govora, propone due importanti ipotesi: la prima, di ordine numismatico, che il tesoro, scoperto in un campo romano, deve essere appartenuto ad un membro della guarnigione locale, con la conseguente conclusione che, trattandosi di « antoniniani », il soldo ai militari era pagato solo in « antoniniani » nel periodo di tempo dalla fine dell'Impero di Gordiano all'inizio di quello di Filippo l'Arabo; la seconda che, essendosi trovato tra le monete un solo « antoniniano » del tempo di Filippo l'Arabo, il tesoro fu nascosto nel 245 al momento del grande attacco dei Carpi contro la Dacia, conclusione questa parallela a quella del precedente articolo.

A conclusione della parte dedicata alla numismatica, un articolo di C. Preda di contenuto essenzialmente tecnico sulla scoperta a Mangalia di un tesoro di 9000 monete del II-III sec. d.C., di cui circa 7000 monete coloniali in bronzo emesse dalle città di Histria, Callatis e Tomis, con molti pezzi inediti e 2000 monete imperiali.

Dal II-III sec. d.C. si giunge al X-XIII secolo ed oltre nella sez. I/B dedicata alla sigillografia, con articoli di Barnea, Diaconu, Mitrea e Bunta riguardanti i sigilli bizantini di Noviodunum (sec. X-XII), un sigillo di piombo dell'Imperatore Alessio I Commeno, un sigillo in piombo appartenuto a Germano II, Patriarca di Costantinopoli (secondo metà del sec. XIII), quindi osservazioni su alcuni sigilli principeschi del sec. XVII, di provenienza dalle Cancellerie della Moldavia e della Valacchia, conservati nell'Archivio Storico, filiale di Cluj, della Repubblica Socialista Rumena. Sono articoli specialistici che denotano una minuziosa ricerca in un campo affine alla numismatica, che pur essendo arido è reso però vivo dall'entusiasmo negli studi di una piccola schiera di ricercatori.

Sempre nella sez. I, un articolo di P. Diaconu, riguardante la glittica, descrive una gemma in cornaline dal bel colore marrone con riflessi rosa, scoperta nel 1966 a Romula-Resca, su cui sono raffigurati due pesci, opera di un artigiano locale, e la cui datazione può farsi risalire al periodo 150-250 d.C.

L'ultima parte delle I sez. si chiude con due articoli a carattere illustrativo e informativo di G. Buzdugan e C. Popescu riguardanti le medaglie giubilari e commemorative rumene, e alcune rare medaglie rumene.

Alle discussioni e note è dedicata la II sezione che si apre con un articolo di E. Isacescu sulle monete bronzee di Filippo II di Macedonia, scoperte in Oltenia; sono 9 monete provenienti da Preagba di Padure e tre monete trovate a Margaritesti. Particolare interessante dei due gruppi di monete è che una del primo gruppo è di un tipo mai trovato sinora nella Dacia: sul diritto vi è raffigurata la testa di Ercole, sul rovescio un cavaliere che salta verso destra; una del secondo gruppo è di tipo alquanto raro, portante sul diritto la testa di Apollo a sinistra. Prendendo spunto dalle monete scoperte, l'A., dopo aver brevemente illustrata la situazione economica delle popolazioni Geto-Daciche stanziata nella zona tra i Carpazi ed il Danubio, e i loro rapporti commerciali coi Greci e coi Romani, sottolinea l'importanza ed il valore assunto dalle scoperte di monete bronzee dell'epoca di Filippo II a nord del Danubio, che testimoniano l'uso di monete nei primitivi rapporti di scambi dei Geto-Daci.

Interessanti alcune note di B. Mitrea sul tesoro di 10 stateri d'oro di Alessandro il Grande con l'indicazione dei dati tecnici ed illustrativi, nonché delle officine in cui furono coniate, e notevole rilievo hanno le note considerazioni di G. Buzdugan e C. Preda sulla scoperta a Curcani di 36 monete di Cizico, appartenenti alla bassa epoca ellenistica che costituiscono la prima attestazione sulla presenza delle monete di Cizico, di provenienza quindi balcanica, al nord del Danubio. Considerando il fatto, gli A.A. ritengono trattarsi di un tesoro accumulato altrove e giunto ai Geti di Valacchia attraverso le popolazioni traci e greco-macedoni.

Un'accurato studio di I. Winkler, « La tecnica monetaria presso i Geto-Daci », ci offre una classificazione in tre categorie delle monete di queste popolazioni: a) monete con tondello piatto; b) monete con tondello ricurvo; c) monete con diritto piatto e rovescio curvo. I motivi del passaggio dal tondello piatto a quello curvo sono ancora incerti.

Esaminando il tesoro di Jblea-Calimanesti, l'A. osserva che lo si può suddividere in due categorie: la prima con monete a superficie liscia; la seconda con monete: a) a superficie granulata, col dritto coniato in modo non chiaro e rovescio concavo, senza la corrispondente parte convessa al diritto; b) monete con diritto completamente piatto e con immagine appena accennata; c) monete con tondello granuloso e piatto; d) monete con immagine completamente alterata. La profonda differenza tra le due categorie, porta all'ipotesi che siano state prodotte con procedimenti diversi, e nello stesso tempo costituiscano due tipi diversi, con diverse zone di diffusione

tra loro molto distanti, nel nord la prima categoria, a sud-ovest, soprattutto nel Barnat, la seconda.

Nel quadro della seconda categoria, alcune monete risultano prodotte col procedimento di fusione ed è stato dimostrato che persino delle monete con tondello piatto sono state prodotte collo stesso procedimento.

Di grande rilievo è il fatto che, in alcune parti della Dacia, le monete siano state fuse anzichè coniate, ai fini dell'inserimento delle emissioni dei Geto-Daci nelle serie monetarie emesse dalle popolazioni del bacino del Danubio. Il procedimento di coniazione già da secoli era conosciuto dai maestri monetari Geto-Daci, e il suo uso rispecchia il consolidamento della forza politica che cerca di mantenere il valore delle monete emesse attraverso l'uso del procedimento e della tecnica di coniazione greco-romana.

« Contributi all'indagine metallografica di antiche monete di bronzo e di argento » è il successivo articolo di E. Stoicovici, corredato da ampia documentazione esplicativa fotografica, in cui l'A., dall'esame di un considerevole numero di monete (90 pezzi) deriva la certezza della conoscenza nell'antichità dei procedimenti tecnici di fusione e di coniazione delle monete. L'esame metallografico, poi, presenta le caratteristiche dei due procedimenti, quello di fusione con struttura a granulazione dendritica ed eutettica; quello di coniazione, a struttura stratificata, sfaldata e laminata. L'indagine metallografica è di grande importanza anche per l'esame delle impurità presenti nelle monete, perchè si traggono preziose indicazioni sia sulla tecnica della fusione, sia sui fenomeni chimici di decomposizione successiva all'emissione delle monete.

Dopo un articolo di M. Chitescu su due lotti di monete, l'uno di 21 monete repubblicane del II-I sec. a.C. (la più recente è del 71 a.C.), l'altro di 64 dracme, di cui 5 sono imitazioni, emesse dalla città di Apollonia e riferentesi ad un periodo che va dal 229 alla metà del I sec. a.C., monete appartenenti alla collezione del Liceo di Beius, un altro di S. Zoltan illustra il tesoro di 61 monete repubblicane romane scoperto nel 1963 nella città di Sf. Gheorghe, dandone la cronologia (172-8 a.C.) e la riproduzione fotografica.

Cronologia e riproduzione fotografica viene offerta anche da un articolo di B. Mitrea su un tesoro di 57 monete romane repubblicane scoperto nel 1958 a Mihai Bravu, appartenenti ad un periodo che corre dal 167 al 73 a.C. Pure di B. Mitrea sono le note su un tesoro inedito di monete romane repubblicane scoperto nel 1912-13 a Tirnava in Muntenia. Di un tesoro di 102 monete imperiali romane di cui una andata perduta, scoperto a Simionesti, in Moldavia, M. Chitescu e M. Ursache presentano la descrizione e la cronologia. Le monete sono state ritrovate in un vaso e la loro datazione va dal 69 al 178 d.C.

La scoperta di monete antiche romane, imperiali greche e bizantine nei pressi di Celei, suggerisce a B. Mitrea alcune annotazioni.

Innanzitutto la presenza in Dacia di monete greche della prima metà del III sec. d.C., di provenienza dalle città della Mesia inferiore e dell'Asia superiore, sta a dimostrare l'esistenza di stretti rapporti economici tra la Dacia e l'Asia Minore. L'A. segnala poi due pezzi suberati di Giulia Domna e di Alessandro Severo, oltre a tre altre di bronzo del IV sec., di cui l'ultima di Teodosio I. Una moneta di bronzo di Giustino II e due « folles » di Romano III (1028-1034) e Michele IV (1034-1041 dell'epoca bizantina rappresentano per l'A. la testimonianza della continuità di una certa vita, nell'Alto Medioevo, nei pressi dei vecchi centri romano-bizantini, e la spiegazione del loro sviluppo, constatato archeologicamente, durante il XIV secolo.

A carattere prevalentemente storico è un articolo di Gh. P. Bordea che, dall'esame di un gran numero di monete, appartenenti al Museo archeologico della Dobrugia, a Costanza, trae utili notizie sulla vita economica dell'epoca. Così un bronzo di Histra del III-II sec. a.C., scoperto a Ciucurova, ne indica la circolazione tra le popolazioni autoctone; lo stesso dicasi per due monete, di grande interesse, di Galba e Tito, l'una scoperta ad Oltina, l'altra ad Adamclissi. L'A. avanza l'ipotesi che il piccolo tesoro sia collegato alle conseguenze della politica di Giuliano l'Apostata, risentite a Tomis. Interessanti sono anche alcune monete bizantine: da una moneta emessa da Foca (602-610) e da altre dello stesso Imperatore e del suo successore Eraclio, ancora inedite, viene avanzata l'ipotesi che la città di Tomis fu sottoposta alla dominazione bizantina fino all'epoca di detti imperatori.

Sempre di Gh. P. Bordea sono alcune note su 10 monete bizantine, di cui quelle di Foca (602-610), Costanzo II (641-668) e Romano Lecapeno (919-944) assumono particolare interesse per la storia della Dobrugia nel periodo VII-X secolo.

Due monete ungheresi della prima metà del sec. XII, scoperto a Bogosesti, suggeriscono, in alcune note di B. Mitrea, l'ipotesi, in mancanza di altre valide spiegazioni, che debbano essere ricollegate alle guerre dei Bizantini contro il regno di Ungheria, soprattutto durante il periodo di Manuele Commeno.

Dopo un articolo di O. Luchian, a carattere illustrativo e corredato da riproduzioni fotografiche, su un tesoro di monete di Moldavia scoperto ad Oradea, nella provincia di Bihor, un interesse prevalentemente storico hanno le annotazioni di C. Secanu su un tesoro, scoperto a Tirgoviste, di 244 talleri e 32 mezzi talleri del periodo 1536-1595 di origini differenti: dai Paesi Bassi, dalla Germania, Ungheria, Polonia, Italia, Francia e Spagna. Dalla data di loro emissione, l'A. ricollega la formazione del tesoro al tempo della battaglia di Calugareni.

Conclude la seconda sezione dell'opera un articolo di E. Isacescu su un tesoro di 18 monete francesi di Luigi XI (1461-1483), Francesco I (1515-1547), e di una moneta inglese di Enrico VIII (1509-1547),

scoperto ad Adunati-Copaceni, provincia d' Ilfov. Lo studio del tesoro permette all'A. di spiegare la presenza di monete francesi ed inglesi nel luogo di scoperta, ricollegandole alla storia della Valacchia alla fine del sec. XVI, quando numerosi viaggiatori francesi attraversavano quella regione diretti sia verso Costantinopoli, sia verso la Polonia, oppure rientrando da Costantinopoli. La scoperta del tesoro è di grande importanza perchè permette di stabilire la qualità della circolazione monetaria in Valacchia durante il secolo XVI.

Di particolare interesse informativo per lo studioso di numismatica è la terza sezione dedicata alle scoperte numismatiche.

Dopo brevi note di C. Preda su due dracme Istriane e su una imitazione del tetradramma di Filippo II il Macedone, facenti parte del tesoro di Scarisoara, Gh. Radulescu e M. Ionescu comunicano la scoperta nel 1965 ad ovest della città di Giorgiu, presso il Danubio, di un vaso in terracotta contenente 18 tetradrammi d'argento, di cui una parte portanti i nomi di Alessandro, Filippo e Lisimaco, preannunciando in merito uno studio in corso di preparazione.

Cinque tesori di monete antiche, scoperti in Moldavia e facenti parte della collezione del Museo di Storia della città di Gh. Gheorghiu-Dej, vengono presentati da C. Buzdugan. Si tratta di 4 dracme di Histra, di 80 dracme di Dyrhachium, di sei monete repubblicane e di 43 monete turche d'argento del XVIII secolo.

H. Chitescu fa il punto su due scavi, l'uno a Cabristi che ha messo in luce un tesoro di 30 monete — dracme Istriane — di cui solo 15 pezzi si sono potuti recuperare; l'altro a Luica, col recupero di soli dieci esemplari, imitazioni dei tetradrammi di Thasos.

Un tesoro di monete romane repubblicane, scoperto nel 1957 a Sopotu, viene illustrato da C. Preda e Gh. Popilian: sono 32 le monete recuperate, fra cui tre imitazioni, del periodo 150-55 a.C.; C. Citescu presenta due tesori incompleti scoperti a Suhaia, di cui l'uno di monete repubblicane (10 pezzi conservati) e l'altro di 15 pezzi di monete varie: dracme di Dyrhachium, tetradrammi di Thasos, monete repubblicane.

S. Zoltan, in un articolo, informa delle nuove scoperte monetarie in Transilvania, tra cui un tesoro di 4 monete in bronzo del Basso Impero (Sec. IV d.C.) scoperto a Medisoru Mare, e uno, a Peteni, di 39 monete repubblicane del periodo 172-68 a.C., unitamente a gioielli daci.

Dopo alcune informazioni sulle scoperte in Moldavia di monete imperiali rimane (di Vespasiano, Commodo, Vitellio, Crispina, ecc.); di V. Mihailescu-Birliba, a conclusione di questa sezione S. Zoltan presenta un tesoro di 527 monete d'argento del Medio Evo, scoperto a Dedrad, in Transilvania. Sono monete emesse da Matteo II, re di Ungheria (1608-1619), dal suo successore Ferdinando II (1619-1637), da Gabriele Bethlen, principe di Transilvania (1613-1629), da Sigi-

smondo III, re di Polonia (1587-1632), e da Gustavo Adolfo, re di Svezia (1611-1632).

La sez. IV, a cura di B. Mitrea, è dedicata alla bibliografia numismatica romena dal 1960 al 1967. L'A., in una breve introduzione, spiega lo scopo che si prefigge: innanzi tutto favorire i ricercatori romeni presentando un aggiornamento degli studi di ricerca condotti in questi ultimi anni, e al tempo stesso offrire ai ricercatori stranieri interessati al settore della numismatica e a quanti sono cultori di questa disciplina un utile mezzo per le loro consultazioni. Quindi espone i criteri seguiti nell'ordinare le varie pubblicazioni in argomento.

La materia trattata è raggruppata in sei parti, precedute da un indice delle abbreviazioni. La prima parte è dedicata alle opere a carattere bibliografico e generale della materia; nella seconda sono comprese le pubblicazioni riguardanti la numismatica antica; nella terza, quelle relative alla numismatica ed alla sigillografia bizantine; nella quarta, alla numismatica feudale e moderna; nella quinta, alla sigillografia feudale; nella sesta, alla medaglistica. La seconda, la terza e la quarta parte sono suddivise in sezioni. Si tratta di un ottimo lavoro, veramente utile agli studiosi.

Nell'opera esaminata, ogni argomento è trattato con notevole impegno e con un certo rigore scientifico, sul piano critico e su quello tecnico, e lo scopo di queste brevissime note sarebbe del tutto raggiunto se riuscissero solo a rappresentare agli studiosi di numismatica l'intensità dello studio, la profondità dell'indagine e la validità del contributo nel campo della numismatica loro offerto dai Colleghi romeni, ciascuno per il suo campo di indagine.

L'accenno, più o meno breve, o la semplice e fugace indicazione dell'argomento trattato in ciascun articolo, non può costituire il metro per stabilire il maggiore o minore interesse, la maggiore o minore rilevanza e validità del contenuto, ma è del tutto dipeso dalla necessità di concisione cui si è stati costretti.

L'opera è pienamente valida in tutto il suo contenuto multiforme, e trova degna cornice in una buona impostazione tipografica e nell'eleganza della edizione.

L'unico difetto è dato dalla riproduzione fotografica, a volte confusa e poco chiara, delle monete, difetto senza dubbio superabile con l'adozione delle nuove tecniche.

E' da rilevare, nel capitolo delle recensioni, un notevole interesse per la R.I.N. seriamente considerata ed apprezzata dagli studiosi romeni. In complesso questo volume merita di entrare a far parte della biblioteca dell'appassionato di numismatica.

R. RIVA

TROXELL HYL A.: *The Norman Davis Collection* - Am. Num. Soc.
New York, 1969.

L'American Numismatic Society si propone, con questo volume, di iniziare una serie di pubblicazioni aventi il lodevole scopo di illustrare materiale numismatico importante ma non facilmente accessibile od anche sconosciuto; dal sottotitolo (*Greek Coins in North American Collection*) sembrerebbe trattarsi solo di monete greche.

La collezione greca di Norman Davis apre infatti la serie: è una buona raccolta, abbastanza completa per quel che è possibile ottenere con 345 esemplari; tuttavia la parte arcaica non è troppo rappresentata mentre lo sono molto di più le serie dei re Seleucidi e dei re di Battriana. Non mancano monete abbastanza rare o rarissime e lo stato di conservazione è, generalmente, ottimo.

In conformità alla *Sylloge Nummorum Graecorum*, tutte le monete sono illustrate ed il catalogo si limita ai dati essenziali: succinta descrizione della moneta, più particolareggiata solo quando è indispensabile, asse del R/, peso nominale (in parecchi casi discutibile). Quando esistono recenti pubblicazioni relative a una zecca o a una serie di monete, esse vengono citate (con qualche omissione) e ne vengono tratti dati cronologici, notizie e considerazioni varie. Per alcune monete è riportata la provenienza da vendite o collezioni famose.

E' augurabile che l'iniziativa abbia successo e venga imitata in Europa ed in Italia (!).

R. RAGO

OSCAR ULRICH BANSA: *Les premières émissions du tremis aureus (393-395)* in *Bulletin du Cercle d'Études Numismatique de Bruxelles*, 1968.

In questo breve ma interessantissimo saggio, l'A. afferma e dimostra che il tremisse, la piccola moneta d'oro destinata ad una così grande fortuna in tutto l'Occidente — ed in particolare in Italia — fino all'avvento della riforma carolingia, non è stato introdotto, come comunemente si crede sulle recise affermazioni del Pearce condivise dal Le Gentilhomme, da Teodosio I, ma da Magno Massimo, in un periodo di pieno disaccordo con il potere legittimo.

Riepilogando sinteticamente gli eventi intercorsi tra la primavera del 383 e l'estate del 388 l'A. ricorda come i rapporti tra Magno Massimo e Teodosio siano passati, in questo breve spazio di tempo, attraverso tre fasi successive: aperta ostilità fino all'inizio del 384;

tregua e pseudo-alleanza fino alla fine del 386; nuova ostilità fino al 27 agosto del 388, data della sconfitta e morte di Massimo presso Aquileia. Ai primi mesi del 383 sono da datarsi i solidi emessi da Magno Massimo, usurpatore contro Graziano, a Treviri ed a Londinium Augusta con la leggenda del R/ Restitvto Reipublicae. Alla stessa epoca è da datarsi la prima emissione di tremissi effettuata da Magno Massimo a Treviri con leggenda del R/ Victoria Avgvstorum. Nessun dubbio è possibile perchè « l'identité du style des portraits du droit du solidus et du tremis confirme la simultanéité de la frappe ». Si tratta di una emissione in quantitativo molto ridotto, forse di soli « saggi »; infatti « la rareté actuelle de la pièce divisionnaire est bien plus marquée que celle des sous d'or contemporains ».

Da questa prima emissione a carattere sperimentale ha dunque inizio la lunga vita e la lunga fortuna del tremisse; l'A. ne segue gli sviluppi delle prime successive manifestazioni, opportunamente datandole sull'identità stilistica con le emissioni degli aurei. Interessante rilevare che, dopo la rotta di Aquileia del 388, l'emissione del tremisse si interrompe per qualche tempo; ma presto riprende in Occidente e si estende anche in Oriente a riprova del favore che la nuova moneta aveva oramai incontrato come quella che semplificava le transazioni, facilitando il cambio tanto con l'unità dell'argento quanto con le monete di bronzo.

In questo importante articolo la grande cultura storica e numismatica dell'A. ha modo di manifestarsi e di riflettere pienamente. Ci sia concesso di felicitarcene con quello che è il nostro stimato ed amato Maestro.

E. BERNAREGGI

CONGRESSI

IL II CONGRESSO DEL CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI NUMISMATICI DI NAPOLI.

Sul tema « La monetazione arcaica di Himera fino al 472 a.C. » il Centro Internazionale di Studi Numismatici ha organizzato a Napoli, nella sede di Villa Livia, dal 15 al 19 Aprile scorso, il suo secondo Convegno.

Hanno partecipato alla manifestazione, che è stata egregiamente organizzata dalla Prof. Breglia e dai membri del Comitato Direttivo del Centro, poco meno di cento studiosi, italiani e stranieri, con una larga rappresentanza di soprintendenti e ispettori alle Antichità, di docenti universitari, di direttori di musei e centri numismatici, di studiosi di chiara fama internazionale.

Nel corso delle riunioni di lavoro, sono state presentate e discusse le seguenti principali relazioni :

- da Kraay, dell'Ashmolean Museum di Oxford, su « La coniazione arcaica di Himera sino al 483 a.C. » ;
- da Jenkins, del British Museum, su « Himera : le monete di tipo akragantino » ;
- da Breglia, dell' Università di Roma, su « Problemi aperti dalla tipologia monetaria di Himera » ;
- da Vallet, dell' Università di Parigi, su « La rappresentazione del gallo nella ceramica » ;
- da Parise, dell' Università di Roma, su « Note metrologiche sulla moneta di Himera » ;

- da Naster, dell' Università di Lovanio, su « La tecnica delle monete arcaiche di Himera »;
- da E. Boehringer, dell' Istituto Archeologico Germanico, su « La circolazione delle monete di Himera »;
- da Tusa Cutroni, della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, su « Rinvenimenti monetali ad Himera e nel suo territorio »;
- da Adriani, dell' Università di Napoli, su « Himera e i risultati dei nuovi scavi »;
- da Manni, dell' Università di Palermo, su « Himera nella leggenda e nella storia ».

Presiedeva la Prof. Breglia, direttrice del Centro, coadiuvata dalla Dr. Paolini Pozzi e da un gruppo di collaboratori.

Com'era facilmente prevedibile, considerata la almeno apparente limitatezza del tema di questo secondo Convegno, le relazioni e le discussioni che ne sono seguite hanno di molto allargato i confini del tema proposto, invadendo tutto il ricco connesso storico che accompagna la monetazione arcaica imerese, presentando altre interessanti affinità o parentele con quella monetazione e con la sua tipologia, affrontando appassionanti problemi di cronologia storica: per cui il Convegno ha efficacemente riaffermato e consolidato gli scopi per cui è sorto e opera il Centro Internazionale di Studi Numismatici. Ciò è tanto più importante se si tiene conto che le manifestazioni, in Italia e all'estero, intese a valorizzare e a diffondere gli studi numismatici, nonchè a creare occasioni di incontro tra i cultori di questi studi per facilitare lo scambio delle rispettive esperienze, sono state sin qui e continuano a rimanere eccezionalmente rare. Viene veramente da chiedersi come sia possibile che tante benemerite istituzioni numismatiche, sparse un po' ovunque e universalmente note per la importanza della loro organizzazione e per i mezzi a disposizione, non diano mai, o quasi mai, vita a manifestazioni, quali simposi, congressi, esposizioni o altre occasioni valide di incontri, limitandosi alle loro riunioni interne di lavoro e alle loro assemblee annuali. Una eccezione a questo rilievo può essere invocata dalla Commission Internationale de Numismatique: ma si deve ricordare che il suo congresso periodico, che è la massima manifestazione al più alto livello in campo numismatico internazionale, avviene ogni sei anni (l'ultimo ha avuto luogo a Copenhagen nel 1967, e il prossimo è previsto a New York nel 1973).

Va quindi lodato, anche qui, lo sforzo che affrontano il Centro e i suoi dirigenti e sostenitori per dar vita a un più vivace dialogo fra i cultori di numismatica, in ogni settore e ad ogni livello. Ciò che oggi ancora manca è la diffusione, se non proprio la volgarizzazione, di questo dialogo al di fuori della cerchia ancora oltremodo ristretta degli iniziati. Manca inoltre la confluenza del pensiero e delle atti-

vità di tutti i settori operanti: docenti e allievi, soprintendenze e musei, studiosi, collezionisti, amatori in genere di scienze numismatiche, non si conoscono e non si praticano e, pur ammettendo e criticando questo negativo stato di cose, non prendono iniziative per stabilire contatti e avviare le rispettive possibilità verso una formula collaborativa che ne valorizzerebbe altamente i meriti, con vantaggio generale.

In margine al Convegno, sono state organizzate dal Centro e dal Museo Civico Filangeri una visita al Museo Correale di Sorrento e un'altra agli scavi di Ercolano.

Gli atti del Convegno saranno pubblicati e diffusi a cura del Centro. Tutto il materiale documentario relativo al tema del Convegno resta in dotazione al Centro, a disposizione degli interessati, secondo il programma saggiamente costruttivo previsto dalle sue norme statutarie.

A. MORETTI

IL I SIMPOSIO NUMISMATICO SLOVENO A PTUJ.

Dal 22 al 24 settembre 1969 si è tenuto a Ptuj, la romana *Poetovium*, in Jugoslavia, il primo Simposio Numismatico Sloveno. Il Congresso, organizzato dalla Società Archeologica Slovena in occasione del 1900° anniversario della fondazione della città di Ptuj, ha avuto per tema: « Gli avvenimenti storici nel bacino del Danubio e dei Balcani alla luce delle emissioni monetali e dei ritrovamenti del III e IV secolo ».

I lavori del Convegno, al quale hanno partecipato studiosi jugoslavi e stranieri, si sono articolati in dieci relazioni principali affidate rispettivamente a E. Pegan (Lubiana), R.A.G. Carson (Londra), V. Kondić (Belgrado), G. Gorini (Padova), D. Rendić (Zagabria), H. Jungwirth (Vienna), J. Lallemant (Bruxelles), A. Jeločnik (Lubiana), H. Kütman (Monaco di Baviera), M. Vasić (Belgrado).

E. Pegan ha lumeggiato brevemente la storia della probabile zecca di *Poetovium*, cui si possono attribuire alcuni rari aurei di Vespasiano (RIC. 270), rinvenuti nella zona insieme ad alcuni denari ora andati dispersi. Successivamente R.A.G. Carson ha passato in rassegna, con competenza ed acume, le emissioni di Siscia, mettendole in relazione alle vicende storiche ed economiche del tardo terzo secolo. Inoltre riprendendo gli studi dell'Afoeldi, ha suddiviso le emissioni in gruppi in base ai segni di zecca e ai marchi di officina. La relazione di V. Kondić, ha invece parlato diffusamente della zecca di

Viminacium, soprattutto in relazione ai ritrovamenti monetali recenti. G. Gorini ha illustrato un ripostiglio del III secolo di provenienza istriana, ora al Museo Bottacin di Padova. D. Rendić-Miočević ha passato in rassegna le emissioni riferentesi all' Illirico, cioè con le leggende: EXERCITVS DALMATICVM, EXERCITVS INLYRICVS (Traiano Decio, RIC. 102), GENIVS EXERC. ILLYRICIANI (T. Decio, RIC. 16, 18, 103, 105), GEN. ILLYRICI (T. Decio, RIC. 15). Attestanti una presenza dell' idea dell' Illirico anche quando non esisteva una provincia con questo nome. H. Jungwirth, nel riferire sugli scavi di Erla, a 10 km. da *Lauriacum*, ha messo in particolare luce i ritrovamenti monetali tra i quali acquista un significativo interesse un tesoretto di età traiana. A. Jeločnik, ha cercato di tracciare un quadro cronologico delle emissioni della prima tetrarchia nella zecca di Siscia, aggiornando in parte la cronologia prospettata dal Sutherland (RIC. VI). Di particolare impegno è stata poi la relazione di M. Vasić che ha illustrato i ritrovamenti monetali del periodo 249-254 al Museo Nazionale di Belgrado: da segnalare un ripostiglio di Sikilin che termina nel 247 e due contemporanei, di Dobri Do (1260 pezzi) e di Niška Kameniča (2200 esemplari) che si datano al 254. Ha completato il quadro delle relazioni la lettura dei contributi di J. Lallemand su « Le prime emissioni monetali del regno congiunto di Valeriano e Gallieno » e di H. Kütmann su di un tentativo di datazione degli « Assi di Augusto con la Vittoria », impossibilitati ad intervenire al convegno.

Hanno poi animato la discussione altri interventi, tra i quali segnaliamo quello di Z. Subić, sulla storia di Ptuj, di A. Keramidčiev sui ritrovamenti monetali nella Macedonia jugoslava e del prof. Gerassimov di Sofia sui ritrovamenti in Bulgaria.

Calda e signorile l'ospitalità, perfetta l'organizzazione che ha potuto contare sull'operosità di E. Pegan, lo spirito vivace del dr. Petru e la gentilezza delle giovani signore che hanno fatto da guida ai congressisti nella visita alle varie località archeologiche della Slovenia. Infine i lavori scientifici del Congresso sono stati degnamente integrati da una mostra archeologica a Ptuj e da una interessante esposizione numismatica al Museo Nazionale di Lubiana, allestita con competenza ed eleganza da E. Pegan e A. Jeločnik, sotto il patrocinio del Direttore del Museo prof. Kastelić. Un'altra nota, poi, che farà certamente piacere: gli Atti del Simposio, saranno pubblicati e si spera che questo Convegno possa in futuro essere ripetuto, per gli indubbi vantaggi scientifici ed umani che scaturiscono dal contatto tra studiosi di diverse nazioni impegnati in una stessa ricerca.

G. GORINI

LAUREA HONORIS CAUSA

Il 28 novembre 1969 l'Università di Basilea ha conferito al cav. Athos Moretti di Bellinzona la laurea honoris causa in lettere e filosofia - sezione scienze storiche.

Al dott. Moretti, attivo collaboratore e membro del Comitato Consultivo della nostra Rivista, le felicitazioni più vive e più cordiali della Direzione e della Redazione.

INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO DI NUMISMATICA

Presso l'Università di Padova — facoltà di Lettere e Filosofia — sono state discusse, relatore il Prof. E. Bernareggi, le seguenti tesi di laurea in Numismatica:

ARICÒ MARIA GRAZIA: Rilievi estetici e tipologici sulla monetazione di Faustina Madre (103/110).

BERNARDI CLIZIA: Specie monetiformi non monetali; tessere e niketeria (110 e lode).

- BIANCO ENRICO: La monetazione di Vespasiano (110 e lode).
- CANESTRARI ANNALISA: I Contorniatì (110 e lode).
- CESTONARO GIUSEPPINA: La monetazione di Julia Domna (110/110).
- FLORIAN GIOVANNI: La tipologia dei Rovesci delle monete di Nerone (103/110).
- FRANCHINI MARIELLA: La monetazione di Salonina (101/110).
- SECHET GRAZIELLA: Studio tipologico della monetazione di Sabina (108/110).
- SILVESTRI ALBERTA: Sulle monete con l'effigie di Antinoo (100/110).

Agli esami della sessione estiva ed autunnale del primo corso ufficiale di numismatica tenuto dal Prof. Bernareggi presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università statale di Milano, nell'anno accademico 1968/69 si sono presentati 393 studenti: 339 sono stati approvati (18 con lode).

NECROLOGI

Barone CARLO DE GHISLANZONI

Si è spento a Milano il 20 ottobre 1969 il Barone Carlo De Ghislanzoni, membro della Società Numismatica Italiana da 27 anni.

Era nato a Milano nel 1901. Numismatico colto ed appassionato, si era formato una solida competenza, specialmente nelle monete di zecche italiane, alla scuola del Dotti.

Sempre presente alle riunioni della Società e alla pubbliche aste, era tenuto in grande stima da tutti i colleghi, che trovavano in lui un cortese signore di vecchio stampo, prodigo di consigli e di autorevoli pareri, anche nella risoluzione dei più difficili problemi numismatici.

La Rivista Italiana di Numismatica lo ricorda con vivo rimpianto.

V. D'INCERTI

MONETE, INEDITE UNICHE O RARISSIME
APPARSE IN ASTE PUBBLICHE
D U R A N T E I L 1 9 6 9

Anzichè elencare come di consueto tutte le aste pubbliche venute a nostra conoscenza durante il 1969, abbiamo pensato quest'anno di segnalare solo monete che per la loro rarità riteniamo particolarmente interessanti e meritevoli di essere citate e che figurano nei cataloghi di aste pubbliche che ci sono pervenuti.



117

E. BOURGEY e E. PAGE - *Parigi*. Il 23 giugno 1969 è stato venduto al n. 117 un « Louis aux palmes » di *Luigi XVI*, descritto come « moneta di una estrema rarità e probabilmente *unica* ». E' pure indicata nella descrizione una nota di V.G., la quale dice: « Prova *inedita* con la data sopra la corona, e la leggenda in piccoli caratteri ». Questa moneta ha raggiunto una quotazione di 33.000 fr. fr.



318

FINARTE - *Milano*. In un'asta effettuata il 3-4 giugno 1969 figura fra le monete di Genova al n. 318 un genovino attribuito a *Teodoro II Marchese di Monferrato* (1409-1413) come « moneta di grandissima rarità e mai apparsa in asta pubblica ».

Nella stessa asta figura al n. 322 una moneta da 1½ scudo largo di Genova con la Vergine, descritta dalla Finarte come « *unico* esemplare noto con la data del 1650 ». Questo esemplare ha raggiunto in asta la cifra di 2.950.000 lire.

GLENDINING & Co. - *Londra*. In una piccola asta del 19 marzo 1969 figura al n. 316 come « esemplare *unico* » un « *Pattern Crown* » di *Giorgio III* del 1818 coniato in metallo bianco (Incisore Pistrucci). Questa moneta ha raggiunto il prezzo di 200 sterline.



189

In un'asta successiva avvenuta il 17-18 giugno 1969 fu venduta una collezione importante di denari imperiali romani. Al n. 189 è descritto un denario di *Claudio I* (41-54 d.C.) con la testa dell'imperatore a d.; al R/ leggenda entro corona.

Questo esemplare è descritto come « probabilmente *inedito* coniato in argento ».



217

Nella stessa asta figurano altre monete descritte come « probabilmente *inedite* », fra le quali, al n. 217 un denario di *Nerone* con la testa dell'imperatore a s.; R/ la Salute seduta a s.; al n. 250

un denario di *Galba* con la testa dell'Imperatore volta a d., al R/ la Virtù in piedi a s.; al n. 252 un altro denario di *Galba* con testa elmata della Virtù a d., al R/ la leggenda —GALBA—IMPER.— e l'Imperatore a cavallo a s.; al n. 328 un denario di *Vespasiano* con aquila sopra un cippo e COS V; al n. 329 un denario di *Tito* con la Sicurezza seduta a s.; al n. 335 un altro denario di *Tito* con la testa dell'Imperatore a s., al R/ Venere stante a d. appoggiata ad una colonna; al 407 un denario di *Domiziano* con Minerva a d.; al n. 556 un denario di *Antonino Pio* con la testa dell'Imperatore a s., al R/ la Felicità stante a s.

Presso la stessa Ditta Glendining & Co. di Londra, ebbe luogo il 20 e 21 novembre 1969 un'altra importante asta di monete imperiali romane e bizantine. Il catalogo descrive particolarmente una notevole serie di denari e antoniniani imperiali, fra i quali figurano parecchi esemplari indicati nel catalogo come « probabilmente *inediti o unici* ».



77

Al n. 77 è descritto un denario di *Traiano* con ritratto dell'Imperatore volto a s., al R/ il Genio stante a s.; al n. 99 un denario di *Antonino Pio* pure con testa dell'imperatore volta a s., al R/ Genio stante a s.; al n. 107 un denario di *Marco Aurelio* sempre con testa volta a s., al R/ Minerva stante a d.; al n. 243 è descritto un antoniniano di *Filippo II* con busto radiato dell'Imperatore a s., al R/ la Felicità stante.



296

Al n. 296 figura un antoniniano di *Vittorino* con busto radiato, corazzato dell'Imperatore a s., con lancia e scudo, al R/ la Pietà.



333

Al n. 333 è descritto come secondo esemplare conosciuto un antoniniano con i busti uniti di *Carausio, Diocleziano e Massimiano Ercole*, al R/ la Moneta stante. Questa moneta è stata venduta a 260 sterline.



338

Al n. 338 un antoniniano di *Alletto* particolarmente interessante per il busto dell' Imperatore elmato, radiato, corazzato e armato di scudo e lancia, al R/ la Provvidenza stante.



435

Al n. 435 una miliaresia di *Eudocia* (moglie di Arcadio) con busto drappeggiato e diadematato a d., al R/ monogramma P - X entro corona. Questa moneta ha raggiunto il prezzo di 1900. In questa asta furono vendute molte altre monete già conosciute ma di notevole rarità, citiamo ad esempio:

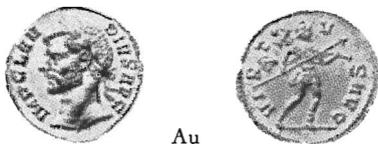
n.	10	denario	di <i>Labieno</i>	venduto a 1550 sterline
»	18	»	» <i>Caio Antonio</i>	» » 750 »
»	65	»	» <i>Domitilla</i>	» » 1650 »
»	81	»	» <i>Plotina</i>	» » 510 »
»	82	»	» <i>Marciana</i>	» » 900 »

n. 83	denario	di <i>Matidia</i>	venduto a	750	sterline
» 140	»	» <i>Manlia Scantilla</i>	»	»	360 »
» 141	»	» <i>Didia Clara</i>	»	»	220 »
» 143	»	» <i>Pescennio Niger</i>	»	»	460 »
» 235	antoniniano	» <i>Tranquillina</i>	»	»	1000 »
» 260	»	» <i>Cornelia Supera</i>	»	»	920 »
» 461	solido	» <i>Avito</i>	»	»	1200 »



443

ADOLPH HESS - A.G. - *Lucerna*. Nell'asta del 24-25 aprile 1969 di monete romane, fu venduto al n. 443 del catalogo un antoniniano inedito di *Otacilla Severa* con busto volto a d., al R/ l'Imperatore Filippo a cavallo a s.



Au

499

Al n. 499 fu venduto come *inedito e unico*, un aureo di *Claudio II il Gotico* con testa dell'Imperatore a s., al R/ Marte in corsa a d. con lancia e trofeo. Questa importante moneta ha raggiunto la cifra di ben 80.000 fr.sv.



513

Al n. 513 è descritto come « *inedito e unico* » un antoniniano di *Bonosus* con busto dell'Imperatore a d., al R/ soldato stante. Questa moneta fu venduta a 8500 fr.sv.

Presso la stessa Ditta Adolph Hess - A.G. di Lucerna fu venduto il 17-18-19 giugno 1969 una notevole serie di monete del Sacro Romano Impero. Sono da notarsi nel catalogo alcune monete *inedite* fra le quali:



115 A'



Al n. 115 è descritta una moneta da 10 ducati (1612-1619) di *Matthias II* coniata a Vienna. Questa moneta fu venduta a 16.000 fr. sv.



246 A'



Al n. 246 è descritta una moneta da 10 ducati, 1672 di *Leopoldo I* coniata a Graz. Questa moneta fu venduta a 7600 fr. sv.



263 A'



263 A'

Al n. 263 figura una moneta da 3 ducati 1655 di *Leopoldo I* conosciuta a Breslau. Questa moneta fu venduta a 4900 fr. sv.



362 A'



Al n. 362 è descritta una moneta da 10 ducati di *Carlo VI* (1711-1740) conosciuta a Kremnitz.



389 A'



Al n. 389 è descritta una moneta da 5 ducati 1727 sempre per *Carlo VI*, conosciuta a Siebenbürgen.



498 A'

Al n. 498 è descritta una moneta da 6 ducati 1761 di *Maria Teresa*, coniata a Karlsburg. Questa moneta è *inedita* come multiplo da 6 ducati su modulo da 10 ducati.



194

KUNST UND MÜNZEN - A.G. - *Lugano*. Il 29-30-31 maggio 1969 fu venduto all'asta pubblica una collezione di monete varie fra le quali al n. 194 del catalogo, è descritto un medaglione di bronzo *inedito* di *Faustina Madre*, con busto velato a d., al R/ CONSECRATIO. Figurazione allegorica di Faustina in volo seduta su aquila.



MÜNZEN UND MEDAILLEN - A.G. - *Basilca*. In un'asta che ebbe luogo il 9-10 maggio 1969 fu posta in vendita una collezione ricca di monete piemontesi. Nel catalogo è descritto fra le monete di Frinco al n. 108 un sesino tipo Strasburgo.



Nello stesso catalogo figura al n. 143 come moneta « *unica e inedita* » un mezzo tallero di *Paolo Ferrero Fieschi* (1629-1667) per Messerano, che ne rappresenta il busto a d., al R/ sole raggiante in zodiaco.

HANS M.F. SCHULMAN - *New York*. Una importante collezione ricca di monete rare romane e coloniali romane fu venduta in asta pubblica in due riprese. Nella prima asta effettuata dal 6 al 15 giugno 1969 furono vendute monete coloniali romane descritte molto accuratamente nel catalogo. Fra di esse figurano vari esemplari classificati come *inediti o unici* ma che in parte però non furono illustrati sulle tavole. Solo gli esemplari più importanti risultano illustrati, purtroppo non molto chiaramente: elenchiamo alcune monete che ci sono sembrate maggiormente interessanti.

N. 478. Medaglione in bronzo di *Antonino Pio* (138-161) coniato a *Pautalia* unitamente al proconsole Pompeius Vopiscus. Busto drappeggiato dell'Imperatore a d., R/ Ercole e l'Imperatore su carro trionfale trainato da leoni a d. accanto ad altri personaggi.

N. 1460. Medaglione in bronzo di *Valeriano* (253-260) coniato a *Mitilene*. Busto drappeggiato dell'Imperatore a d., R/ Esculapio stante fra Dionisio e Poseidone.

N. 1786. Medaglione in bronzo di *Settimio Severo* (193-211) coniato ad *Attaleia*. Busto drappeggiato dell'Imperatore a d., R/ Vittoria ad ali spiegate fra Caracalla e Geta.

N. 1798. Medaglione in bronzo di *Gordiano III* (238-244) coniato a *Germe*. Busto drappeggiato dell'Imperatore a d., R/ Ercole con clava coricato su di un leone al passo a d. sostiene con la mano d. un fanciullo seduto sul ginocchio d.

N. 2222. Antoniniano di *Caracalla* (196-217) coniato a *Tarso*. Busto radiato dell'Imperatore a d., R/ l'Imperatore stante incoronato da figura femminile.

Nella seconda asta al n. 4493 fu venduto un antoniniano attribuito all'Imperatore *Aureolo* (267) che rappresenta il busto radiato dell'Imperatore a d., R/ Ercole e Ninfa stanti sorreggono un albero.



478 I460

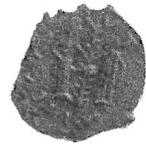
I786



I798



4493



2222



NELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

ADUNANZA 1 MARZO 1969 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Sono presenti tutti i suoi membri.

Il Consiglio rende omaggio alla memoria degli associati deceduti Baranowsky Michele, Nicodemi prof. Giorgio, Magli gen. Giovanni, Azzini ing. Azzo.

Vengono accolte le seguenti domande d'associazione ordinaria: Pascali rag. Vito, Generali Sergio, Marchesi Gino, Boffano dr. Giuseppe, Bettinelli Camillo, Campana dr. Alberto, Fallani dr. Giorgio, Riccio ten. col. Antonio, Murè dr. Luigi, Barcellini dr. Orazio, Bonoli dr. rag. Luciano, De Vito dr. Giovannino.

Prende atto dell'avvenuto passaggio dell'associato Crippa Carlo da sostenitore a vitalizio, nonchè del passaggio dell'associato Bettoni dr. Gerolamo da sostenitore a ordinario.

Prende atto delle dimissioni degli associati Pedrazzoli ing. Ugo e Angiolini dr. Siro.

Adotta, a sensi dell'art. 12 dello Statuto, il provvedimento della cancellazione nei confronti di num. 12 associati renitenti al pagamento di quote scadute.

Decide di conservare il prezzo di L. 5 mila per il fascicolo RIN 1968 e per quelli successivi.

Delibera di temporaneamente sospendere le manifestazioni presso la sede associativa costituite dalle esposizioni di monete in vendita.

Con riferimento a raccomandazione dell'associato dr. Pellegrino, stata fatta nell'ultima Assemblea, viene incaricato il Consigliere Petroff di prendere contatto con il detto al fine di patrocinare presso la Amministrazione Provinciale di Milano l'assegnazione di un contributo.

Viene approvata la proposta del Bibliotecario dr. Rago per lo acquisto del vol. I e II dell'opera di J. Mazard, Histoire mon. et numism. contemp.

ADUNANZA 15 APRILE 1969 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Presenti tutti i membri del Consiglio, meno il Presidente Cremaschi, giustificato. Viene surrogato in adunanza dal Vicepresidente Leuthold.

Il Consiglio accoglie la domanda di associazione ordinaria dello Studio Numismatico Baranowsky.

Adotta, a sensi dell'art. 12 dello Statuto, il provvedimento della cancellazione nei confronti di associato renitente al pagamento di quote scadute.

Stabilisce che l'Assemblea ordinaria annuale abbia luogo in prima convocazione per il 3 maggio p.v., ore 10, ed in seconda convocazione per il 4 maggio p.v., ore 10.

Petroff informa dei contatti avuti presso l'Amministrazione Provinciale di Milano per l'ottenimento di un contributo.

Leuthold esibisce al Consiglio, illustrandoli, gli schemi del Bilancio Consuntivo 1968 e del Bilancio preventivo 1969, approvati dai Sindaci, da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea convocanda come sopra.

Il Consiglio decide che la Società Numismatica Italiana ed il Circolo Numismatico Torinese si considerino reciprocamente associati dal 1956 al 1968, ma paghino le rispettive quote d'associazione a far tempo dal 1969 (quota annuale del Circolo suddetto di L. 5 mila).

ASSEMBLEA ORDINARIA 4 MAGGIO 1969

Sono presenti nella sede associativa in Milano, Via Orti 3, a seguito di inviti diramati ad ognuno degli associati, num. 28 di essi, tra cui 8 portatori di altrettante deleghe, quindi essendo rappresentati in Assemblea 36 associati, in essi compresi i membri del Consiglio Direttivo.

Per acclamazione è designato a presiedere l'Assemblea l'associato cav. rag. Athos Moretti.

L'Assemblea approva all'unanimità il verbale della sua precedente adunanza 7 aprile 1968.

Il Presidente della Società Cremaschi legge la relazione sull'attività associativa svolta nel 1968. In essa è fatto cenno al mancato incasso di troppe quote associative ed al relativo deficit, che avrebbe potuto avere gravi ripercussioni sull'andamento amministrativo della Società, rilevando che ciò non è accaduto in grazia del provvidenziale concorso di volontarie elargizioni di generosi associati, venute a colmare una ingiustificabile perdita secca.

« Malgrado tutto l'attività associativa nel 1968 (prosegue la relazione del Presidente) è forse stata anche più intensa che nei precedenti anni. Difatti la Società nel 1968 ha potuto distribuire agli associati, oltrechè il fascicolo annuale della Rivista (per il 1967), il volume, curato dal Direttore della Rivista Prof. Bernareggi, con l'Indice degli scritti di numismatica, sfragistica e glittica apparsi nella Rivista nell'ottantennio 1888-1967. Pure nel 1968 è stata gratuitamente distribuita agli associati la medaglia d'argento a celebrazione del 75° anno di fondazione della Società.

« Nel 1968 la Società ha cercato di raffittire i rapporti tra gli associati, promuovendo presso la sede associativa disciplinate mostre mercato di monete, nonchè visite a collezioni pubbliche ed a mostre numismatiche (al Museo Correr di Venezia, al Museo Bottacin di Padova, al Raduno Numismatico di Torino).

« Nelle possibilità di bilancio (conclude la relazione) si tratta per il futuro di mantenere il ritmo delle realizzazioni del 1968, pubblicando soprattutto la prevista seconda parte dell'indice, relativa agli scritti di medaglistica. Il che è nei programmi ».

La relazione del Presidente sull'attività associativa 1968 viene approvata all'unanimità.

Successivamente il Vicepresidente Leuthold illustra congruamente il Bilancio Consuntivo 1968 ed il Bilancio Preventivo 1969, che vengono approvati all'unanimità, su astensione, peraltro, a sensi di Statuto, dei membri del Consiglio presenti. Gli anzidetti documenti sono riportati qui in appresso:

BILANCIO CONSUNTIVO 1968

Entrate:

Quote associative annuali	L.	1.451.300
Quote associative vitalizie	»	375.000
Contributo dello Stato	»	143.950
Interessi bancari	»	3.410
Vendite pubblicazioni e med. commemorative	»	368.339
Contributi	»	305.000
Pubblicità R.I.N.	»	418.340
Sconto cassa fatture	»	23.560
		<hr/>
	L.	3.088.899
		<hr/> <hr/>

Uscite:

Stampa R.I.N. 1967 ed estratti	L.	1.320.360
Medaglie commemorative 75° S.N.I.	»	495.000
2 rate mutuo	»	214.797
Spese condominio	»	124.250
Acquisto libri numismatici e schedario	»	106.500
Postali, cancelleria, pulizia locali, varie	»	421.970
Assicurazione incendio	»	10.936
Imposta pubblicità	»	27.740
		<hr/>
	L.	2.721.553
Avanzo esercizio	»	367.346
		<hr/>
	L.	3.088.899
		<hr/> <hr/>

BILANCIO PREVENTIVO 1969

Entrate:

Quote associative 1969	L.	1.300.000
Previsione d' incasso quote arretrate	»	300.000
Contributo dello Stato	»	140.000
Vendita pubblicazioni e medaglie	»	450.000
Pubblicità R.I.N.	»	550.000
Sopravvenienze attive	»	200.000
		<hr/>
	L.	2.940.000
		<hr/> <hr/>

Uscite:

Costo « Indici » stampati nel 1968	L.	728.000
Costo R.I.N. 1968 ed estratti	»	1.300.000
Rate mutuo	»	220.000
Spese condominio e riscaldamento	»	130.000
Postali e spese generali	»	450.000
Assicurazione incendio	»	12.000
Acquisto libri e materiale di studio	»	100.000
		<hr/>
	L.	2.940.000
		<hr/> <hr/>

L'Assemblea, dopo interventi in argomento dei Consiglieri Leuthold, D' Incerti e Rago, ritiene che si debba procedere all'acquisto di un maggior numero di libri per la biblioteca, e che all'uopo si debbano destinare fondi adeguati.

Viene raccomandato al Consiglio Direttivo di caldeggiare presso la Direzione delle raccolte numismatiche milanesi l'allestimento di

mostre per serie o per periodi (ad es., della serie milanese di Maria Teresa), in modo che in occasione di esse la Società possa organizzare visite collettive degli associati. Viene parimenti raccomandato al Consiglio di organizzare esposizioni di serie monetali facenti parte di collezioni private.

In merito il Cav. Moretti riferisce che il Centro Internazionale di studi numismatici, di Napoli, che ha tenuto il suo secondo convegno dal 16 al 19 aprile c.a., sta dimostrando grande interesse nei riguardi del collezionismo privato. Pertanto ritiene opportuno che nascano rapporti di collaborazione tra tale Centro e la Società Numismatica Italiana. In tale raccomandazione concordano il Prof. Lino Rossi e l'ing. D'Incerti.

ADUNANZA 13 NOVEMBRE 1969 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Sono presenti tutti i suoi membri.

Essi manifestano il vivo cordoglio della Società per la morte dell'associato barone Carlo De Ghislanzoni.

Il Consiglio esprime al dr. Cesare Johnson la riconoscenza della Società Numismatica Italiana per la stesura del diligente Indice degli scritti apparsi in R.I.N., nell'ottantennio 1888-1967, riguardanti la medagliistica, indice che ha potuto essere stampato e distribuito in queste ultime settimane.

Il Consiglio accoglie le seguenti domande d'associazione ordinaria: Florio dr. Francesco, Blengetto Giuseppe, Malaguzzi dr. Franco.

Per motivi di economia decide che delle recensioni che d'ora in poi saranno inserite nei fascicoli annuali della Rivista si debbano stampare estratti in numero sufficiente, a giudizio del Direttore, per la distribuzione gratuita ai recensori, tuttavia senza oltrepassare il numero massimo di 120 estratti.

Il Consiglio esamina una circolare del dr. Sachero, Presidente del Circolo Numismatico Torinese, pervenuta anche alla nostra Società, relativa a ventilata creazione di una associazione dei circoli numismatici italiani, a vari scopi dichiarati, tra cui quello di attendere ad una pubblicazione periodica e quello di opporsi al diffondersi delle falsificazioni numismatiche.

Il Consiglio, con riferimento allo Statuto associativo, ed in modo particolare al suo art. 2, è concorde nell'avviso che la Società Numismatica Italiana, prima associazione numismatica sorta in Italia, stante la sua autonomia e data l'efficienza dei suoi mezzi d'azione,

soprattutto della sua Rivista, non possa aderire alla creazione di organizzazione avente finalità che sostanzialmente sono già sue, e che continuerà a perseguire.

Incarica il Presidente Cremaschi di portare quanto sopra a conoscenza del dr. Sacherò.

ADUNANZA 13 DICEMBRE 1969 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Presenti tutti i suoi membri, meno Ulrich Bansa, giustificato. Il Consiglio accoglie le seguenti domande d'associazione: Varesi Clelio (sostenitore), Baccalario Carlo (sostenitore).

Decide di riprendere, con le solite modalità, e possibilmente dal gennaio prossimo, le esposizioni di monete in vendita presso la sede. Incarica il Segretario Ratto di sollecitare i commercianti numismatici che non hanno ancora potuto presentare in Via Orti 3 le loro monete, perchè manifestino tosto il proprio gradimento al riguardo e, se mai, le proprie preferenze, in quanto accoglibili, circa la data dell'esposizione. In base alle notizie così raccolte dal Segretario, il Consiglio allestirà il calendario delle singole mostre.

Cremaschi informa il Consiglio di avere in Torino, il 16 novembre u.s., presso il Circolo Numismatico Torinese, espletato presso il dr. Sacherò l'incarico conferitogli in adunanza 13 novembre u.s.

Petroff dà ragguagli circa la pratica, ufficialmente inoltrata, per l'ottenimento del contributo dell'Amministrazione Provinciale di Milano.

Leuthold informa che la Direzione delle raccolte numismatiche milanesi, assecondando i voti della Società, sta predisponendo una mostra che avrà luogo prossimamente.

VARIE NEL 1969

Presso la sede associativa il 15 febbraio 1969 la Ditta Santamaria di Roma ha presentato una ricca ed ammirata mostra di monete riservate in vendita agli associati.

Da parte degli associati Mario Ratto, dr. prof. Ernesto Bernareggi e della Ditta Santamaria sono pervenute alla Società generose oblazioni per potenziamento della biblioteca e per concorso nelle spese di pubblicazione R.I.N. 1968.

Subito dopo l'Assemblea tenutasi presso la sede associativa, il 4 maggio 1969, si sono dati convegno presso noto ristorante milanese di Via Vittor Pisani numerosi associati, per una colazione amichevole, che si è protratta per qualche ora, in simpaticissimo clima cordiale.

L'associato prof. bar. Oscar Ulrich Bansa ha donato alla Società, per il suo medagliere dei falsi, le falsificazioni di varie silique (Costanzo III, Gioviano, Valentiniano III, Flavio Vittore, Glicerio, Antemio, Basilisco), nonché la falsificazione di un p. br. di Valentiniano III.

L'associata Ditta Santamaria ha donato alla Società la falsificazione di un sesterzio di Tito.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Voluni

- BERNAREGGI ERNESTO - *Istituzioni di Numismatica* - Milano 1968.
- BREGLIA LAURA - *L'arte romana nelle monete dell'età imperiale* - Milano 1968.
- BRUNETTI LODOVICO - *Sul calcolo di « b » nella battitura monetaria* - Trieste 1969.
- BRUNETTI LODOVICO - *LXXX Actatis Suac* - Trieste 1969.
- CALLU JEAN PIERRE - *La politique monétaire des Empereurs Romains de 238 à 311* - Parigi 1969.
- CIRCOLO NUMISMATICO TORINESE - *Curiosità e saggi di Numismatica* - Torino 1952.
- CRAWFORD MICHAEL H. - *Roman Republican Coin Hoards* - Londra 1969.
- GASPARINETTI ANTONIO - *Storia della zecca di Bergamo* - Studio promosso dal Circolo Numismatico Bergamasco - Bergamo 1969.
- KAPOSSY B. - *Münzen und medaillen ausdem Bernischen Historischen Museum* - Bern 1969.
- PELLEGRINO ENZO - *La carta moneta fiduciaria del Novarese nel secolo scorso* - Novara 1968.
- ROSENTHAL ERIC - *From Barter to Barclays* - Johannesburg 1968.
- ROSS HOLLOWAY R. - *The thirteen months Coinage of Hieronymos of Syracuse* - Deutsches Archäologisches Institut - Berlin 1969.

SIMONETTI LUIGI - *Monete italiane medioevali e moderne* - Casa Savoia p. II: da Vittorio Amedeo I (1630) a Vittorio Emanuele II (1861) - Firenze 1968.

SIMONETTI LUIGI - *Monete italiane medioevali e moderne* - Casa Savoia p. III: da Vittorio Emanuele II (1861) a Vittorio Emanuele III (1946) - Firenze 1969.

TRONELL HYL A. - *The Norman Davis Collection* - New York 1969.

Opuscoli ed Estratti

ASSOC. FILAT. E NUM. TRIESTINA - *XIII Mostra Numismatica* - Trieste 1968.

BRUNETTI LODOVICO - *La nummologia sotto l'influsso dei nostri sviluppi matematici*.

MURARI OTTORINO - *Logorio o difetto di conio sui Luigini del 1658 della zecca di Aix (Provenza)*.

ORLANDONI MARIO - *Inventario e classificazione delle monete del Museo Archeologico di Aosta*.

ORLANDONI MARIO - *Mostra Numismatica di Aosta* (dicembre 1968).

ULRICH BANSA OSCAR - *Les premières émissions du tremis aureus (383-385)*

PUBBLICAZIONI ACQUISTATE

FUCHS RENATO - *Termini numismatici: Ted.-Ital., Ital.-Ted.* - Trieste 1968.

GRIERSON PHILIP - *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection* - Vol. II: parte I e parte II (da Focas a Teodosio III, 602-717) - Washington 1968.

MAZARD JEAN - *Histoire monétaire et numismatique contemporaine* - Vol. I (1790-1848) e Vol. II (1848-1967) - Parigi 1965 e 1969.

PERIODICI RICEVUTI

ANNALI (Istituto Italiano di Numismatica - Roma) - fascicolo 1965/67 (12-14).

ANNUAL REPORT (A.N.S. New York) - fascicolo 1968.

AZ ÉREM (Budapest) - fascicolo 1968 (45-46) e fascicolo 1969 (47-48).

BOLLETTINO NUMISMATICO (di L. Simonetti - Firenze) - 10 fascicoli dal gennaio al dicembre 1969.

BONNER JAHRBÜCHER (Bonn) - fascicolo 1967 (167) - fascicolo 1968 (168).

BULLETIN DE LA SOC. FRANC. DE NUMISMATIQUE (Parigi) - 10 fascicoli dal gennaio al novembre 1969.

ITALIA NUMISMATICA (Casteldario) - 11 fascicoli dal gennaio al dic. 1969.

JAHRBUCH FÜR NUMISMATIK UND GELDGESCHICHTE (Monaco) - fascicolo 1968 (XVIII).

MITTEILUNGEN DER ÖSTERREICH. NUMISMAT. GESELLSCHAFT (Vienna) - 3 fascicoli 1969 (XVI: 1-2-3).

MORAVSKÉ NUMISMATICKÉ ZPRÁVY (Brno) - fascicolo 1967 (10) - fascicolo 1968/69 (11).

THE NUMISMATIC CIRCULAR (Spink & Son - Londra) - 11 fascicoli dal gennaio al dicembre 1969.

THE NUMISMATIC CHRONICLE (Londra) - fascicolo 1968 (VII - 8).

NUMISMATIC LITERATURE (A.N.S. New York) - fascicolo 81 (dicem. 1968) e fascicolo 82 (gennaio 1969).

- NUMISMATICA (P. e P. Santamaria - Roma) - fascicolo 1966 (VII).
- NUMISMATISCHE ZEITSCHRIFT (Vienna) - fascicolo 1967 (82).
- RADOVI (Instituta Jugoslavenske Akademije - Zara) - fascicolo 1967 (13-14) e fascicolo 1968 (15).
- REVUE NUMISMATIQUE (Parigi) - fascicolo 1966 (VI-8) e fascicolo 1968 (VI-10).
- SCHWEIZER MÜNZBLÄTTER (Berna) - fascicolo 73 (febbraio 1969), fascicolo 74 (maggio 1969) e fascicolo 75 (agosto 1969).
- SEABY'S COIN AND MEDAL BULLETIN (Londra) - 12 fascicoli dal gennaio al dicembre 1969.
- SLEZSKY NUMISMATIK (Opave) - fascicolo 1968 (60) e fascicolo 1969 (61) - Indice 41-60.

DIRETTORE RESPONSABILE ERNESTO BERNAREGGI
Autorizzazione Tribunale di Milano 10 giugno 1960 N. 5327

MEMBRI
DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

SOCI VITALIZI:

S. M. UMBERTO DI SAVOIA	Cascais	1942
BERNAREGGI prof. dott. ERNESTO	Milano	1949
BIAGGI DE BLASYS dott. LEO	Bogliasco	1949
COMUNE DI MILANO	Milano	1942
CREMASCHI avv. LUIGI	Pavia	1949
CRIPPA CARLO	Milano	1962
DE FALCO GIUSEPPE	Napoli	1942
FONTANA dott. ing. CARLO	Busto Arsizio	1949
GAVAZZI dott. UBERTO	Milano	1947
GIANNANTONI RENATO	Bologna	1959
JOHNSON dott. CESARE	Milano	1949
LEUTHOLD ENRICO	Milano	1941
MORETTI dott. ATHOS	Milano	1942
MEO EVOLI cav. CLEMENTE	Monopoli	1942
RATTO MARCO	Milano	1962
RATTO MARIO	Milano	1941
ROCCO DI TORREPADULA DEI PRINCIPI dott. ing. GIAMPAOLO	Bologna	1954
RIGAMONTI comm. EMILIO	Milano	1966
RINALDI ALFIO	Verona	1966
SANTAMARIA P. & P.	Roma	1941
SUPERTI FURGA comm. GIULIO	Canneto sull'Oglio	1950
ULRICH-BANSA prof. barone OSCAR	Besana Brianza	1941

SOCI SOSTENITORI:

BETTONI dott. GEROLAMO	Brescia	1963
BOSISIO rag. ETTORE	Monza	1954
CATTANEO prof. LUIGI	Vigevano	1965
D' INCERTI dott. ing. VICO	Milano	1954
Fondazione « IGNAZIO MORMINO »	Palermo	1960
LONGHINI avv. LEONIDA	Milano	1966
PETROFF WOLINSKY princ. ANDREA	Milano	1941
ROCCA dott. col. RENATO	Milano	1950
RINALDI OSCAR	Casteldario	1942
ROSSI prof. dott. LINO	Milano	1964

SOCI ORDINARI:

AMBROSIONE dott. FELICE	Torino	1963
ASTALDI ing. MARIO	Milano	1962
ATRIA cav. ANTONINO	Trapani	1961
BARANOWSKY STUDIO NUMISMATICO	Roma	1941
BARATELLI UMBERTO	Busto Arsizio	1967
BARDONI EUGENIO	Milano	1953
BARBIERI GIOVANNA	Milano	1951
BARCELLINI dott. ORAZIO	Piedimulera	1969
BASTIEN dott. PIERRE	Dunkerque	1963
BARTOLOTTI dott. FRANCO	Rimini	1966
BERNARDI GIULIO	Trieste	1962
BERNAREGGI CALATI MARIA	Milano	1960
BERTELE' grand'uff. dott. TOMMASO	Verona	1953
BETTINELLI CAMILLO	Sarommo	1969
BEVILACQUA dott. ARCANGELO	Milano	1957
BEZZI ing. conte GIOVANNI TOMMASO	Vaucresson	1962
BLENGETTO GIUSEPPE	Cuneo	1969
BOBBIO dott. PAOLO	Parma	1964
BOCCHI dott. GIACINTO	Milano	1952
BOFFANO dott. GIUSEPPE	Milano	1969
BOURGEY EMILE	Paris	1962
BONOLI dott. LUCIANO	Bari	1969
BRUNETTI prof. dott. LODOVICO	Trieste	1941
BRUNIALTI dott. ALIGI	Milano	1955
BIBLIOTHEQUE NATIONALE - CABINET DES MEDAILLES	Paris	1968
BIAVATI GIOVANNI	Imola	1967
CAHN dott. HERBERT	Basel	1949
CALCAGNI dott. ing. ANTONIO	Torino	1961
CALICÒ XAVIER F.	Barcelona	1953
CAMPANA dott. ALBERTO	Roma	1969
CALZOLARI RENZO	Milano	1958
CARDI col. EDMONDO	Milano	1968
CASATI arch. CARLO	Milano	1964
CASSINELLI ILDEBRANDO	Milano	1950
CICOGNA LINKO	Milano	1965
CIRCOLO NUMISMATICO LIGURE « CORRADO ASTENGO »	Genova	1957
CIRCOLO NUMISMATICO TORINESE	Torino	1951
CIRCOLO NUMISMATICO VALDOSTANO	Aosta	1967
CIRCOLO FIL. NUMISMATICO «G. PIANI»	Imola	1968

COIN GALLERIES	New York	1961
COTTIGNOLI dott. TURNO	Milano	1955
COZZI RENATO	Portici	1963
DAMIANI prof. SERGIO	Roma	1960
DANDÒ ANTAL	Budapest	1959
DE GHISLANZONI barone CARLO	Milano	1942
DEL MANCINO dott. ing. ANTONIO	Campiglia Maritt.	1957
DEMONTE ing. dott. GIACOMO	Milano	1963
DE NICOLA prof. LUIGI	Roma	1941
DE SALVATORE GUILLAUME	Dijon	1957
DE TOMMASO dott. ARTURO	Bari	1961
DE VITO GIOVANNINO	Termoli	1969
DONÀ DALLE ROSE conte LORENZO	Milano	1953
FACCII GAETANO	Brescia	1963
FALLANI dott. GIORGIO	Roma	1969
FEDELI dott. ALESSANDRO	Bettona	1953
FERRI ing. PIETRO	Roma	1964
FERRARI RENZO	Milano	1967
FLORIO dott. FRANCESCO	Cosenza	1969
FLORANGE JULES et Cie	Paris	1953
FONTANA prof. dott. LUIGI	Ravenna	1953
FOSSATI BELLANI dott. LUIGI	Monza	1957
FRANCESCHI BARTOLOMEO	Bruxelles	1947
FRANCO comm. GIUSEPPE	Bari	1955
FRANCHINO ROSARIO	Milano	1967
GAMBERINI DI SCARFEA dott. CESARE	Bologna	1953
GANDINI dott. CARLO	Genova	1964
GARDINI rag. GAETANO	Milano	1952
GARGAN geom. FRANCO	Milano	1968
GENERALI SERGIO	Milano	1969
GIONFINI MARIO	Milano	1965
GINANNI FANTUZZI conte PIETRO	Rimini	1954
GIRARDI ing. PAOLO	Beyrouth	1964
GROSSI avv. PIER LUIGI	Modena	1956
GUARINO GIULIANO	Milano	1966
GNECCHI RUSCONE dott. ALESSANDRO	Milano	1966
GNAGNATTI ENRICO	Ancona	1967
GRAZIANO FRANCESCO	Milano	1968
GRIERSON prof. PHILIP	Cambridge	1953
HOROVITZ THEODORE	Genève	1956
HECHT ROBERT E.	Roma	1966
YVON JACQUES	Paris	1968

KOLL dott. FRANZ	Milano	1959
LAZZARESCHI dott. UMBERTO	Lucca	1968
LEUTHOLD ing. ENRICO	Milano	1951
LUNELLI prof. LORENZO	Milano	1968
LURANI CERNUSCHI conte dott. ALESSANDRO	Milano	1967
LUCHESCHI conte DINO	Quarto d'Altino	1949
LUGO FABRIZIO	Lucca	1968
MAGGI rag. CIRILLO	Pavia	1950
MAGNI dott. ALESSANDRO	Lucca	1968
MAGNI comm. AMBROGIO	Rho	1954
MARCHESI GINO	Bologna	1969
MALAGUZZI dott. FRANCO	Milano	1969
MARTINENGI MAURIZIO	Sanremo	1952
MAZZA dott. ing. ANTONIO	Milano	1955
MAZZA dott. ing. FERNANDO	Milano	1955
MAZZANTI ing. LINO	Gemona del Friuli	1960
MILDENBERG dott. LEO	Zürich	1953
MINARI ODDINO	Milano	1961
MINGUZZI ing. TOMASO	Padova	1958
MERLIKA dott. B.	Milano	1968
MONICO dott. PAOLO	Venezia	1953
MONTEMARTINI CARLO	Milano	1954
MORAK FRANZ	Villaco	1963
MORINI prof. MARIO	Milano	1967
MURARI OTTORINO	Verona	1953
MURE' dott. LUIGI	Siracusa	1969
MUZEJ NARODNI	Ljubljana	1963
NASCIA comm. rag. GIUSEPPE	Milano	1957
NOCCA dott. GIUSEPPE	Pavia	1955
ORLANDI BRUNO	Bologna	1954
PAGLIARI rag. RENZO	Sao Paulo	1955
PANCIERA DI ZOPPOLA conte CARLO	Brescia	1960
PASINI dott. GIANCARLO	Milano	1963
PASCALI rag. VITO	Mestre	1969
PASSALACQUA dott. UGO	Genova	1953
PEGAN EFREN	Ljubljana	1960
PELLEGRINO dott. ENZO	Milano	1952
PERISINOTTI CARLO	Padova	1963
PEROTTI PAOLO	Milano	1968
PESCE dott. GIOVANNI	Genova	1957
PEZZOLI ENRICO	Milano	1954

PUGLIOLI geom. GIUSEPPE	Milano	1957
PICOZZI dott. VITTORIO	Roma	1966
RAGO dott. RICCARDO	Sesto S. Giovanni	1952
RANIERI dott. NICOLA	Bari	1964
RAVEGNANI MOROSINI arch. MARIO	Milano	1967
RAVIOLA rag. MARIO	Torino	1961
RICCIO col. ANTONINO	Napoli	1969
RESTELLI DELLA FRATTA conte FELICE	Rep. San Marino	1967
RINALDI FERNANDO	Milano	1952
ROBERTI sac. prof. don FERNANDO	Verona	1960
ROSENBERG HERMANN	Luzern	1953
SABBIONEDA LUCIANO	Milano	1968
SACHERO dott. LUIGI	Torino	1953
SALTAMARTINI LIDO	Milano	1966
SANTORO avv. ERNESTO	Milano	1964
SCHULMAN JACQUES	Amsterdam	1954
SCOSSIROLI prof. dott. RENZO EDOARDO	Bologna	1958
SERAFIN FRANCO	Milano	1968
SEVERINO comm. SALVATORE	Milano	1961
SGANZERLA dott. SIDNEY	Milano	1963
SIMONETTA prof. dott. BONO	Firenze	1954
SIMONETTI LUIGI	Firenze	1961
SPAGNI LOPEZ	Cadelbosco Sopra	1957
SPAHR RODOLFO	Catania	1960
STERNBERG FRANK	Zürich	1960
TABARRONI dott. ing. GIORGIO	Bologna	1941
TANZIANI dott. BRUNO	Milano	1956
TAVAZZA avv. ANGELO	Milano	1957
TEMPESTINI MARCO	Firenze	1964
TODERI dott. GIUSEPPE	Firenze	1967
TOMMASINI dott. GIOVANNI CARLO	Milano	1954
TRAINA MARIO	Bologna	1967
VALDETTARO DELLE ROCCHIETTE marchese CARLO	Milano	1963
VEGETO LEOLUCA	Milano	1949
VIGNATI SANDRO	Milano	1956
VILA SIVIL JOSÉ	Genève	1956
VILLANI VITTORIO	Bologna	1961
WINSEMANN FALGHERA n.h. ERMANNO	Milano	1964
ZUCCHERI TOSIO n.h. dott. ing. IPPOLITO	Milano	1950

tipografia **POPOLARE**
via teza n. 11 - tel. 2472
27100 Pavia - marzo 1970

SPINK

Commercianti
in monete e medaglie
di tutti i tempi

*Editori
della Numismatic Circular
e altre maggiori
pubblicazioni di numismatica*



*By appointment
to Her Majesty The Queen
Medallists*



*By appointment
to H.R.H. The Duke of Edinburgh
Medallists*

SPINK & SON LTD.

Fondata nel 1666

KING STREET, ST. JAMES'S, LONDRA S.W. 1

Whitehall 5275

Prof. LUIGI DE NICOLA
NUMISMATICO

ACQUISTO E VENDITA DI MONETE E MEDAGLIE ANTICHE
OGGETTI D'ARTE ANTICA
PUBBLICAZIONI DI LISTINI E CATALOGHI

00187 - ROMA

VIA DEL BABUINO 65 - TELEFONO 67 53 28

LUIGI SIMONETTI
NUMISMATICO

Monete antiche medioevali e moderne

INVIO DI LISTINI ILLUSTRATI

Editore del Manuale di Numismatica Medioevale e Moderna

50123 - FIRENZE - PIAZZA DELLA STAZIONE 1 - TELEFONO 275.831

STUDIO NUMISMATICO

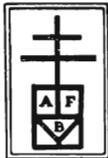
BARANOWSKY

CASA FONDATA NEL 1928

Monete - Medaglie - Libri di Numismatica

00187 - ROMA - P.za S. Silvestro, 13 - Telefono 67.91.502

(Palazzo Marignoli) - orario: 10 - 13 — 17 - 20



F O R N I E D I T O R E

Via Triumvirato, 7
40132 BOLOGNA

CASA EDITRICE SPECIALIZZATA
IN OPERE DI NUMISMATICA

INVIO CATALOGO A RICHIESTA

Maison Marcel Platt

49, Rue de Richelieu — PARIS 1^e — Tel. 742-8601

Monnaies - Medailles - Jetons-Decorations
Libraire Numismatique - Antiquités Archeologiques

J. VINCHON et C.^{ie}

77, Rue de Richelieu — PARIS 2^e — Tel. 742-1611

Grande assortimento
di monete antiche e moderne
per collezione

VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

MONETE e MEDAGLIE s. a.

Direttori: E. ed H. CAHN, P. STRAUSS

BASILEA (Svizzera), Malzgasse, 25

Tel. 061 - 23.75.44



Distribuzione gratuita di listini mensili a prezzi segnati

Organizzazione di vendite pubbliche

Grande assortimento di monete greche,

romane, italiane e straniere



EDITORI PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE

BANK LEU & CO. AG.

Bahnhofstrasse 32 - Tel. 051 - 23 16 60

Z Ü R I C H

REPARTO NUMISMATICO

MONETE GRECHE, ROMANE, BIZANTINE
MONETE E MEDAGLIE DEL RINASCIMENTO
MONETE E MEDAGLIE SVIZZERE
MONETE D'ORO E D'ARGENTO MODERNE

V E N D I T E A L L ' A S T A P U B B L I C A

JACQUES SCHULMAN

E S P E R T O N U M I S M A T I C O

Keizersgracht 448 - AMSTERDAM C.

GRANDE SCELTA DI MONETE
E MEDAGLIE DI TUTTI I PAESI
LIBRI DI NUMISMATICA

A S T E P U B B L I C H E

SPECIALIZZATO IN ORDINI CAVALLERESCHI E DECORAZIONI

P. & P. SANTAMARIA

CASA NUMISMATICA FONDATA NEL 1898
00187 - ROMA - PIAZZA DI SPAGNA 35

MONETE E MEDAGLIE
PER COLLEZIONE
VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

Edizioni numismatiche:
NUMISMAT'CA: Rivista di Numismatica, Sfragistica e Glittica
COLLANA DI STUDI NUMISMATICI:
Il meglio degli studi nummologici nell'Italia d'oggi

Numismatica

GIUSEPPE DE FALCO

80138 - NAPOLI - CORSO UMBERTO I, 24
TELEFONO 32 07 36

MONETE E MEDAGLIE
LIBRERIA NUMISMATICA

Listini gratis ai Collezionisti

Rag. MARIO RAVIOLA

« NUMISMATICA »

10128 - TORINO

Corso Vittorio Emanuele, 73

telefono 46.851

MONETE

PER COLLEZIONE

★

Invio gratuito di listini

GERHARD HIRSCH

NUMISMATICO

ACQUISTO
E VENDITA

VENDITE
ALL'ASTA
PUBBLICA

★

MÜNCHEN 2 - Promenadepl. 10

ACQUISTO E VENDO

MONETE ANTICHE

E MODERNE

★ ★

FERNANDA PETRIS

VIA LARGA, 5
20122 MILANO - Tel. 87.78.70

NUMISMATICA
FILATELIA
STUDIO
ARCHEOLOGIA

F. VEGETO

Via Cesare Battisti 15 Tel. 795.916

20122 - MILANO

Acquisto e vendita
monete antiche e moderne,
Carta - moneta italiana
emessa prima del 1915



CARLO CRIPPA NUMISMATICO



20121 - MILANO - Via degli Omenoni, 2 - Tel. 795.096

ACQUISTO E VENDITA:

- MONETE GRECHE
- MONETE ROMANE E BIZANTINE
- MONETE ITALIANE MEDIOEVALI,
MODERNE E CONTEMPORANEE

LISTINI PERIODICI

STUDIO NUMISMATICO ed EDITORIALE
GAMBERINI di SCARFÈA
dott. comm. **CESARE**

Via delle Belle Arti, 19 p.t.
40126 - BOLOGNA
Telefono 220.584



monete; medaglie;
pietre incise; car-
tamoneta; oggetti
d'arte e curiosità;
libreria numismati-
ca; edizioni; perizie.

ORARIO 15 - 18

Listino editoriale a richiesta

ARS ET NUMMUS

Rag. **GIUSEPPE NASCIA**
20123 - MILANO

Piazza S. Maria Beltrade, 1
Tel. 866.526

☆☆☆

ACQUISTO E VENDITA
MONETE E MEDAGLIE

☆☆☆

ASTE PUBBLICHE
Listini mensili a richiesta

RENATO GIANNANTONI

MONETE E MEDAGLIE

ITALIANE ED ESTERE

40124 - BOLOGNA - VIA FARINI, 35 - TELEFONO 232.174

EUGENIO BARRERA

NUMISMATICO

☆☆☆

MONETE E MEDAGLIE

ANTICHE

MEDIOEVALI

MODERNE

☆☆☆

LISTINI PERIODICI

☆☆☆

10125 Via Madama Cristina 2.
TORINO ang. C.so Vittorio Em. II
Telefono 683.896

GIULIO BERNARDI

Perito numismatico presso il Tribunale e la Camera di Commercio

Via Roma, 3 - Tel. 69086

34121 TRIESTE

★

ACQUISTO E VENDITA
DI MONETE, MEDAGLIE,
LIBRI E ACCESSORI
PER NUMISMATICA

★

LISTINI AI RICHIEDENTI

KUNST UND MÜNZEN A. G.

6900 LUGANO

VIA STEFANO FRANSCINI, 17 - TELEFONO (091) 22.081

- *Acquisto e Vendita Monete e Medaglie*
- *Vendite all'Asta Pubblica*
- *Listini a Prezzi fissi*

NUMISMATICA ROMANA

POGLIANI & SINGER

00100 ROMA - VIA SISTINA, 10 - TELEFONO 471.893

Compra - Vendita Monete, Medaglie Antiche e Moderne

O B E R T O & R A G G I

- **NUMISMATICA ANTICA E MODERNA**
- **LIBRERIA NUMISMATICA**
- **ACQUISTI E VENDITA**

10122 TORINO - Via Corte d'Appello, 2 - Telefono 511.160



LA NUMISMATICA

DI GINO MANFREDINI

MONETE ANTICHE E MODERNE

Orario: 9-12/15-19 escluso Lunedì e Martedì

25100 BRESCIA - VIA PACE, 8 - TELEFONO 56.211

MARIO RATTO

NUMISMATICO

MONETE:

GRECHE

ROMANE

MEDIOEVALI

DIREZIONE ASTE PUBBLICHE

EDITORE PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE

20121 MILANO

Via G. Pisoni, 2 (angolo Via Manzoni)

Telefoni 632080 - 635353

“LA MONETA”

Rag. GINO FRISIONE

PERITO NUMISMATICO PRESSO IL TRIBUNALE DI GENOVA

Via S. Lorenzo, 109 R - 16123 GENOVA

COMPRA-VENDITA MONETE

Edizioni Numismatiche:

Catalogo « Monete Italiane » e relativo Prezzario

Catalogo « Monete di Roma Imperiale »

Periodo da Augusto a Romolo Augustolo

Accessori Numismatici

NUMISMATICA PASCALI

acquisto-vendita monete moderne italiane - estere

oggetti d'arte antica - libreria numismatica

accessori per collezionisti - consulenza numismatica

Via Aleardi, 106 - Tel. 971753 • 30172 MESTRE (Venezia)

NUMISMATICA Walter MUSCHIETTI

Galleria ASTRA - 33100 UDINE - Telefono 57754

MONETE E MEDAGLIE

LIBRI DI NUMISMATICA

Listini gratis ai collezionisti - Offerte extra listino su mancoliste

GINO MARCHESI

40131 - BOLOGNA - VIA SAFFI, 14 - TELEFONO 43.52.73



ACQUISTA E CAMBIA MONETE DA
COLLEZIONE DI OTTIMA CONSER-
VAZIONE - MEDIOEVALI E MODER-
NE ITALIANE E SCUDI ESTERO

Pubblica listini periodici - Invio gratis ai richiedenti

NUMISMATICA ARETUSA SA

MONETE E MEDAGLIE
PER COLLEZIONE

Acquistiamo e vendiamo:

Monete Greche, Romane e Bizantine

Monete Svizzere di primissima qualità



RIVA ALBERTOLLI 3

6901 LUGANO (Svizzera) - Telefoni: 3 74 33 / 3-74 34

VARESI e BACCALARO
NUMISMATICA

28100 NOVARA - Via Avogadro, 3/B - Telefono 40 2 29

L. 5000

**In omaggio ai membri della
Società Numismatica Italiana**